

MANLIO CASSANI

Il tagliatore di pane

Memorie di un prigioniero italiano
del Terzo Reich

a cura di
Paolo Perri



Collana

La memoria e la storia

MANLIO CASSANI

Il tagliatore di pane

*Memorie di un prigioniero italiano
del Terzo Reich*

a cura di
Paolo Perri



ISBN 978-88-941045-6-01

© 2016 – ICSAIC

Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea
c/o Biblioteca «E. Tarantelli» - Università della Calabria
Via Pietro Bucci - 87036 Arcavacata di Rende
tel. 0984 496356 - e-mail storiadel900@gmail.com

A Ilaria

Prefazione

di Paolo Perri

«Non c'è effetto senza causa, – rispose Candide con modestia –, tutto è necessariamente concatenato e ha come fine il meglio. Era necessario che fossi cacciato lontano da Cunegonda, che passassi sotto le verghe, ed è necessario che elemosini il pane finché non riuscirò a guadagnarlo; tutto questo non poteva andare altrimenti».

Voltaire, *Candide*

Sono le prime ore del pomeriggio del 4 marzo 1944 quando Manlio Cassani, appena diciottenne, lascia la casa dello zio Anzio, dove vive nascosto ormai da qualche mese. Siamo a Firenze, nel territorio della Repubblica Sociale Italiana (RSI), e da qualche tempo è entrato in vigore il famigerato Bando Graziani che prevede la leva obbligatoria per i nati dal 1923 al 1925. Per i renitenti alla leva e i disertori – gli ex militari che non si ripresentano ai loro reparti – c'è la pena di morte per fucilazione¹. La chiamata alle armi di un fascismo ormai alle corde, però, non riscuote un gran successo, e delle circa 180.000 reclute previste se ne presenteranno meno della metà. Tanti i renitenti. Tra questi, Manlio Cassani. Fiorentino, classe 1925, studente all'ultimo anno di ragioneria, che come altri ragazzi della sua età non ha intenzione di combattere in difesa di quello che definisce uno «stato fantoccio agli ordini, anche più infami, della Germania nazista». Ed è per questo motivo che si nasconde a casa dello zio, ex ardito della Prima guerra mondiale. Quando esce di casa, quel pomeriggio, Cassani è convinto di stare via solo poche ore. Non pensa troppo ai rischi. È giovane e come tale, comprensibilmente, incosciente. Ma le cose si sa, difficilmente vanno come uno se le immagina a diciotto anni. Ed ha inizio così un'esperienza che segnerà profondamente la sua vita. La guerra. Quell'insensata e terribile strage,

¹ Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1996.

innescata dalla follia nazifascista, che reclamava ancora il suo tributo di vite e sofferenze. Una guerra che in realtà combatterà solo marginalmente, ma che lo vedrà a lungo prigioniero dei tedeschi sul fronte orientale. Manlio Cassani impiegherà quindici interminabili mesi per rivedere di nuovo la sua amata Firenze e la sua famiglia. Il Tagliatore di Pane è il racconto di quei mesi. Il racconto delle paure, dei patimenti e delle emozioni di un ragazzo alle prese con esperienze così totalizzanti come solo la guerra e la prigionia possono essere. Attingendo a un piccolo diario che portava sempre con sé, l'autore ricostruisce le memorie di quel periodo, della "sua guerra", per raccontare questa esperienza così complessa alla nipote adolescente. La narrazione segue un impianto diaristico e riporta spesso integralmente gli appunti presi all'epoca in cui si svolsero fatti. A distanza di alcuni anni dagli eventi narrati, l'autore si è limitato a sciogliere alcune annotazioni, arricchendole di quei dettagli che la poca carta a disposizione non aveva consentito di appuntare sul diario originale. Alle riflessioni aggiunte a posteriori, si sommano anche alcuni sagaci commenti che rendono godibile la narrazione di eventi di per sé molto tragici. Il Tagliatore di Pane non è quindi un diario in senso stretto e non deve essere considerato come tale. Si tratta più precisamente di una memoria, che ci offre un punto di vista sicuramente singolare sull'esperienza della prigionia. Il testo, che si è deciso di lasciare sostanzialmente inalterato, limitando al minimo anche le note ad opera del curatore, ci restituisce il punto di vista di un ragazzo toscano che vive, o rivive, con personale sarcasmo la propria epopea. Le vicende ricostruite e raccontate nel testo, infatti, si presentano come una serie di traversie degne di un novello *Candide*. Come il personaggio di Voltaire, Cassani viene a contatto con le grandi tragedie del suo tempo, ma ciononostante si sforza tenacemente di mantenersi ottimista e, cosa ancora più importante, di non perdere mai la propria profonda umanità.

La sua è la storia dei circa 4.000 coscritti arruolati in maniera coatta tra le fila dell'Esercito Nazionale Repubblicano all'inizio del 1944. Ragazzi giovanissimi che le autorità della RSI cooptarono con rastrellamenti e minacce, e che finirono per costituire i cosiddetti "battaglioni di disciplina" del Genio Lavoratori. Queste unità erano state poste sotto il diretto controllo di ufficiali repubblicani e delle autorità tedesche, che ritenevano i giovanissimi prigionieri nient'altro che sovversivi e traditori. La loro storia rappresenta una pagina poco conosciuta della

Seconda guerra mondiale, ed è spesso confusa con quella, più nota, dei soldati del Regio Esercito fatti prigionieri dai nazisti dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Dopo la fuga del re e del maresciallo Badoglio da Roma, infatti, l'esercito italiano si era trovato privo di un vero e proprio comando. Intere compagnie rimasero senza ordini. E i soldati, stanchi della guerra, cercarono di ritornare alle proprie case infischandosene degli ordini, quando c'erano, e dei superiori. Per gli ex alleati tedeschi i soldati italiani non erano altro che codardi traditori, e si affrettarono a disarmarne e trattenerne quanti più possibile nel corso della celebre operazione Achse². Per quelli che si rifiutarono di continuare la guerra al fianco delle truppe del Fuhrer incominciò il calvario della prigionia. A questi soldati, circa 715.000 uomini, ci si riferisce comunemente quando si utilizza la sigla I.M.I. (Internati Militari Italiani)³.

Le memorie di Cassani ci raccontano invece la storia di quei ragazzi, arruolati coercitivamente dai repubblicani di Salò dopo l'armistizio di Cassibile, che si rifiutarono di combattere con i fascisti al fianco dei te-

² In alcuni casi gli italiani si opposero agli ex alleati armi alle mani, come sull'isola di Cefalonia e sull'isola di Kos, scatenando la terribile rappresaglia dei tedeschi. In altri, invece, le unità del Regio Esercito riuscirono addirittura a sconfiggere i nazisti come in Corsica, all'epoca occupata dagli italiani, e in Sardegna. A riguardo si rimanda a Giorgio Rochat e Marcello Venturi (a cura di), *La Divisione Acqui a Cefalonia: settembre 1943*, Mursia, Milano 1993; Gian Enrico Rusconi, *Cefalonia. Quando gli italiani si battono*, Einaudi, Torino 2004; Pietro Giovanni Liuzzi, *Kos. Una Tragedia Dimenticata: Settembre 1943-Maggio 1945*, Aracne, Roma 2011.

³ In pochi giorni i tedeschi disarmarono e catturarono 1.007.000 militari italiani, su un totale approssimativo di circa 2.000.000 di soldati. Di questi, 196.000 scamparono alla deportazione dandosi alla fuga o grazie ad accordi specifici presi ad esempio durante la capitolazione di Roma. Dei rimanenti 810.000 circa, oltre 13.000 persero la vita durante il brutale trasporto dalle isole greche alla terraferma e 94.000, tra cui la quasi totalità delle Camicie Nere della MVSN, decisero di accettare l'offerta di combattere con i tedeschi. Al netto delle vittime, dei fuggiaschi e dei volontari della prima ora, nei campi di concentramento tedeschi vennero dunque deportati circa 710.000 militari italiani con lo status di IMI e 20.000 con quello di prigionieri di guerra. Entro la primavera del 1944, altri 103.000 uomini si dichiararono disponibili a prestare servizio per la Germania o la RSI. In totale, quindi, tra i 600.000 e i 650.000 italiani rifiutarono di continuare la guerra al fianco dei tedeschi e furono rinchiusi in diversi campi di prigionia in Germania e nei territori occupati. A riguardo si rimanda a Mario Avagliano e Marco Palmieri, *Gli Internati Militari Italiani. Diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945*, Einaudi, Torino 2009.

deschi. Proprio per questa ragione furono arrestati e trasferiti in Germania con uno status diverso da quello degli altri prigionieri di guerra italiani. Una volta arrivati nel territorio del Terzo Reich i renitenti non furono internati nei campi di prigionia come la maggioranza degli IMI, ma inquadrati come “ausiliari”, privati di qualsiasi tipo di tutela e posti al servizio dell’esercito, in quelli che i tedeschi definirono *Luftwaffen-Bau-Bataillonen*. Lo stesso Cassani, dopo un vano tentativo di fuga, evitato fortunatamente il plotone d’esecuzione, finì in una di queste unità ausiliarie, assegnato a una colonna di avieri e trasferito in Polonia come lavoratore coatto. Dall’estate del 1944 le sue memorie ci trasportano all’interno di importanti eventi bellici sul fronte orientale. Seppur accuartierati «in piccoli paesini dai nomi impronunciabili», questi ragazzi furono testimoni del crollo militare della Germania nazista. Il racconto è costellato da un susseguirsi di interessanti testimonianze, spesso anche inconsapevoli⁴. La rivolta di Varsavia, l’avanzata sovietica in Polonia, le conseguenze della germanizzazione d’interesse aree dell’Europa orientale e il dramma della Shoah sono solo alcuni dei temi che, anche solo marginalmente, fanno capolino nelle pagine di questo bel testo.

Cassani annota e ricorda. Impara le lingue, fa da interprete. Non collabora mai con gli odiati nazisti, ma rifugge al contempo la logica della demonizzazione *tout court* del nemico. Ci racconta della fame, dei compagni caduti o uccisi, dei parassiti che tolgono il sonno, dei ripari di fortuna e della repentina ritirata dell’esercito tedesco alla fine del 1944. Un esercito ferito, ma non ancora vinto e quindi più pericoloso di quanto già non fosse in precedenza. Fu proprio durante la ritirata della Wehrmacht che, tra estenuanti marce forzate e temperature glaciali, questo gruppo di prigionieri s’imbatté nell’orrore dell’Olocausto. In alcune delle pagine più significative delle sue memorie, Manlio Cassani ci racconta dell’incontro con i detenuti ebrei che le SS stavano trasferendo, «con la consueta umanità», dal campo di Monowitz, presso Auschwitz, fino a Wodzislaw. Il periodo – fine gennaio del 1945 – e il luogo – il distretto di Oświęcim – paiono del tutto verosimili e la scena cui assiste attonito il nostro protagonista sembrerebbe rientrare nel quadro delle cosid-

⁴ Come quando negli ultimi giorni di guerra lo stesso Cassani avvista uno dei modernissimi caccia a reazione tedeschi Messerschmitt Me 262 dispiegati dalla Luftwaffe soltanto negli ultimi mesi del conflitto.

dette “marce della morte”, organizzate dai vertici nazionalsocialisti per svuotare i campi di sterminio prima dell’arrivo dell’Armata Rossa⁵.

La brutalità del progetto nazista emerge con forza dal racconto di questo giovane testimone, che ci offre un punto di vista originale e fuori dagli schemi. In ogni caso diverso dalla classica memorialistica di guerra. In un tono diretto e ironico, l’autore ci restituisce la quotidianità della vita dei prigionieri. Attraverso le piccole storie di tutti i giorni descrive i forti vincoli solidaristici creatisi tra gli italiani del gruppo. Piccoli gesti d’impensabile e fondamentale umanità, come la divisione del poco cibo o delle sigarette, in un contesto decisamente disumano e disumanizzante. L’importanza della solidarietà nelle azioni quotidiane da un lato, ma anche la genesi dei tradimenti e le conseguenze della delazione dall’altro, sono solo alcune delle riflessioni più intime che emergono dalla lettura di queste memorie. Alternando frammenti del taccuino originale, alla ricostruzione più dettagliata redatta a posteriori, il testo svela anche fatti poco noti, come il racconto della ritirata delle truppe tedesche in Cecoslovacchia nel gelido inverno del 1945.

Il diario vero e proprio, o meglio gli appunti sul “tamburo” come li definisce l’autore, si interrompono il 16 aprile del 1945 con l’arrivo della colonna a Praga. Le postille successive però ci svelano l’insolito finale di questa storia. Privo della retorica autocelebrativa caratteristica di una certa memorialistica bellica, Cassani ricostruisce gli ultimi mesi trascorsi in Cecoslovacchia. Racconta di quando insieme agli altri prigionieri italiani decise di unirsi alla resistenza partigiana, costituendo «la Brigata Italiana della Divisione Giuseppe Stalin dell’Esercito di Liberazione Cecoslovacco». Lo fa in maniera schietta, senza ricorrere a spettacolarizzazioni di sorta, raccontando delle poche azioni partigiane, dell’arrivo delle truppe sovietiche e della liberazione di Praga. L’ultima parte è dedicata al lungo viaggio di ritorno che dai Sudeti, pas-

⁵ Quella descritta da Cassani nel testo potrebbe quindi essere la più celebre di queste marce della morte che vide i tedeschi trasferire i prigionieri del complesso concentrazionario di Auschwitz verso i campi in Germania. In questa occasione, alla fine di gennaio del 1945, circa 80.000 internati furono obbligati ad una terribile marcia forzata verso alcuni importanti snodi ferroviari. Più di un terzo di questi prigionieri, in larga maggioranza ebrei, non arrivò mai a destinazione. A riguardo si rimanda a Joseph Freeman, *The road to hell: recollections of the Nazi death march*, Paragon House, St. Paul - Minn 1998.

sando per Norimberga, li vedrà finalmente rientrare in Italia. A casa. Un viaggio, che ripercorre i luoghi simbolo dell'ascesa del regime nazista e della follia espansiva del Terzo Reich, e rappresenta un'ulteriore prova della singolarità delle vicende narrate. Questo il valore aggiunto de *Il Tagliatore di Pane*. Di quei quindici mesi che possono valere come una vita intera. La voglia di non dimenticare quanto successo e le esperienze vissute da questi soldati, che poi soldati non erano, da questi partigiani che spesso non furono nemmeno tali. La vita e i ricordi di chi si è trovato al centro di eventi così stravolgenti, armato solo dell'inconscienza dei vent'anni e di un grande amore per la libertà.

Ho avuto la fortuna di conoscere personalmente Manlio Cassani e di ascoltarne memorie e aneddoti. Il ricordo della sua vitalità, della voglia di raccontare e far conoscere la "sua storia", anzi la "loro storia", non mi abbandonerà mai. L'assoluta mancanza di edulcorazione nell'esposizione degli eventi e la franchezza nel descrivere le debolezze di un giovane uomo di fronte a un evento così totalizzante, mi hanno convinto, d'accordo con la famiglia, a rendere pubblici i suoi appunti. Curare l'edizione di questo "diario-non diario" si sarebbe potuto rivelare piuttosto complicato. Ho deciso invece di lasciarlo quasi del tutto inalterato, limitandomi ad inserire soltanto poche note esplicative. Sono intervenuto marginalmente anche sulle parti aggiunte quasi cinquant'anni dopo dallo stesso autore per spiegare alla nipote lo scenario dentro il quale collocare gli eventi raccontati. E poco importa se a farlo è stato un ex prigioniero fiorentino e non uno storico di professione. Sul valore della testimonianza, però, non ho dubbi, così come sulla veridicità degli eventi riportati, da me attentamente verificati.

A poche ore dalla scomparsa di Manlio Cassani, rileggendo queste pagine per un'ultima volta, mi ritrovo a pensare ancora a quel signore distinto ma sanguigno, che tra un bicchiere di Chianti e una battuta al vetriolo racconta, al suo intimo uditorio, di nazisti ed ebrei, di russi e partigiani, di città lontane e villaggi sperduti. Rivedo Manlio e rivivo la sua storia, che è la storia di chi non si è piegato alla barbarie. Risento la sua fragorosa risata, rammento il suo spirito acuto e li avverto ancora vividi. Nell'augurarvi buona lettura ripenso a lui ancora una volta. La mia mente indugia. Riempio un calice di rosso e brindo alla libertà. Credo che a lui sarebbe piaciuto così.

Cosenza, 4 Gennaio 2016

Premessa

Dopo oltre cinquant'anni voler raccontare un periodo della propria vita, quel piccolo periodo che però tu voglia o no ti ha segnato per sempre, non è cosa facile. Mi è d'aiuto un piccolo libretto di appunti presi quando i fatti si svolgevano, un libretto di cattiva carta, carta di guerra, oggi quasi illeggibile, sul quale con un mozzicone di matita, gelosamente protetto e conservato, scrivevo quello che succedeva a me, intorno a me e ai miei compagni.

Rileggendolo trovo dei nomi, dei cognomi, ai quali non so collegare una persona o un viso, persone giovani e con le quali allora ero certamente legato da amicizia e cameratismo che tutti credevamo avrebbe resistito anche alla pace. Invece di quel centinaio di ragazzi che conoscevo tutti per nome, con i quali ho diviso un pezzo della vita e non della migliore, ne ricordo forse una dozzina.

Nessuna meraviglia perciò se spesso parlerò di un compagno senza farne il nome, uno che allora avrei giurato di non poter mai dimenticare e che, tornati alla normalità, ho dimenticato. Ci hanno diviso la lontananza, l'educazione, l'origine.

I

Coscritto

4 marzo 1944

Il 4 marzo del 1944, tanto tempo fa, uscii di casa intorno alle 3 del pomeriggio, non proprio da casa mia ma da quella di mio zio Anzio presso il quale stavo dalla fine di ottobre del '43, avvertendo che sarei tornato verso le sei, sei e mezzo.

Tornai circa a quell'ora, ho sempre amato la puntualità, ma sedici mesi dopo: il 29 giugno del 1945.

Sono nato a Firenze il 26 agosto del 1925 e quel 4 marzo avevo dunque 18 anni e mezzo. Ero studente dell'ultimo anno di ragioneria, che frequentai fino alla fine di ottobre, quando, correndo il pericolo di essere arruolato nell'esercito repubblicano fascista, mi ero trasferito e nascosto da questo zio Anzio, ardito ed eroe della prima Guerra Mondiale, ritenuto dai camerati fascisti uno di loro, e perciò un rifugio sicuro¹.

Per capirci però qualcosa credo convenga fare il punto della situazione, per conoscere cosa stava succedendo in Italia a quel tempo.

Quaranta mesi di una guerra disastrosa per la scarsità dei materiali, per la povertà obiettiva della Nazione e, cosa più grave, per l'impreparazione e l'incapacità dei capi; guerra voluta dal capo del fascismo Benito Mussolini, il Duce, accanto ai nemici di sempre, i tedeschi; guerra che volgeva alla rovina dopo le dolorose sconfitte su ogni fronte: albanese, Africa settentrionale e più di ogni altro su quello Russo; il territorio nazionale era stato invaso dagli alleati anglo-americani sbarcati in Sicilia, accanto ai quali combattevano reparti francesi, coloniali marocchini, indiani, vietnamiti, polacchi fuorusciti, brasiliani e altri.

Da questa situazione ormai insostenibile, con la popolazione affa-

¹ Il Cassani, di famiglia socialista e antifascista, si era avvicinato nella primavera del 1943 ad ambienti del Partito d'Azione clandestino a Firenze. Testimonianza dell'autore al curatore 10 maggio 2011.

mata, le città bombardate e i militari stanchi, demoralizzati ed armati come, o peggio, che nella prima guerra mondiale il sedicente monolitismo fascista mostrava ormai tutte le sue crepe.

Fu così che nella notte fra il 24 ed il 25 luglio l'organo di governo del fascismo, il Gran Consiglio, mise per la prima volta in venti anni in minoranza il suo Duce, con conseguenze che non potevano essere immaginate.

Caduto dunque il regime fascista, il 25 luglio '43 il re (scritto in minuscolo non solo perché minuscolo lo era davvero, ma anche per quello che aveva fatto e che avrebbe fatto di lì a poco) incaricò del governo un generale che credevamo un eroe perché così ce l'avevano presentato, che per prima cosa cercò di contattare il nemico (gli Alleati) per ottenere una pace separata anche se non onorata: il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio.

L'8 e l'9 settembre fu annunciato che il nemico era cambiato: non più gli Alleati ma i tedeschi. Questi ultimi, che già non godevano di buona fama né di simpatie, la presero male e pensarono di disarmare le già poco armate nostre truppe abbandonate dal re, loro capo supremo, da Badoglio e dal Principe Ereditario Umberto, che con una piccola corte fuggirono al Sud dell'Italia già occupata dai vecchi nemici ora amici ed alleati.

Preso possesso del territorio Italiano, da Napoli al Brennero, i tedeschi liberarono Mussolini, dalla custodia dei Reali Carabinieri, e lo posero a capo della Repubblica Sociale Italiana, lo stato fantoccio agli ordini, anche più infami, della Germania nazista.

A questo punto della Storia si apre una piccola storia di un piccolo uomo, giovane, comune.

Come detto, da ottobre stavo nascosto poco eroicamente da questo zio; avrei potuto fare un'altra scelta ma nessuno mi incoraggiava a farla e credo che non fossi maturo per farla da solo; si sentiva già parlare di partigiani e di rappresaglie che tedeschi e i loro servi fascisti facevano contro di loro, così come quotidiane erano le minacce di terribili castighi, la fucilazione, contro quei giovani che non si presentavano alle armi, renitenti alla leva come me².

² Dal novembre 1943 le classi 1923, 1924 e 1925, vengono chiamate alle armi per entrare nel nuovo Esercito Nazionale Repubblicano. Per i renitenti, così come

Il primo di marzo un editto concedeva ai renitenti otto giorni per presentarsi alle armi senza timore di pene³. Ecco perché dopo quattro mesi di reclusione volontaria decisi di uscire per andare a trovare lo zio Beppino. Stava questo zio in via Sant'Agostino, una via all'angolo opposto alla chiesa della Piazza Santo Spirito. Alla sinistra della chiesa c'era e c'è ancora, il distretto militare, l'ufficio caserma dove ci si presenta per fare il soldato. Eccomi allora finalmente a spasso per la città dopo aver tranquillizzato lo zio e la zia, non troppo convinti della mia uscita, ed aver detto "torno verso le sei, le sei e mezzo"; fui cattivo profeta.

Per andare dove volevo andare, era indispensabile traversare l'Arno, cosa che feci al ponte Santa Trinita (senza l'accento) al di là del quale a poche centinaia di metri si trova piazza Santo Spirito e il Distretto.

Al capo del ponte che dà su via Tornabuoni stava una pattuglia, tre, quattro uomini, della Guardia Repubblicana (chiamati con spregio e con timore 'repubblichini') ragazzotti giovani o giovanissimi spesso ignoranti e violenti. Mi guardarono e non mi dissero nulla. Il ponte allora, come oggi quello ricostruito, aveva un dorso d'asino ripido che non consente di vedere l'altro lato se non quando ci sei nel mezzo.

Quando ci fui, nel mezzo, vidi l'altra pattuglia, più numerosa; di tornare indietro non era il caso, facendo l'indifferente proseguì e fui fermato: "ehi tu, di che classe sei?" "del venticinque" "e perché non sei arruolato?" "ci sto andando" "dove stai andando?" "al Distretto a presentarmi" "bravo, mettiti con gli altri che ti ci accompagnano noi".

Solo allora vidi un gruppetto di giovani appoggiati alla spalletta del ponte, pallidi e impauriti, sorvegliati a vista da alcuni militi col mitra Beretta imbracciato. Mi era andata male e non sapevo ancora quanto.

Sortati in drappello fino al distretto, fummo raggruppati con altri

per i militari in servizio l'8 settembre che hanno abbandonato i propri reparti, oltre alle pene stabilite dalle disposizioni del codice militare di guerra, furono previste rappresaglie a carico dei familiari. Dalla fine di febbraio del 1944 invece per i renitenti e i disertori fu prevista esclusivamente la pena di morte.

³ «Il ministero delle Forze Armate comunica: "Allo scopo di troncare ogni equivoco che potesse essersi ingenerato sull'interpretazione del decreto 18 febbraio corrente anno che commina la pena della fucilazione per renitenti e disertori, si dispone che il termine massimo di presentazione per gli appartenenti alle classi 1922, 1923, 1924, 1925 dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, sia stabilito alle ore 24 del giorno 8 corrente» in «Corriere della Sera», 1 marzo 1944.

che erano già lì mogi come noi, identificati, registrati e avviati a piedi alla ex Caserma dei paracadutisti a Rovezzano sulla via per Arezzo, 5 o 6 chilometri. Ammassati in fetide camerate, senza nulla da fare, con un rancio scarso e pessimo, siamo rimasti in questa caserma fino all'otto, giorno del trasferimento alla caserma del lungarno della Zecca, dove ora stanno i Carabinieri.

Non ricordo praticamente nulla di questi quattro giorni, neppure come feci ad avvisare i miei che mi avevano preso, ma in qualche modo ci riuscii, come gli altri compagni di sventura.

Qui ci consegnarono le uniformi e una parvenza di equipaggiamento ma non armi. Infagottati in vecchie divise del Regio Esercito senza distintivi né stellette, non sapevamo chi eravamo, soldati? già prigionieri?

Una cosa era di cattivo auspicio, alle porte della caserma le sentinelle erano tedesche e ben armate. Dei dieci giorni passati nella Caserma Baldissera, così si chiama, ricordo solo due episodi; una partita a poker che mi vedeva vincere quasi 5000 lire di allora (più di un milione di lire di ieri, circa 5000 euro di oggi) che mi convinsi a perdere rapidamente quando uno dei distinti giocatori appoggiò sulla coperta, giocavamo su una branda naturalmente, un grosso coltello da caccia senza dire motto.

L'altro episodio riguarda Wanda, un'amica, che dal secondo giorno arrivò puntuale ogni mattina alle sei alla porta Carraia, appena scaduto il coprifuoco, con un pentolino di orzo e latte ancora caldo e una fettina di pane.

Il 18 con lo zaino (semivuoto) in spalla, incolonnati e con una nutrita scorta di tedeschi armati ci avviammo alla stazione del Campo di Marte, allora la stazione merci della città, dove ci caricarono sui carri bestiame del convoglio che ci aspettava, i camerati tedeschi sulla banchina con le armi puntate sul treno che stette fermo sul binario per alcune ore. Stava già facendo scuro quando sento chiamare il mio nome, storpiato da un cruccio ma riconoscibile, era la mamma che chissà come era venuta a sapere che stavamo partendo ed era venuta sperando di salutarmi.

Dopo un po' arrivò anche la mia vivandiera mattutina. Così fui il solo ad avere qualcuno a salutarmi e fui molto invidiato, anche perché la destinazione era naturalmente ignota e non sapevamo quando e se saremmo tornati.

Padova. 19 marzo-1° aprile

La destinazione era Padova, una caserma alla periferia della città, Chiesanuova. Qui cominciamo ad avere parvenza di soldati. Sono assegnato ad una batteria, la terza, di un reggimento di artiglieria senza cannoni con gli artiglieri senza fucili. Anche questa caserma è comandata dai tedeschi ma con un atteggiamento meno autoritario, così sembrava; ma mi sbagliavo.

Anche in questo posto due episodi, uno grottesco e uno drammatico, ma a lieto fine. Il primo; sono designato per fare la guardia insieme a una ventina di commilitoni: un giovane sottotenente, ufficiale di picchetto, ci esamina e si accorge che non ci sono graduati fra di noi, tutti semplici soldati: e come avrebbero potuto esserci dei caporali dopo una diecina di giorni di naia? Il giovane non si perde d'animo e ci chiede uno per uno il nostro mestiere. Io e un altro siamo studenti, sceglie me, sarò il capoposto, avrò l'aria più marziale. C'è però un altro problema, non abbiamo armi e in tempo di guerra far la guardia senza armi non sta proprio bene. La nostra aquila mi lascia il comando e va in armeria con cinque, sei uomini. Passa una buona mezz'ora e rieccoli con una bracciata di fucili, non ce n'è per tutti ma questo non è un problema. Un fucile al capoposto e gli altri lo terranno solo per le 2 ore di guardia e poi lo passeranno ai compagni che li rilevano. Ineccepibile. Nelle quattro ore di riposo che bisogno c'è di un'arma? I problemi non sono finiti, i fucili quando si fa la guardia in tempo di guerra dovrebbero essere carichi e qui stasera come tutte le sere c'è tanta paura ed è probabile che il nemico ci attacchi. Il sagace nostro comandante ci dà un caricatore (sei colpi!) per ogni fucile ed insieme un preciso e categorico ordine "... sparate anche alle ombre, risparmiate i proiettili". Testuale. Non abbiamo neppure riso.

Non abbiamo riso neppure qualche giorno dopo quando dopo un bombardamento aereo un pezzo di muro di cinta della caserma è stato colpito e da quel varco siamo usciti in una quindicina e via per le campagne, sparpagliati per i campi siamo rimasti in tre. A forse un paio di chilometri dalla caserma siamo arrivati a una casa colonica. A questo punto avevamo già deciso di tagliare la corda, disertare. Il contadino molto gentile con quel dolce accento veneto ci ha rassicurato, ci ha detto di dormire per qualche ora nella stalla che saremmo potuti partire più riposati. E poi ci ha venduti ma non sapremo mai per quanto.

Agli urli di una pattuglia tedesca ci siamo svegliati, era ancora notte,

con i fucili puntati in faccia, con le mani dietro la nuca, i camerati ci hanno riportato in caserma, ci hanno rinchiuso nella cella di punizione con un “morgan kaputt” che non era necessario tradurre. Per il resto della notte non abbiamo dormito.

All’ora della sveglia, o poco dopo, abbiamo sentito un violento alterco fuori della cella, questa è stata aperta e abbiamo visto il capitano Messina, comandante della nostra batteria, che urlava a un ufficiale tedesco “questi sono uomini miei e voi non li fucilate perché ci penso io ad ammazzarli con le mie mani, questi vigliacchi” non so cosa il tenente tedesco abbia capito di tutta la tirata ma visto che il capitano, venuto con alcuni uomini armati, ci aggrediva a calci e pugni ci lasciò a lui forse convinto che di peggio non ci poteva capitare. Arrivati al comando di batteria e fattici entrare, “imbecilli” ci disse più o meno “cosa credete di aver fatto, se volete fare una cosa almeno fatela bene, avevate deciso di farvi ammazzare? Quei ‘fetusi’ non scherzano! Avete fame? Qui c’è un mastello di marmellata, ne è rimasta un po’ in fondo e dividetevi questa mezza pagnotta, cretini l’avete scampata bella!”. Forse non furono queste le parole esatte usate dal capitano Messina, siciliano, ma questo era il senso; si può dimenticare il nome di un uomo così?

Ancora qualche giorno e corre voce che sarà fatta una visita medica e che gli ufficiali medici saranno molto larghi di manica, che cioè riformeranno molti uomini anche perché non c’è equipaggiamento per tutti e allora è inutile tenere questi disgraziati a mangiare (poco) a bere (acqua) e a far nulla. L’importante è cercare di procurarsi magari qualche linea di febbre, per questo è sufficiente fumare 4 o 5 sigarette il cui tabacco sia mescolato con un po’ di zucchero. Mi procuro il necessario e tutta la notte fumo una quarantina di schifosissime sigarette da me preparate, ne dò cinque o sei a un compagno. L’indomani si presenta bene, già alla prima e alla seconda batteria ne hanno scartati più dell’ottanta per cento, la nostra, la terza ha circa centotrenta uomini, ne scartano più di cento, non sono tra loro, rimango. Il compagno al quale ho dato quelle poche sigarette torna a casa.

Nespoledo. 1° aprile-5 giugno

È ormai il primo di aprile e viene l’ordine di partire. Lasciamo Padova, naturalmente non sappiamo la destinazione perché il nemico non deve conoscere dove questa trentina di baldi guerrieri andranno a far danno.

Abbiamo i distintivi dell’aviazione ma finiamo in una batteria an-

tierea tedesca, per loro la Flak (*Flugzeug Abwehr Kanonnen* cioè difesa antiaerea) è una specialità delle forze aeree⁴.

Questo reparto si trova a Nespoledo frazione di Codroipo allora provincia di Udine, ed ha un nome, quello del suo comandante *Oberleutnant* (tenente) Janski. Sono un artigliere della batteria Janski. In attesa che il nostro addestramento dia i suoi frutti veniamo alloggiati in un paio di baracche e il nostro primo servizio è limitato alla guardia e alla pulizia del campo.

Un fatto nuovo, ci danno i fucili, dei vecchi Steyr austriaci della prima guerra, pesantissimi, senza munizioni naturalmente, però così sembriamo soldati. In questa batteria resteremo tutti, quasi tutti, fino al 3 di agosto e ci succederanno molte cose.

La batteria è allocata a non più di trecento metri dal paese ed occupa una dozzina di ettari, forse più, fra campi e vigneti devastati dagli scassi delle postazioni di sei cannoni, della centrale e del radar, dalla costruzione di una decina di baracche, delle latrine, delle riserve munizioni, della cucina ed altre costruzioni precarie per i vari servizi.

Nelle baracche, sistemati su brande castello, c'è posto per dodici, sedici uomini e sono sufficientemente confortevoli.

Il rancio è quello tedesco, sufficiente e a volte abbondante, non è da *gourmet* ma con l'appetito dei vent'anni e con la fame che c'è fuori di qui, qualche imbecille che si lamenta sarebbe da fucilare. Pane nero, pezzetto di margarina, zuppa di verdure, patate cavolo carote, patate, patate, patate, salsicciotto, formaggio, pasta qualche volta ma non è mestiere suo, del cuoco tedesco per intendersi, questi i materiali variamente alternati nella settimana, importante che sia sempre sufficiente e lo è.

Il personale della batteria è misto, italo-tedesco, circa un centinaio di loro, una quarantina di noi, fra vecchi e nuovi, tutti soldati semplici e un anziano sergente. Una cosa curiosa è che nell'esercito tedesco praticamente non ci sono soldati semplici, sono tutti caporali o caporalmaggiori, questo perché dopo un anno di servizio il militare diventa comunque caporale e dopo due caporalmaggior (in tedesco *Gefreiter* e *Obergefreiter*) e i nostri camerati sono tutti, anche i più giovani, dei veterani. La Germania è in guerra da cinque anni e la leva è a diciannove anni.

⁴ Si tratta della contraerea tedesca: la *Flugabwehrkanone*, comunemente nota come Flak.

Inizia ora una vita fatta di ramazze e di guardie, e di queste una tragica. Sono di guardia dalle dieci alle undici della sera, nulla di strano, alle undici smonto e rientro in baracca, sveglio Teggi, un ragazzo di Vercelli della mia età, che mi deve dare il cambio. Gli dico la parola d'ordine di quella notte (*Stuttgart*, Stoccarda in tedesco) e il colore della luce da accendere con la torcia per farsi riconoscere dalla guardia che presidia la zona adiacente con la nostra (verde). Nella baracca solo un ragazzo non dorme, uno di Napoli piccolo e sempre triste. Mi spoglio a metà, come si deve, perché un allarme notturno non è infrequente, mi addormento pesantemente.

Dopo non so quanto il sonno, profondissimo, è rotto in modo brutale da urla vicine: "hanno acciso a Teggi" ripetuto senza soste, non capisco, cosa vuol dire hanno 'acceso Teggi' chi può aver dato fuoco a Teggi? Finisco di svegliarmi, il ragazzo di Napoli mi scuote e mi ripete "hanno acciso a Teggi", ora lo capisco, hanno ucciso Teggi.

Un giovane tedesco di guardia nella zona prossima alla nostra ha visto un'ombra, ha chiesto la parola (in tedesco *parole*) due volte ha acceso la luce ma non ha avuto risposta né all'una né all'altra e, spaventato, ha fatto fuoco, da cinquanta metri, al buio, un colpo solo e gli ha spaccato il cuore.

Nella gran confusione che si è creata mi vengono a cercare, mi portano dal comandante, è la prima volta che ci parlo, vogliono sapere se ho dato correttamente la parola e il colore della luce, dico che l'ho fatto certamente e che l'ho anche ripetuto, ma come faccio a provarlo. Il ragazzo che ha sparato è lì al comando e piange disperato, anche lui come molti di noi non ha ancora vent'anni.

Il Comandante manda un uomo alla baracca a chiedere se qualcuno mi ha sentito dire a Teggi ciò che dovevo dirgli, per fortuna il ragazzo di Napoli dice che ha sentito benissimo perché era sveglio e ha anche sentito Teggi ripetere la parola d'ordine che lui però non ricorda perché era una parola difficile, straniera.

Teggi era di Vercelli, di una poverissima famiglia di braccianti, era cresciuto a riso, ha conosciuto il pane da soldato, il pane avrebbero dovuto comprarlo e di soldi non ce n'erano. Anche questa era l'Italia di allora, non solo a Vercelli.

Questo accadde pochissimi giorni dopo l'arrivo in batteria.

Non so il perché ma dopo altri pochi giorni il comandante mi fa togliere dalla baracca "generico" e mi assegna a un cannone. Il Dora.



Al cannone Dora



I compagni del Dora

Al cannone

Come da noi per avere chiarezza di comunicazione si dice A come Ancona, B come Bologna ecc. nell'artiglieria tedesca i cannoni di una batteria sono indicati con le prime lettere dell'alfabeto.

Nella batteria ci sono sei cannoni: A come Alfred, B come Berta, C come Cesar, e via avanti con Dora, Emil, Frida.

Al pezzo, come in confidenza si chiama il cannone, sono un ka4 (*kannonier* n. 4), nulla di importante, il ka4 è un povero cristo che insieme a un altro ka4 porge i proiettili allo spolettatore che fatta la sua operazione li passa al caricatore, quello che li introduce nella culatta.

Il capopezzo è un marcantonio di sergente che si dice sia stato da giovane campione tedesco di pugilato, è sempre allegro e non ci sotte.

I cannoni della batteria sono i famosi 'ottantotto' considerati i migliori pezzi antiaereo ed anticarro di questa guerra, di cui i tedeschi vanno molto fieri; va detto però che quest'arma era stata progettata e costruita negli stabilimenti svedesi Bofors negli anni trenta dove il governo tedesco aveva distaccato un gruppo di suoi ufficiali e ingegneri per aggirare il divieto impostogli dopo l'armistizio della guerra '14/18 di costruire armi pesanti. In realtà è una splendida arma e per me che amo la meccanica in ogni sua espressione è un piacere studiare questo strumento in ogni sua parte: con una canna lunga quasi cinque metri può lanciare un proietto di nove chili e mezzo fino a ottomila metri di altezza, dovendo sparare agli aerei può elevarsi fino a 85°, praticamente verticale e gira su se stesso per 360°.

Fra i compagni che trovo al Dora con uno simpatizzo subito, è già da quattro o cinque mesi in questa batteria, ha imparato quattro parole di tedesco, me le insegna ed io le imparo in fretta, mi insegna anche come si campa, ha due anni più di me, è stato nell'Artiglieria Alpina quando ancora c'era il Regio Esercito e compendia la saggezza del soldato alpino col proverbio "davanti ai muli, dietro ai cannoni, lontano dai superiori".

Il fatto che è stato nell'artiglieria alpina come mio cugino Elio al quale ero molto attaccato, scomparso in Russia, me lo fa sentire amico. Anche di questo ho scordato il nome ma è meglio così.

Dopo un paio di mesi il comando tedesco cerca volontari Italiani per formare dei reparti speciali (*Adler*) da usare contro i *banditen*, i partigiani. Lui è il primo e l'unico ad offrirsi con entusiasmo e tenta di convincere me ed altri senza alcun risultato.

Il paese

Nespolo era una piccola frazione sperduta con una chiesa, dieci case e una bottega di alimentari che la sera è anche osteria. Pochi i contadini, il resto quasi tutti braccianti; i primi quasi benestanti hanno la principale fonte di guadagno nell'allevamento di bachi da seta, i secondi lavorano con orari da schiavi, quando lavorano, con salari da fame, quasi analfabeti.

Nell'osteria del paese, il sabato sera, questi poveretti abbruttiti dalla fatica si ritrovano e come unico divertimento giocano a 'morra'. Chi perde paga da bere e siccome chi prima chi dopo perdono tutti e tutti bevono, si ritrovano ubriachi e con la paga settimanale falcidiata.

Per fortuna sul tardi, in paese il tardi è verso le nove, le mogli arrivano e, furenti, se li trascinano urlando parole per noi incomprensibili ma dal senso molto chiaro, qualcuna arriva a menare il marito recalcitrante con grande spasso generale.

Anche in questi paesi il pane è un lusso, qua si va a polenta. Vercelli e Udine sono più vicine di quanto non sembri.

Dopo più di cinquant'anni tornerò a Nespolo, è come era, qualche linda casetta in più, qualche negozio decente, un bar acciaio e cristallo al posto dell'osteria, molte auto e un'aria di benessere che consola, sono contento.

Il battesimo del fuoco

Chissà perché quando un uomo, o un giovane poco più di un ragazzo, si trova per la prima volta in una azione di guerra si dice che ha avuto 'il battesimo del fuoco', come se il disgraziato entrasse a far parte di una nuova e terribile chiesa. Dovrebbe allora essere una cosa importante e indimenticabile, io non l'ho dimenticata ma non mi ricordo assolutamente il giorno in cui accadde. Ecco come andò.

In batteria si continuano le esercitazioni, io prendo i colpi dalla riseretta li porgo allo spolettatore, lui al caricatore che fa l'atto di caricare e me li rende, io li ripongo in ordine nella riseretta, e così per ore e ogni colpo pesa poco meno di venti chili. Si controlla in quanto tempo dall'allarme siamo pronti a far fuoco, trenta secondi sembrano ancora troppi e allora avanti con le prove, qualche volta anche di notte.

Poi un bel giorno, si fa per dire, la sirena a mano suona l'allarme vero e nel cielo dopo pochi minuti appare una corposa formazione di *Liberators*, grossi bombardieri quadrimotori americani che non ce

l'hanno con noi ma con i campi d'aviazione di Aviano a pochi chilometri.

Volano tranquilli in formazioni di dodici apparecchi a 4500/ 5000 metri a una velocità di 450 km all'ora e sembra non si preoccupino delle nuvolette nere che gli scoppiano intorno; data l'altitudine e l'effetto della velocità relativa a noi sembra che vadano molto lentamente ed è strano che non riusciamo ad abatterli tutti.

E così senza avvedermene ho il battesimo del fuoco, in verità non ho la paura, mi sento invulnerabile, sono eccitatissimo, il fragore dei colpi, l'odore della cordite bruciata nell'esplosione che esce dalla culatta quasi mi ubriaca, porgo i proiettili allo spolettatore meccanicamente, mi sembra d'averlo fatto sempre e penso che in fondo non è un cattivo lavoro.

L'idea che spariamo a macchine dentro le quali ci sono delle persone e che quelle persone io e tanti altri li aspettiamo come liberatori, proprio come gli aerei ai quali spariamo, non mi sfiora, lassù c'è il nemico e lo voglio morto. Quel giorno spariamo oltre trenta colpi per cannone e non facciamo danno, passata l'eccitazione sono proprio contento che non abbiamo colpito nessuno, ma quando torneremo a sparare saremo tutti ancora quella specie di bestie della prima volta.

In tutto il tempo passato a Nespolo il vicino aeroporto subisce una dozzina di attacchi e la nostra batteria entra in azione altrettante volte, ci facciamo così una buona (?) esperienza, ma non ci viene attribuito nessun aereo abbattuto.

In tutta la mia permanenza in questa batteria ci verranno attribuiti due aerei abbattuti dei quali uno, molto fortunatamente, con riserva.

A Valbruna

A una visita medica di routine l'ufficiale medico non convinto delle mie condizioni di salute mi manda all'ospedale militare per un controllo. Parto per Valbruna, col treno fino a Pontebba, sono spaventato, è la fine di aprile, sul treno conosco una ragazza che abita proprio a Pontebba, dove arriviamo a notte fonda (allora e in quei paesi verso le dieci) ma non ci sono alberghi, mi invita a casa sua per dormire.

I genitori mi preparano un letto sul divano di un salottino, la ragazza mi promette che scriverà ai miei per dirgli che mi ha conosciuto e che sono in buona salute, mah! Lo farà davvero, leggerò la lettera più di un anno dopo.

All'alba mi preparano un caffè d'orzo e parto con un camion militare per Valbruna.

Dopo sette giorni di accertamenti, mi riscontrano solo un grande appetito e una salute di ferro, mi dimettono, il nostro medico di reparto fa la figura dell'asino, pensava che avessi la tubercolosi. Rientrando al reparto sono costretto a fermarmi a Udine la sera perché non ci sono treni per la mia destinazione; ho la fame dei vent'anni, ho finito la razione da viaggio, non ho tessera alimentare e la cameriera del ristorante dove sono entrato non può darmi niente; poi ci ripensa, le avrò fatto pena, e mi dice che insomma una porzione d'anguilla potrebbe rimediare.

L'anguilla, solo a pensarci mi viene il voltastomaco, viscida e serpentina, ma più del disgusto "poté il digiuno".

Non avrei mai creduto che un 'serpente' potesse essere così buono. Mi concede il bis ma la terza porzione me la rifiuta, anche se si diverte alla corte, interessata, che le faccio.

Dormo su una panchina alla stazione e di prima mattina un treno mi porta a Codroipo, di lì a piedi zaino in spalla torno in batteria, i compagni mi accolgono con calore, erano convinti che finissi in sanatorio.

Dopo il ritorno il sergente mi promuove, ora sono ka2 (lo spolettatore), cioè quello che deve graduare le spolette dei proiettili. Il lavoro è considerato di concetto anche se è del tutto automatico, un lavoro tutto sommato da cretini come il primo, però in questa strana società primitiva è considerato un avanzamento.

Verso Mestre, 5 giugno

I primi di giugno corrono voci su un sicuro trasferimento della batteria, dove non si sa, ma ogni cambiamento può essere in peggio; in fondo in questo paesino dimenticato si ha l'impressione di essere anche dimenticati dalla guerra salvo quei pochi minuti in cui si spara.

Dopo il servizio se non ci sono preallarmi e se si è liberi di guardie o altre corvée si può andare in paese per un paio d'ore, bere un bicchiere all'osteria, quattro chiacchiere con i paesani e se è domenica guardare le ragazze che strusciano su e giù davanti alla chiesa, che guardano di sottocchi i soldati. Insomma una vita ardita e di grande interesse culturale.

Una domenica sono stato invitato a cena da un contadino, ricco di tante migliaia di bachi da seta, la massaiia rurale (così si dovevano chiamare allora le contadine) aveva preparato la polenta con i piccioni arrosto, senza economie, oltre ad altre buone cose che però non ricordo.

Dopo cena la figlia mi ha chiesto di andare con lei a 'governare' i

bachi. Non sapevo quale odore nauseabondo emanino decine di migliaia di questi animaletti adagiati su foglie di gelso, sono dovuto scappare e forse non ho fatto una bella figura.

Come governatore di bachi non ho speranza di carriera.

Con questo paesino abbiamo finito.

Le voci erano fondate, il sei giugno l'ordine di muovere.

Si tirano fuori i cannoni dalle postazioni e si prepara una colonna motorizzata lunga circa cinque chilometri. In testa la macchina del comandante, a seguire le moto dei portaordini, gli autocarri della sezione Comando, gli autocarri della centrale di tiro, quelli del radar e poi la lunga teoria di trattori dei cannoni ciascuno accompagnato dai trattori delle munizioni, dagli autocarri del personale e ancora l'ambulanza, la cucina, il camion fureria e ancora minutaglia varia; chiudono altri motociclisti portaordini.

Per questo spostamento, in tutto centodieci chilometri, ci metteremo due giorni.

Il secondo giorno verso le undici o poco più ci fermiamo sulla strada del Terraglio, quella che va da Treviso a Venezia, all'altezza di Treviso.

È arrivato via radio un allarme, grosse formazioni di bombardieri sull'Adriatico si dirigono sul nord-est dell'Italia. Stacciamo i cannoni dai trattori, li mettiamo in postazione sulla strada distanziati di un centinaio di metri, cerchiamo di occultare i trattori delle munizioni sotto i grandi platani che costeggiano la strada, ciascun pezzo collega i propri cavi con la centrale per poter ricevere i dati di tiro, apriamo le riserve sui trattori e aspettiamo.

Non è, come si può credere, che i cannoni sparino a un preciso aereo, no, sparano nel mucchio, e per la mia esperienza tirarne giù uno è più questione di fortuna che di abilità, e naturalmente di malasorte per quei poveretti lassù.

Comunque ecco che quella formazione avvistata sull'Adriatico sta arrivando dritta su di noi, che non possiamo certo esserne l'obiettivo.

Infatti, sapremo poi che l'obiettivo era proprio Treviso, dove gli alleati ritenevano ci fosse un importante comando strategico tedesco. Non so se sia stato colpito e non so se questo importante Comando c'era veramente, so per certo che quel giorno Treviso fu bombardata e ci furono dei morti.

Sparammo decine di colpi per cannone, non colpimmo altro che i

rami dei platani e alla fine ci trovammo coperti di foglie e rami noi, i cannoni e i trattori.

I compagni, gli amici, i camerati tedeschi

Come ho già detto mi è impossibile ricordare i nomi di tutti i compagni, anzi di questo periodo in batteria ne ricordo pochissimi.

Un ragazzo calabrese che viveva a Firenze col padre separato dalla moglie, cosa allora rarissima e per la quale soffriva moltissimo, si chiamava Ubaldo Laganà, studente all'istituto industriale, piccolo di statura, robusto. Ci rivedremo a Firenze, dopo pochi mesi dal ritorno quando fu ricoverato in sanatorio, ci eravamo molto attaccati, se uno non aveva più sigarette l'altro non gliene negava e allora questa era la più grande prova di amicizia.

Roberto Signori della campagna di Arezzo, si diceva contadino ma mi confessò che in realtà in tutta la sua vita aveva fatto solo il pastore di pecore, praticamente analfabeta. Scrivevo per lui le lettere a casa. Alto e robusto, coraggioso al limite dell'incoscienza. Saremo separati tutti e tre in Germania, rivedrò Roberto in Polonia per qualche minuto. Questi gli amici, gli altri solo compagni.

Vivendo insieme, cominciando a usare parole delle due lingue. in qualche modo mi intendevo con i 'camerati tedeschi'.

Di uno solo però diventai amico, il nome è indimenticabile, Otto Hoffman (cioè come Mario Rossi o Charles Dupont o John Smith in italiano francese o inglese); ho un buon ricordo anche del comandante, il tenente Jansky, e del capo della centrale di tiro, un *Oberwachmeister* (maresciallo maggiore) così come apprezzavo lo *Spiess*, un personaggio che merita una spiegazione.

Viene chiamato *Spiess* (in italiano spiedo) un sottufficiale anziano, di norma col grado più alto nel reparto, nel nostro caso un *Hauptwachmeister* (maresciallo capo).

Questo sottufficiale è un vero comandante operativo della batteria, si occupa di tutto dall'adunata del mattino ai turni di servizio, permessi, licenze e quant'altro occorra per il buon funzionamento del reparto. È scelto dal Comandante del quale naturalmente gode la massima fiducia.

Il Comandante è una specie di semidio, non lo si vede quasi mai, salvo all'adunata mattutina quando lo *Spiess* gli presenta la forza e lui dà il buongiorno alla batteria e questa risponde in coro "*gutenmorgen herroberleutnant*" (letteralmente: buongiorno signorsopralluogotenente).

Questo Comandante è un uomo alto, direi un bell'uomo, sempre molto calmo, non è un ufficiale effettivo, cioè di carriera, ma di complemento, sembra che da civile sia un professore di materie classiche in un liceo.

Ricordo invece con antipatia a distanza di mezzo secolo il vicecomandante di batteria, un borioso tappetto di sottotenente, con la corta giacchettina dell'uniforme stretta in vita dal cinturone, che a natiche strette sculettava svelto svelto senza nulla concludere; debbo però riconoscere che aveva un gran coraggio, un'ambizione forsennata e tutti noi credevamo volesse fare la scarpe al suo e nostro Comandante.

Per fortuna a fine giugno se ne andò a fare un corso di paracadutismo, il che conferma il suo fanatismo; Otto e altri erano sicuri che fosse l'uomo del partito nazionalsocialista nel reparto. Cioè una spia. Nessuno lo rimpianse e non fu sostituito, il che dimostra che non era di grande utilità.

A proposito di spie, che come vedremo più avanti allignano ovunque come l'erba cattiva, va spiegato che in ogni reparto tedesco, dalla compagnia o dalla batteria in su, è infiltrato un' iscritto al N.S.D.A.P. (*Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei*) cioè il Partito Nazional Socialista Tedesco, quello che gli americani, sempre pragmatici e odiatori delle lungaggini, abbreviarono con successo mondiale in *Nazis*, e noi sulla scia in Nazisti.

Questo personaggio che può essere sia un ufficiale che un sottufficiale o un semplice militare, non è conosciuto dai suoi commilitoni che però a volte riescono a individuarlo e in quel caso stanno molto attenti a non fargli confidenze che non siano in linea con la linea del partito. Ma torniamo a noi.

Mestre Marghera. 6 giugno 3 agosto

In una frazione di Mestre, Marghera, la batteria si dispose alla difesa delle raffinerie poste nella zona industriale di Venezia.

Per disporsi si intende che tutti gli uomini cominciarono a scavare le postazioni per i cannoni, per la centrale di tiro, per il radar.

Il radar però merita anch'esso una spiegazione: oggi tutti sappiamo cos'è e più o meno come funziona; allora non conoscevamo proprio l'esistenza di un siffatto marchingegno e il nostro esercito ne era totalmente sprovvisto; i tedeschi invece avevano costruito questo apparecchio, che chiamavano con un acronimo V.M.G. (va pronunciato *fuemghe*)

che, mi spiegarono quando fui assegnato alla Centrale di Controllo del Tiro, emetteva onde radio che quando colpivano un oggetto nel cielo venivano rifratte, dal tempo che queste impiegavano a raggiungere l'obiettivo e tornare si stimava la distanza, con calcolatrici molto rapide per l'epoca, del corpo intercettato ed anche la direzione e l'elevazione; siccome il *fuemghe* spazzolava in continuazione il cielo, spesso era lui a dare l'allarme prima dei centri di avvistamento⁵.

Come arrivammo a Mestre il comando del gruppo inviò l'ordine che tutte le batterie dovevano cedere due cannoni sui sei di dotazione, un accorgimento per creare altre batterie ma più deboli. Se ne andarono così Emil e Frida con tutti i loro inservienti tedeschi e italiani.

Dopo pochi giorni nella nuova destinazione, mentre sistemavamo gli alloggiamenti, grandi tende per dodici invece delle baracche in legno che avevamo a Nespolo, venimmo, tutti gli italiani, sottoposti a visita oculistica per la scelta di avvistatori aerei.

Da questa selezione solo due vengono scelti, io ed un certo Rho, proprio come il paese vicino a Milano, un ragazzo piccolo, tarchiato ma di grande testa, è stato l'ultimo ad avere l'elmetto perché non si trovava una misura sessanta.

Questi specialisti sono quelli che guardano il cielo per vedere se ci sono macchine volanti e se ci sono debbono accertarsi se sono amiche o no; nel secondo caso danno l'allarme; per far questo si alternano a un grosso binocolo prismatico montato su un pesante treppiede, durante le ore di luce, eccetto naturalmente quando il cielo è nuvoloso, allora ci pensa il radar al quale le nuvole non danno alcun fastidio, con turni di un'ora (di più non sarebbe possibile), poi qualche ora di riposo e sotto per un'altra ora.

Nella batteria siamo cinque avvistatori, tre tedeschi e due italiani e a seconda del tempo che fa ci toccano dalle due alle tre ore di *flugmelde* così si chiama il nostro strumento di lavoro; naturalmente se uno dei cinque ha un permesso o non sta bene o gli bruciano gli occhi, gli altri quattro si dividono il turno dell'assente e sono dolori; guardare senza sosta nel cielo alla ricerca di puntini luminosi che possono essere

⁵ L'esercito tedesco era dotato, a quei tempi, dei primi impianti radar sviluppati all'interno del progetto Würzburg. In questo caso potrebbe trattarsi di un modello FuMg 65 o più probabilmente del precedente FuMg 39. Questo spiegherebbe la pronuncia *fuemghe*.

aerei nemici è stressante e quando si deve guardare contro sole è doloroso anche se si monta uno speciale filtro. A fine turno con gli occhi lacrimanti di collirio si continua per quarti d'ora a vedere macchie gialle.

Motivo di distinzione è che noi cinque siamo i soli ad avere in dotazione uno splendido paio d'occhiali da sole Zeiss con lenti verdi e una boccetta di collirio alla settimana.

Per poter svolgere questo compito ci fanno un corso accelerato di riconoscimento degli aerei nemici ed amici, le silhouette di tutti gli aerei, caccia e bombardieri, visti davanti, di dietro, di fianco e di tre quarti. Questa selezione comporta anche il mio trasferimento dal Dora alla centrale di tiro, dove conosco Otto anche lui avvistatore. Rho rimane nella tenda dei generici e ne soffre, avere gli occhi buoni non basta.

La centrale di tiro è, come si può immaginare, il governo della batteria: i suoi uomini sono considerati l'aristocrazia del reparto e un po' invidiati siano italiani o tedeschi.

Non è che alla centrale si lavori meno che alle altre sezioni, come tempo anzi si lavora di più ma è considerato, a torto o a ragione, un lavoro d'élite.

La Centrale di Controllo del Tiro, per gli intimi la Centrale

Come accennato la Centrale è il governo della batteria, e il suo principale strumento è il telemetro, un tubo di metallo di circa quattro metri per un diametro di circa quaranta centimetri, posto orizzontalmente su una base metallica di un metro per uno circa. Il tutto poggia su una grossa grata circolare in quadro di ferro rotonda di un tre metri di diametro sollevata da terra di forse trenta centimetri e che può girare su se stessa mediante un motore elettrico.

Tutto l'insieme prende il nome naturalmente dal suo componente più importante, il telemetro.

A questo soprintende il Capo centrale, nel nostro caso un maresciallo.

Incollati ai tre doppi oculari del telemetro, tre telemetrismi, appunto, il T1, il T2 e il T3, che lo manovrano, il T2 e il T3 fanno muovere questo enorme binocolo in senso direzionale e in elevazione seguendo i dati che invia il radar.

Inquadrato l'obiettivo, singolo aereo o formazione, il T1 al centro

con due volantini tenta di collimare, sovrapporre, le due losanghine che gli appaiono sull'oculare; fatto questo l'obiettivo è sotto tiro e automaticamente i dati vengono trasmessi ai cannoni per la graduazione della spoletta del proiettile. Poi c'è altra gente intorno che manovra manovelle varie e altra gente che sta attenta che i cavi di comunicazione non si ingarbugolino e si occupano di altri servizi. Il capocentrale e i telemetristi 1, 2, 3, sono in continuo collegamento a viva voce tra loro mediante un laringofono, un microfono simile ad una piccola cuffia dei walkman di oggi, appoggiato sulla laringe, e una cuffia molto avvolgente in modo da poter comunicare anche in piena bagarre di colpi di cannone e esplosioni. Il Comandante è in continua comunicazione con questi, con i cannoni e col Radar, dirige tutta la banda piantato dietro i telemetristi.

In Centrale sono l'unico italiano e anche se ho imparato qualche parola di tedesco trovo difficoltà a inserirmi e qui mi viene in aiuto Otto.

Il famoso Otto è il T1 della Centrale, ha ventidue anni, bavarese, bruno, un metro e settanta, snello e molto simpatico, sa quattro parole di italiano e le usa tutte, anche di più. Con le nostre otto parole in due lingue io e Otto c'intendiamo a meraviglia, mi accorgo presto che è un intoccabile, nella manica del comandante che lo stima in modo particolare. Oltre che T1 titolare è anche un avvistatore leggendario, si dice che abbia avvistato un ricognitore a oltre sessanta chilometri, mai capito se è verità o fantasia, lui ride, non conferma e non smentisce, da buon politico; se fosse vero sarebbe veramente eccezionale.

Entriamo subito in sintonia specialmente quando dopo pochi giorni, sdraiati al sole in terra fuori della postazione mi dice in italo-tedesco-bavarese "Manlio, fare bella cosa, *du und mich*, prendere Hitler *und* Mussolini legare a *achtundachtzig* (l'ottantotto, il cannone) e *Kruppen feuer, Krupp*"; se non si è capito quel *kruppen feuer* e il seguente *krupp*, sono l'ordine di avvertimento e l'ordine di fuoco dei pezzi. Concordo entusiasta.

In questa nuova sistemazione di lavoro ce n'è quanto si vuole. Quasi tutti i giorni un allarme serio, e quasi sempre sono formazioni di *Liberators* e 'fortezze volanti' americane che passano su di noi per andare a bombardare le città tedesche, sono frequenti formazioni di mille, millecinecento aerei; una volta, ha detto il Comandante, ne sono passati più di tremila e hanno distrutto Monaco di Baviera.

Questo significa stare delle ore sotto il sole, con l'elmetto, due chili

di ferro, che ti cuoce il cervello, guardando in cielo contro il sole, con gli occhi pieni di spilli, con difficoltà di cambio, quando l'ultima formazione è passata sta già tornando la prima che ha scaricato il suo carico in Germania, e finché tutto non è finito non si mangia, non si beve e se proprio scappa si fa pipì in un angolino.

Questo il lavoro di routine, poi ci sono i turni di guardia, la manutenzione e la pulizia dei nostri strumenti, telemetro *in primis*.

Il Fifaus

Il piccolo rifugio che i soldati italiani apprestavano nella prima guerra mondiale per proteggersi dalle schegge e dalle piccole bombe prendeva il nome di Fifaus. Non so se la 'fifa' avesse in qualche modo suggerito questo buffo nome.

Il nostro Comandante, al quale si vede che premono i propri uomini, dà ordine che ogni sezione appronti un piccolo rifugio sufficiente per gli uomini addetti, nel nostro caso per dodici. Non si tratta di un rifugio in cemento armato o acciaio ma di un semplice ricovero anti-schegge, sia le nostre ricadenti sia di un eventuale bombardamento sulla batteria, insomma un 'Fifaus'.

A proposito di schegge ricordo che un giorno sento un forte colpo sull'elmetto che quasi cado. A terra fuma ancora una scheggia frastagliata lunga una diecina di centimetri e larga due, l'elmetto ha una bella ammaccatura, i colleghi mi chiariscono con un gesto internazionale che sono proprio fortunato, mi riprometto di conservarla per sempre, l'ho persa quasi subito.

Tornando al piccolo rifugio, se una bomba dovesse colpirlo per gli uomini rifugiati servirebbe solo una preghiera. Ma per me, c'è un ma.

Da subito una colonia di scarafaggi prende possesso del nostro ricovero, una colonia così numerosa che vengono schiacciati a decine e per me, e sembra solo per me, questo è insopportabile; non amo nessun insetto ma ragni e scarafaggi non posso neppure guardarli, figuriamoci conviverci.

Quando siamo sotto bombardamento o quando c'è un attacco a bassa quota l'ordine è che il personale vada nel bunker, restano fuori il comandante il vice ed i capi di sezione, un ordine con questi crucchi non si discute.

Un passo indietro, il vicecomandante ha pensato bene di sistemare ai lati della postazione della centrale due mitragliatrici su un treppiede

contraereo. Sono armi micidiali, con caricatori speciali che sparano 1200 colpi al minuto, fanatico com'è una se l'è riservata e la cura, la lucida e la prova; quando si mette l'elmetto in testa, piccolo com'è, sembra un fungo, non trova però un uomo abbastanza cretino da offrirsi volontario per un compito che sembra assai pericoloso, finché uno che teme più gli scarafaggi delle bombe si fa avanti.

Il piccolo fanatico lo accoglie felice e lo addestra in ogni momento libero, libero per il cretino. Il fanatico oltre a lustrare la sua adorata *Machinengewehr 42* fa ben poco. Così oltre alle guardie, ai turni al binocolo, al servizio alla centrale mi tocca pure coccolare quegli undici chili e mezzo di pernicioso ferraglia, che i camerati chiamano la sega di Hitler, perché quando spara fa proprio il rumore di una sega elettrica.

Quando ero al cannone non provavo paura ma una sorta di eccitazione, l'ho detto prima e lo confermo, ma qui alla centrale durante l'azione non c'è odore di polvere bruciata, non c'è l'esplosione del colpo che ti scuote, c'è una calma innaturale: nessuno urla ordini ma li dice normalmente nel laringofono. Il rumore, gli scoppi e le grida sono fuori, ai pezzi, si sentono i colpi in partenza ma attutiti, i cannoni sono distanti dai cento ai duecento metri; qui siamo tutti presi dal nostro daffare, sotto gli occhi del Comandante che vede tutto e ti sta alle spalle tranquillo.

Questa calma in quei venti metri quadri di postazione mentre fuori sembra l'inferno fa paura non terrore ma una paura di cervello e la paura di aver paura.

Bene, da quando ho fatto la fesseria di offrirmi per la seconda mitragliatrice e ho dovuto usarla davvero allora ho capito cosa è il terrore e ho maledetto di non aver cercato di fare amicizia con gli scarafaggi invece di sfuggirli.

Il tappo con l'elmetto invece spara come un invasato a queste splendide frecce d'argento che ci vengono addosso a quasi a settecento chilometri l'ora con tutte le armi di bordo in funzione, e ne hanno tante.

Non credo di aver mai messo un colpo a segno, d'altronde con quelle macchine o prendi con un colpo fortunato, si fa per dire, il pilota in testa altrimenti non se ne accorgono neppure.

Una volta due *Lightning*, caccia bimotori bifusoliera, forse i più begli aeroplani che abbia mai visto, ci attaccano a bassa quota, e se dico bassa era bassa davvero, non più di trenta metri, e ci scaricano addosso tutta la ferraglia, fra l'altro hanno anche un cannoncino a tiro rapido da 20 mm. Io e il tappo a nostra volta gli tiriamo addosso tutto quel che ab-

biamo noi cioè una scarica di pipolini da fargli un bel solletico alla cozzatura.

La nostra mitragliatrice è montata su un treppiede alto, specifico per il tiro contraereo e ha come caricatore un doppio rullo con trecento colpi che si incavalca alla camera di scoppio, non possiamo usare quei bei nastri che si vedono nei film di guerra che ci si ingarbuglierebbero tra i piedi, con quella cadenza di tiro milleduecento colpi al minuto la sega di Hitler col nostro caricatore ha cibo per quindici secondi, si e no; ai nostri piedi ce ne sono ancora almeno tre pieni e una o due canne di ricambio, ma è raro che si riesca a cambiare gli uni o l'altra, queste azioni sono, per fortuna, molto rapide.

Dopo ogni azione il fanatico tutto felice si felicitava col suo eroico collega (pacche sulle spalle sorrisoni, 'bravo bravo' in italiano) che sudava copiosamente, era estate, e tentava di mantenere il tremito entro limiti non percepibili. Ridendo come un cretino per lo scampato pericolo. Immediatamente dovevo con lui pulire l'arma controllarla e riempire, solo io, i caricatori dei proiettili, anche i suoi.

Ho fatto con questo brillante ufficiale quattro o cinque azioni in tutto, poi fortunatamente se n'è andato, come detto, a prepararsi per far ancor più l'eroe.

Sono certo che alla fine della guerra, se sarà ancora vivo ma non credo che ce la farà, piangerà perché gli toglieranno i suoi giocattoli e ancora di più piangerà per averla persa.

Rimasto solo non potevo usare ragionevolmente usare due mitragliatrici, anche se ero tanto bravo.

Il Comandante ha così ordinato di offrirsi volontario a un povero cristo che aveva più paura di me. Otto si era garbatamente rifiutato e poi telemetrista 1 titolare è prezioso, e furbo, io essendo solo riserva ero sacrificabile.

La carretta di Battaglione

Roberto Signori non ha specializzazioni e gli fanno fare un po' di tutto, siccome sa trattare gli animali lo mandano spesso al deposito di reggimento con un carretto trainato da un mulo, il termine esatto era 'carretta di battaglione a traino animale', bello vero?

Queste incursioni al deposito sono fatte per prelevare i 'generi di conforto', altro termine per indicare cioccolato, alcolici, carta igienica eccetera.

Una volta mi chiede di accompagnarlo, chiedo il permesso al mio capo, me lo concede ed eccoci tutti e due sul carretto per le stradine di campagna fino a una fattoria dove è il deposito. Fatto il carico ci avviamo con calma per il ritorno.

Non avevamo ancora percorso metà della strada quando cominciamo a sentire il rombo familiare di una grossa formazione di bombardieri, li vediamo arrivare, saremo a due chilometri dalla batteria che inizia a far fuoco, ci fermiamo, inutile affrettarci e vediamo gli ultimi apparecchi della formazione, gli altri sono già oltre a nord, sganciare il carico di bombe sulla nostra batteria, pensiamo che questa volta ci hanno conciato per le feste e mettiamo il mulo al trotto più veloce possibile, in breve arriviamo, tutto il terreno della batteria è sconvolto da crateri ancora fumanti, se ne contano almeno una cinquantina, miracolosamente neppure una bomba è caduta sulle postazioni, non abbiamo neppure un ferito. Le altre due batterie del gruppo hanno avuto invece morti e feriti.

Un'altra volta fra le altre leccornie ci consegnano quattro bottiglioni di anice, un alcolico da truppa, forte e per me anche cattivo, decidiamo di assaggiarlo e stappatone uno a turno ci beviamo tre quattro boccate.

Non potevamo però arrivare col bottiglione palesemente manomesso, allora messa mano alla borraccia travasiamo la quantità d'acqua necessaria a ripristinare il livello; senza sapere che questo liquore mescolato con l'acqua diventa un liquido lattiginoso, e così avvenne, tutta la parte superiore del contenitore diventò bianco latte nebbioso. E ora?

Ci guardammo sconsolati, l'unica cosa era aspettare e vedere, tornare con il boccione in quelle condizioni era come dire 'vedete quanto ne abbiamo bevuto?'. Dopo un po' con grande sollievo ci accorgemmo che il latticello schiariva a poco a poco, insomma dopo un'ora era tornato trasparente e potemmo tornare senza altra conseguenza che un cicchettone, che sarebbe un'urlataccia tanto cara ai sottufficiali di tutti gli eserciti del mondo ma senza conseguenze.

Sempre Roberto; ho detto che era coraggioso e questo lo dimostra. Addetto al trasporto munizioni dalle riserve ai cannoni insieme ad altri artiglieri senza compiti specifici, quando da una formazione di bombardieri se ne staccava una o più squadriglie per tentare di metterci a tacere e sganciavano su di noi, come quella volta che noi eravamo a spasso con la carretta, Roberto e i suoi si caricavano sulle spalle due colpi, circa venti chili l'uno, e li portavano ai pezzi, ma mentre tutti cor-

revano come matti compatibilmente col peso, il buon Roberto passeggiava con la sigaretta in bocca col suo carico addosso guardando gli aerei e arrivato a destino consegnava il carico e tranquillo tornava a prenderne uno nuovo.

A nulla valevano gli urli del suo sergente né le raccomandazioni dei suoi amici, ogni volta la stessa storia, lui sosteneva che era quasi impossibile essere colpito, quelli lassù erano come noi, non prendevano mai quello che avrebbero voluto. Anche lui avrebbe poi visto con i suoi occhi che a quelli lassù non importava colpire un preciso obiettivo ma piuttosto distruggere a tappeto.

Con Ubaldo, che era a un cannone, ci vedevamo solo fuori servizio e cercavamo di avere il permesso per Venezia insieme. Infatti finito il servizio e mangiato il rancio della sera ci riunivamo, se liberi da altri compiti, nella tenda che fungeva da spaccio, intorno alle sei della sera e si chiacchierava.

Fra gli altri ricordo un ragazzo di Napoli, non quello triste che mi aveva levato dai guai a Nespolo che era stato trasferito chissà dove, ma un altro, piccolo e moretto anche lui ma simpatico e allegro anche se era rimasto tagliato fuori dalla sua città dal fronte che allora tagliava in due l'Italia all'altezza di Cassino, e un altro, piemontese, di Cuneo, serio e affidabile come debbono essere per cliché i piemontesi.

Con questi due amici e con Ubaldo, Roberto e pochi altri ci confidavamo le nostre ansie, le nostre idee e la nostra intenzione di non restare certo fino alla fine con i camerati tedeschi che, a parte poche eccezioni, con noi Italiani erano prepotenti e supponenti.

In permesso a Venezia

Qui a Marghera non era come a Nespolo, non si lasciava mai la batteria se non per servizio, ma avevamo Venezia vicina e chi non era punito poteva sperare in un permesso giornaliero di tanto in tanto. Io, fortunato, ne ebbi quattro in poco più di due mesi e mi innamorai per sempre di questo miracolo sull'acqua.

Venezia era allora una città praticamente militarizzata, nessun turista ma solo militari e veneziani, un po' di gente in divisa nei posti deputati agli oohh di meraviglia, San Marco, Riva degli Schiavoni, Ponte dei Sospiri, Canal Grande, Rialto eccetera, quasi nessuno per le calli e i campi e i campielli, girare per la città era meraviglioso.

Un giorno, ero con alcuni compagni, decidemmo di andare al Lido

e ci imbarcammo sul vaporetto, un signore, lo ricordo anziano ma forse era solo un cinquantenne, ci si avvicina sorridente e si complimenta con noi perché in divisa servivamo la patria e la causa fascista come suo figlio. Uno di noi tirò fuori la baionetta, i rimanenti più tranquilli lo volevano gettare in laguna, ci limitammo poi a dirgli quello che pensavamo e il poveretto fuggì da prua a poppa e appena attraccati si dileguò.

Un'altra volta, proprio su Riva degli Schiavoni suona l'allarme aereo e una pattuglia di quattro o cinque ragazzini della Guardia Repubblicana armati di mitra, forse quindici anni il più vecchio, ci intimano di andare in rifugio, noi forti delle nostre divise e veri "combattenti" li facemmo battere in ritirata con grande sollazzo dei veneziani che assistevano alla scena⁶.

Uno di questi agognati permessi ebbi la fortuna di passarlo con il babbo, ecco come andò. Nonostante le poche lettere che ancora potevo mandare ai miei riuscii a far sapere dov'ero e in che reparto, e il babbo, dopo una calorosa discussione con la mamma, che giustamente temeva i pericoli a cui sarebbe andato incontro, la convinse a lasciarlo tentare.

Così con una vecchia bicicletta con le gomme malandate e l'abito più vecchio e sformato il brav'uomo si mise in viaggio con una valigetta legata sul portapacchi su per la strada della Futa fino a Bologna e poi per Padova a Venezia, allora più di 250 chilometri; ci mise due giorni, aveva cinquantaquattro anni.

Proprio al passo della Futa una pattuglia tedesca lo fermò e un soldato tentò di strappargli la bicicletta dalle mani, lui cominciò a urlare agitando sul viso la busta di una mia lettera al numero della *feldpost* spiegando chissà come che suo figlio combatteva con le truppe tedesche e che lo lasciassero andare che andava a trovarlo. Intervenne un superiore di quello che tratteneva la bicicletta che gliela restituì con grandi sorrisi.

⁶ Costituita con il Decreto Legislativo del Duce n° 913 dell'8 dicembre 1943 con compiti di polizia interna e militare, la Guardia Nazionale Repubblicana (GNR) sostituiva e inglobava l'ex Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, i Reali Carabinieri e la Polizia dell'Africa Italiana. Nata per volere di Renato Ricci, la GNR era composta anche da ragazzi giovanissimi (dai 14 ai 18 anni) reclutati in tutta fretta all'inizio del 1944. A riguardo si rimanda a P. Milza - S. Berstein - N. Tranfaglia - B. Mantelli, *Dizionario dei fascismi. Personaggi, partiti, culture e istituzioni in Europa dalla Grande Guerra ad oggi*, Milano, Bompiani, 2002.



Manlio col babbo Gabriele in piazza San Marco

Figurarsi la mia sorpresa quella mattina di fine giugno che qualcuno mi venne a chiamare perché mio padre mi aspettava al posto di guardia, corro là e lo vedo, un gran sorriso in giacca camicia, cravatta cappello e... bici al fianco sotto un sole di piena estate.

La voce fa rapidamente il giro della batteria e quando mi presento allo *Spieß* per chiedergli un permesso di qualche ora è già pronto a darmelo per tutta la giornata.

Lasciata la bicicletta a casa di un contadino prendiamo l'autobus per Mestre e poi quello che attraverso il lungo ponte della laguna ci porta a Venezia. In piazza San Marco ci facciamo immortalare da un fotografo ambulante per convincere la mamma che sono vivo e in buona salute.

Pranziamo in un bel ristorante che ancora esiste, "Alla Antica Carbonera", dove sono già stato in occasione di un altro permesso; è caro, dodici, quattordici lire, ma si mangia bene e non pretendono la tessera alimentare se non fai il pignolo sul conto e dai una buona mancia. Gli chiedo fra l'altro se hanno ricevuta una lettera da una ragazza di Pontebba, no nessuna lettera, non mi meraviglio.

La giornata passa veloce, troppo veloce, e a sera ci salutiamo al posto di guardia, con gli occhi lucidi, anche se ripartirà al mattino non lo vedo più perché siamo in allarme dalle prime luci e non mi posso muovere.

Nella foto fatta col babbo porto ancora la divisa invernale del Regio Esercito con le fasce ai polpacci, di panno grigioverde pesante, col caldo e l'umidità che già ci affligge in questa stagione è una sofferenza, in servizio stiamo in camicia, anche senza, e pantaloncini corti, ma in permesso uniforme completa.

Un'altra tortura sono le zanzare, per quanto caldo faccia al tramonto bisogna vestirsi di tutto punto e se sei di guardia devi metterti anche il cappotto, ma ti bucano lo stesso le maledette; in più è zona di malaria endemica e per prevenirla ci somministrano due o tre pastiglie di Atebrina al giorno, una pasticchina gialla che si dice sia più efficace del chinino. Sarà. Io mi prendo ugualmente un febbrone con brividi da scuotere il letto a castello e mi spediscono all'ospedale militare a Mestre dove mi propinano un mezzo bicchiere di olio inodore e insapore un paio di cucchiari di polvere nera che sembra carbone e forse lo è, e dopo ben tre ore di ricovero, passata la febbre, mi rispediscono al reparto ciondolante.

Abiti freschi

Ai primi di luglio consegniamo al magazzino le divise invernali e ci danno in cambio quelle estive, che, con nostra sorpresa, sono uguali per i tedeschi e per noi; sono quelle dell'Afrika Korps, in tela kaki con i pantaloni alla cavaglia con un tascone laterale sulla gamba come i pantaloni sportivi di oggi, la sola differenza con le uniformi dei camerati tedeschi è che sulle nostre non ci sono mostrine sul bavero né l'aquila hitleriana con la svastica sul petto, abbiamo solo sul braccio destro un piccolo tricolore e il distintivo dell'aviazione italiana sulla bustina.

Nel complesso è una divisa elegante ma, cosa ben più importante molto fresca. Ci vengono anche consegnati i 'gladioli' che non sono fiori ma piccoli distintivi metallici formati da un gladio romano, ecco l'origine del nome, circondato da una corona di alloro, vanno messi sul bavero dove prima ci stavano le stellette; tutti, assolutamente tutti, stacciamo le stellette dall'uniforme invernale e le passiamo su quella estiva; i 'gladioli' finiscono nei fossi e luccicano al sole finché un acquazzone se li porta via. I camerati e il comandante fanno finta di niente.

"...il coraggio se uno non ce l'ha non se lo può dare..." (A. Manzoni)

Alla centrale abbiamo un camerata che è figlio di un Generale, ma deve essere un Generale da poco, perché nessuno se lo fila, Comandante per primo. È un ragazzo alto allampanato secco e brufoloso, non è simpatico a nessuno.

Una mattina suona l'allarme e numerose formazioni ci passano sopra; quando ormai ne vediamo la fine, una formazione più piccola, forse dodici bombardieri o poco più, si stacca e vira verso di noi nettamente, abbassandosi; io quel giorno sono dietro Otto pronto a sostituirlo se venisse colpito, il figlio del generale mi è accanto e manovra un volano del quale non ho mai capito la funzione, il capo centrale urla un avvertimento *bomben antworv* ciò significa che stanno cascando delle bombe proprio su di noi, o giù di lì.

Il figlio dell'eroico Generale molla il suo volano e si getta prima in terra e poi aiutandosi con le gambe e con i piedi si infila sotto la pedana a grata della centrale, il capo centrale gli urla di uscire e dice altre cose che non capisco ma che certamente non sono complimenti, guardo il Comandante che a sua volta guarda l'eroe con un sorrisino ironico.

Il capo centrale a questo punto chiama me, l'unico in quel momento senza un compito da svolgere, e mi dice in tedesco e a gesti di tirarlo

fuori. Non mi faccio pregare comincio a tirarlo per gli stivali, ma quello è aggrappato a qualcosa là sotto e non molla.

Il capo mi fa segno di prenderlo a calci, è un ordine e lo eseguo con soddisfazione, intanto scoppiano intorno a noi una cinquantina di bombe ma è una batteria fortunata, non abbiamo né vittime né feriti. Finito il bombardamento il pistolone esce con le mani sulla faccia, tutti gli urlano qualcosa eccetto il Comandante che tace.

Non credo abbia avuto altre punizioni che la sospensione di qualsiasi permesso. Il babbo Generale forse conta più di quel che io creda.

La Flakvierling, detta anche, in italiano, la quattro canne.

Un giorno, probabilmente in sostituzione dei due cannoni tolti alla batteria, arriva una grossa mitragliera 20 mm con quattro canne sovrapposte due a sinistra e due a destra, la manovra un solo uomo coadiuvato da due addetti a inserire le munizioni, il mitragliere sta seduto in mezzo allo strumento su un seggiolino di lamiera forata della forma di un sellino di una vecchia motocicletta, e ha, ai lati, all'altezza delle mani, due volantini uno per la direzione e uno per l'alzo; davanti al viso ha una specie di mirino, un cerchio metallico rotondo con una croce nel mezzo, col quale deve collimare l'obiettivo. Completano i comandi due pedali che consentono il fuoco, ciascuno per due canne in sincrono.

Non è un'arma molto potente ma molto veloce e di grande volume di fuoco, in teoria 480 colpi al minuto; in realtà se gli addetti a caricare sono bravi 280/300 per ogni canna, totale 1200 colpi al minuto e serve per contrastare gli attacchi a bassa quota. Essendo già mitragliere vengo istruito per operare anche con questo congegno, però come sostituto del titolare che è naturalmente un sergente tedesco.

Circa a metà luglio, non ricordo perché, i camerati crucchi festeggiano qualcosa e per quel giorno mangiano, bevono e, salvo una decina, non fanno servizio. Tocca pertanto a noi italiani, più quei pochi comandati e allo *Spieß* di occuparsi di tutto.

Se però ci fosse un allarme debbono tutti e subito farsi passare la sbronza che si profila già nel primo pomeriggio e correre ai pezzi.

Si vede che quel giorno gli alleati erano al corrente e ci hanno lasciato tutto il giorno in pace, sapremo poi che avevano pesantemente bombardato in Germania anche quel giorno, ma seguendo una rotta che non passava su di noi.

Alle nove della sera i nostri commilitoni erano tutti in uno stato tale da poter soltanto stare sdraiati per le terre, noi invece sdraiati sotto il cielo come loro ma sobri a guardare la luna e le altre stelle, quando dal radar ci avvertono che c'è qualcosa in avvicinamento a ore nove a una quota stimata sui quattrocento metri.

Mi precipito al binocolo e nella direzione suggerita dal radar vedo nel buio una luce che corre veloce e viene verso di noi e ormai riconosco un *Liberator* forse con un motore in fiamme.

Era infatti così, sapremo poi che era un bombardiere di ritorno da un'azione in Germania che tentava, colpito a un motore, di rientrare alla base più vicina nell'Italia occupata dagli alleati, essendo la base di partenza troppo lontana, un campo in Inghilterra si pensa.

Non diamo neppure l'allarme, la batteria non si scomoda per un'anatra zoppa, lascio il posto di avvistamento e mi catapulto alla 'quattrocanne' sul seggiolino da moto, due dei nostri aprono le casse dei caricatori e cominciano a caricare l'arma, centro il bersaglio con l'apparato di puntamento, è basso, forse trecento metri, ha il motore esterno destro in fiamme e ancora vola a oltre trecento chilometri l'ora, vira da ovest verso sud, verso Venezia, la 'quattrocanne' spara i suoi mille e più colpi al minuto. In pochi minuti – o secondi? – l'azione si spegne, il bersaglio è troppo basso e scende sempre di più, in direzione di Venezia, se cade nella città è una strage, non possiamo fare altro, forse abbiamo già fatto troppo, scendo dal trespolo, il Comandante è a dieci metri fra noi e la Centrale, quando lo vedo sorride, dietro front e se ne va, non so da quanto tempo sia lì né cosa abbia visto, intanto gli alticci e gli ubriachi si sono destati e c'è un gran movimento scombinato, faccio rapporto allo *Spiess* che prende nota sull'eterno libretto che tiene nel risvolto della manica sinistra della giacca, sono un po' scosso e stento a addormentarmi.

Il giorno dopo sapremo che il *Liberator* è caduto in mare davanti al Lido, l'abbattimento è stato attribuito, con riserva, alla nostra batteria, spero proprio che la riserva non venga sciolta e che sia attribuito all'ignoto cannone che l'ha ferito sui cieli della Germania meridionale, nessuno degli otto uomini dell'equipaggio si è salvato, non è bello pensarci.

Otto mi consola, sostiene che comunque quello era condannato, la perdita repentina di quota lo dimostra, che io lo abbia colpito o no.

Anche i sogni parlano di bombe

Un mattino mi sveglio, con grande sforzo come sempre, e noto che i camerati parlicchiano e ridacchiano. Mi accorgo, senza alcun dubbio, che sono il soggetto di questo divertito interesse; oltre ad avere ancora tanto sonno, non ho neppure riposato bene, ho fatto un brutto sogno, anche se era un sogno, per così dire, del mestiere.

Ho sognato che la batteria subiva un durissimo bombardamento e che questa volta avevamo avuto morti e feriti, tanti. Il solito Otto ridendo mi spiega l'arcano, sembra che questa notte l'abbia scampata bella, il capo centrale voleva mandarmi sotto processo per abbandono del posto di combattimento, poi, vista la situazione, si è calmato e sono salvo. Cosa era accaduto?

Verso le due del mattino suona l'allarme, non lo sento, sono stato di guardia fino all'una, tutti corrono in tenuta da combattimento, cioè mutande ed elmetto, al proprio posto, io continuo a dormire, la batteria inizia il fuoco e spara circa trentacinque colpi per cannone, totale 140 colpi, più o meno, il cannone più lontano sarà a duecento metri, io sogno un bombardamento terribile; alla Centrale mi cercano, dovrei essere alle spalle di Otto ma non ci sono, il Capo minaccia fuoco e fiamme mi chiama disertore e altre cose; cessato l'allarme tutto il personale della centrale rientra nella tenda, mi trovano beatamente addormentato e tranquillo, lo credo bene, il bombardamento era finito!

Sempre Otto mi confida misterioso che il Comandante, sembra che pensi, che stia valutando, vedendo se è il caso eccetera eccetera, insomma pensa di propormi per una ricompensa, non si sa se un encomio o cosa altro, ma Otto come lo sa? Il comandante non è tipo da confidenze, forse lo *Spiess*? Devo esserne lusingato? E perché, per quale azione si pensa a questa cosa? Forse per l'eroico comportamento anti-scarafaggi? Otto non lo sa e di più non può dire, anzi ha già detto troppo. Confesso che un po' ne sono lusingato e un po' spaventato, questa gente non è la mia, in tutti questi mesi fra loro ho un solo amico, con due o tre ho un rapporto abbastanza cordiale, il resto o mi sono indifferenti o francamente non li sopporto; e loro con me, anzi verso tutti noi hanno probabilmente gli stessi sentimenti, specialmente con quei poveri ragazzi meno qualificati, contadini o pastori, sono sempre arroganti e offensivi perché non capiscono gli ordini dati sempre in tedesco.

No, decisamente un loro riconoscimento non mi interessa, dopo, a guerra finita, me ne vergognerei.

Amici e nemici

Intanto noi continuiamo accogliere tutti giorni a modo nostro, a cannonate cioè, quelli che vogliamo vincano la guerra. Un giorno ormai al tramonto, l'allarme: tutti al proprio posto e inizia la bagarre contro un singolo aereo, ad una quota di circa 2000 metri.

La batteria spara forse dieci colpi per cannone finché il Comandante urla, questa volta urla davvero. Io che lo ricevo in cuffia non capisco nulla ma la batteria tace di colpo.

Stavamo bellamente tirando ad un cacciabombardiere Dornier 217, tedesco, e per poco questa volta non lo prendiamo. Il Dornier stava rientrando da una missione forse in Jugoslavia e non essendosi accorto che era già in territorio 'amico' non aveva acceso le luci di riconoscimento, e a quell'ora tra il lusco e il brusco non si vedevano i segnali di nazionalità. Se l'avessimo abbattuto ci avrebbero consentito di pitturare un altro cerchio intorno alla canna, o il Comandante andava alla corte marziale?

Ogni cerchio indica un apparecchio abbattuto e i nostri cannoni ne hanno già nove, ma la batteria è di recente costituzione.

Combattere all'ombra

Era metà luglio, il 14, il 15 o il 16 quando una potente formazione di Fortezze volanti (B17) provenienti da sud punta dritta su Venezia.

Venezia era allora città aperta come lo era stata Roma; questo 'status' particolare, se riconosciuto dalle parti in conflitto, impegnava una parte a non bombardarla e l'altra a non impiantarvi comandi militari, depositi di armi o di materiali strategici e di non crearvi caserme per truppe combattenti; era consentito soltanto di allocarci ospedali militari.

Allora perché la rotta puntava precisa sulla città? L'obiettivo, come scoprimmo presto, non era Venezia ma le raffinerie e i depositi di carburante sulla terraferma nella zona industriale a Porto Marghera⁷.

Un pesante bombardamento che durò poco meno di mezz'ora distrusse tutti gli impianti, i depositi si incendiarono e bruciarono il loro

⁷ In realtà a Venezia non fu mai riconosciuto lo status di città aperta. Ciò nonostante, per il suo alto valore artistico e architettonico, la città fu risparmiata dai bombardamenti fino al marzo del 1945, quando per la prima volta furono attaccati dall'aviazione alleata alcuni obiettivi strategici nella zona del porto. Il bombardamento al quale fa riferimento l'autore potrebbe essere, invece, quello della zona industriale di Porto Marghera dell'estate del 1944.

contenuto per tre giorni, neppure una bomba colpì la città; non mancò una generosa spruzzata di bombe sulla nostra e sulle altre batterie del gruppo; questa volta anche le nostre consorelle non ebbero danni, noi come si è già visto eravamo una batteria fortunata e ci saremmo offesi se oltre alla paura avessimo avuto guasti o vittime.

Il fumo degli incendi oscurò il sole per tre giorni, finché non furono domati o si esaurirono da soli, si vedeva solo un disco giallastro attraverso una coltre di fumo nero.

Qualcuno disse “meglio, combatteremo all’ombra” ma credo sia già stato detto da altri, prima.

L’andamento della guerra

Mentre si svolgevano gli avvenimenti che ho raccontato, la guerra, quella vera, continuava il suo corso. Il sei di giugno gli alleati aprono il secondo fronte tanto voluto da Stalin, e a ragione perché finora sono state le truppe russe a sostenere tutto lo sforzo, sbarcano in Normandia e avanzano in Francia.

Lo stesso giorno, sfondato finalmente il fronte a Cassino e ad Anzio, gli Anglo-Americani entrano a Roma.

Questi due importanti avvenimenti sono ormai il segno che la guerra, anche se durerà ancora quasi un anno, è persa per i tedeschi, ma loro non se ne sono ancora resi conto e i loro capi sognano sempre la vittoria, annunciando il prossimo impiego di ‘armi segrete’ che porranno fine al conflitto con la distruzione del nemico.

In Italia la finzione della Repubblica Sociale Italiana, così si chiamava lo stato fantoccio presieduto da Benito Mussolini, continua. I fascisti inquadrati in reparti che assomigliavano più a bande sparse comandate da piccoli signori della guerra che a un esercito regolare imperversavano nel Centro e nel Nord del Paese contro i partigiani (*banditen*, per i tedeschi) e contro la popolazione civile. Queste bande al servizio delle truppe germaniche erano più zelanti dei loro padroni e ormai odiate come e più dei tedeschi.

Le parole di una loro canzone che diceva “le donne non ci vogliono più bene, perché portiamo la camicia nera” la dice lunga sull’atmosfera di quei giorni grigi anche col sole.

Noi intanto continuavamo col nostro tran tran di azioni ormai quasi quotidiane; con gli amici ci ritrovavamo ogni sera al termine del servizio e le chiacchiere si erano fatte più serie e impegnate, il grup-

petto ormai parlava a ruota libera, ognuno sapendo come la pensavano gli altri diceva quanto pensava senza più riserve.

L'amico piemontese, sempre serio, una sera mi chiede se andiamo a fare quattro passi noi due; usciamo e senza perifrasi mi spiega il piano che aveva studiato con suo padre, al quale aveva anche scritto di me.

Domenica 6 agosto, mancano tre settimane all'incirca, suo padre sarebbe venuto da Cuneo per trovarlo e avrebbe naturalmente chiesto il permesso per il figlio che certamente non gli sarebbe stato negato, ma, e qui sta la sorpresa, anch'io avrei dovuto chiedere il permesso, e lui era sicuro che anche a me sarebbe stato concesso vista, così disse, "la tua posizione in batteria".

Mi fu chiaro allora che essendo il solo italiano alla centrale i miei compagni pensavano e credevano che fossi ormai il pupillo italiano del Comandante, anche perché la voce di una ricompensa si era sparsa chissà come. La cosa che mi fece piacere fu che nonostante questo i miei compagni si fidavano ugualmente e ciecamente di me.

A questo punto arrivò la rivelazione: col padre, che già una volta circa un mese prima era venuto a trovarlo, avevano concordato un piano per disertare, egli avrebbe portato in una valigia due divise da Alpino della Repubblica Sociale con due licenze false, e relativi fogli di via che certificavano che avevamo trascorso una breve licenza a Venezia e che, quando ci avessero richiesti i documenti in treno, stavamo rientrando al reparto che si trovava appunto nella zona di Cuneo.

Naturalmente, una volta giunti a destinazione ci saremmo ben guardati dal presentarci a qualsiasi comando repubblicano ma avremmo raggiunto i partigiani con i quali il suo babbo era in contatto.

Non ci riflettei né tanto né poco, nel ragazzo avevo fiducia, era uno di poche parole ma sempre ben dette, gli dissi subito che ci stavo, grato della fiducia che lui e suo padre senza conoscermi mi concedevano.

Adesso dovevo pensare a come portare a conoscenza dei miei questo drastico cambiamento, senza mettere loro in pericolo se la lettera fosse stata censurata; decisi che avrei scritto dal Piemonte a cose fatte, inutile farli angosciare prima.

Il 20 luglio

Il 20 luglio 1944 poteva essere il giorno della risoluzione del con-

flitto e non lo fu; una sorte benigna aveva salvato Hitler da un attentato. Un valoroso ufficiale, il colonnello Von Stauffenberg, era riuscito a posare una bomba, contenuta in una borsa di cuoio, ai piedi del Führer che presiedeva una riunione di guerra nel Quartier Generale con un gruppo di alti ufficiali. Uno di questi spostò distrattamente la borsa e l'esplosione uccise alcuni generali ma lasciò illeso l'obiettivo principale.

Salvo, Hitler ordinò una feroce rappresaglia contro i congiurati. Il Feldmaresciallo Rommel, troppo popolare e amato, fu costretto al suicidio col veleno e la sua morte fu presentata come un incidente⁸.

E così, per un capriccio della sorte la guerra continuò sanguinosa per altri dieci mesi.

Nel nostro reparto, dopo una breve esternazione di euforia per lo scampato pericolo del Capo da parte dei camerati tedeschi, non sappiamo quanto sincera, l'unica conseguenza pratica fu il cambio del tipo di saluto, invece del saluto militare, il saluto nazista, o fascista, a braccio teso.

⁸ Il ruolo di Rommel nel complotto del 20 luglio per uccidere Hitler è tuttora oggetto di dibattito per gli storici. In seno ai più alti vertici del Partito Nazionalsocialista le posizioni erano contrastanti. C'era chi, come Martin Bormann, era convinto della colpevolezza del feldmaresciallo, mentre altri, come Joseph Goebbels, lo ritenevano del tutto estraneo ai fatti. A riguardo si veda I. Kershaw, *Operazione Valchiria*, Bompiani, Milano 2009.

II

*Progioniero del Terzo Reich**La svolta*

Giovedì 3 agosto. Una notte come tante, sveglia alle sei, mi butto giù dal mio castello e faccio per avviarmi alla tenda latrine, questo è il suo vero nome. Il sergente che dorme sotto di me, un telemetrista due, mi chiama e mi dice di aspettarlo, che novità è questa?

Mentre in mutande, con gli scarponi senza calze e non allacciati ai piedi, con in mano l'asciugamano, la custodia del sapone e lo spazzolino, lo aspetto, vedo che afferrato il cinturone estrae dalla custodia la sua pistola Luger d'ordinanza, tira indietro il ginocchietto, lo rilascia e un colpo scivola in canna, toglie la sicura si mette l'arma in vita e mi fa cenno di andare.

Mi metto a ridere e gli chiedo se ha paura che ci siano partigiani, molto serio mi spiega che per ordine del comandante gli italiani non possono muoversi in batteria se non accompagnati da un tedesco armato!

Non so ancora che in quel preciso momento altri 31 compagni subiscono questa umiliazione, e sono quasi tutti più frastornati di me.

Da quel momento in meno di tre ore veniamo disarmati, spogliati delle divise estive ci vengono riconsegnate le vecchie invernali, il 3 agosto, e siamo radunati sotto il sole al limitare della batteria, una dozzina di ex camerati ci sorveglia, armati. A me fanno restituire anche gli occhiali Zeiss.

Non si vede il Comandante o lo *Spiess*, nessuno vuole o può darci una spiegazione di cosa accade, da lontano vedo Otto che mi guarda ma credo non possa avvicinarsi, ci sentiamo all'improvviso degli appestati.

Quella dozzina con il fucile imbracciato parla tra loro, non ci rivolgono la parola, ma ora conosco più di quattro parole di tedesco e gli faccio io qualche domanda, la risposta è invariabilmente *ich weiss nicht*: non so niente e forse è anche vero.

Verso mezzogiorno ci accompagnano a una casa colonica lì vicina, la

stessa dove il babbo lasciò la bicicletta, e dove è allocato il posto di guardia. Stiamo lì in piedi, di rancio non se ne parla, l'atmosfera è tetra, abbiamo tutti davvero paura; verso le tre, forse prima, arriva un caposquadra (sergente) della Guardia Repubblicana, avrà quarant'anni, un vecchio per noi, ha dei fogli in mano, fa l'appello, ci siamo tutti e trentadue.

I tedeschi passano le consegne a lui e se ne vanno senza salutare né voltarsi indietro. Nessuno per il momento dà ordini, riesco a parlare con il sergente repubblicano, lui mi chiede che cosa abbiamo fatto, rispondo in buona fede che non ne ho la minima idea, non è convinto perché sul foglio di via con i nostri nomi siamo qualificati come trentadue "comunisti, sovversivi, badogliani".

La faccenda è seria, che questo brav'uomo sappia o no quello che può significare per noi questo viatico, prende una decisione, straccia quei fogli di via e li ribatte a macchina in fureria indicandoci come in trasferimento per il Centro di raccolta di Bassano del Grappa. Però quest'uomo sa anche un'altra cosa e ce la dice, a denunciarcì alla spia del partito nella batteria è stato un ragazzo napoletano, sì, proprio quello sempre allegro e tanto simpatico che faceva parte del gruppo ristretto che si faceva le confidenze più pericolose; infatti lui non è con noi.

Verso le sei, alla stazione, veniamo caricati su carri merci, nessun mistero sulla destinazione, è scritto a chiare lettere sul 'foglio di via': andiamo a Bassano dove c'è questo Centro di raccolta e smistamento, il mistero è: raccolta di chi e smistamento per dove; in ogni modo finalmente arriva un pezzo di pane con un pezzetto di margarina, colazione, pranzo e cena, cominciamo bene. Il fatto strano è che di questa giornata ho alcuni ricordi particolarmente nitidi, come il caricamento della pistola del sergente, e ricordi molto confusi del tempo trascorso nella casa del posto di guardia; rammento che eravamo in fila all'esterno e che una piccola squadra di militi fascisti che avevano rilevato i nostri ex camerati tedeschi ci sorvegliava, ricordo poi che io e altri eravamo all'interno su una terrazzina al primo piano, non so come entrammo o meglio come ci fecero entrare e chi e perché.

Dopo oltre mezzo secolo un'altra scena confusa come in un sogno mi torna sfocata alla mente, alcuni di noi che afferrato un fascista lo tengono appeso per le gambe fuori del terrazzino e minacciano di lasciarlo andare di sotto se non fa qualcosa, ma cosa doveva fare? è un graduato della milizia fascista? O è lo stesso caposquadra che oggi ricordo come un brav'uomo, non lo so; so per certo che lo appendemmo,

perché doveva fare per noi qualcosa che ritenevamo vitale e so che lo fece, perché moriva di paura.

Può sembrare strano che trentadue uomini disarmati possano imporre la loro volontà, seppure entro certi limiti, a una anche se piccola squadra di uomini armati, ma per capire bisogna tornare a quei momenti quando questi militi, nessuno dei quali era un giovane, avevano forse, inconsciamente o no, bisogno di far vedere a qualche futuro testimone che il loro comportamento era comprensivo e umano; lì intorno giravano, per lavoro o per curiosare, numerosi contadini e contadine che certamente li conoscevano, e sui sentimenti dei quali nei confronti dei fascisti non c'era molto da dubitare. Insomma che volessero assicurarsi a futura memoria. Se al posto di questo gruppo di 'anziani' avessero mandato una squadra di giovanissimi fanatici le cose, forse, non sarebbero andate così.

Arriviamo a Bassano del Grappa all'alba del 4, abbiamo dormicchiato sul carro merci e per fare un centinaio di chilometri abbiamo impiegato una diecina d'ore.

Ci rendiamo conto di cosa vuol dire Centro di raccolta e smistamento; siamo circa quattromila uomini in gran confusione, noi stiamo in gruppo tentando di non farci dividere ma sarà tutto inutile.

In quei giorni era rientrata dalla Germania una divisione italiana là addestrata (Divisione Littorio) e destinata, così si vociferava, ad andare di stanza in Liguria; i tedeschi cercavano altri volontari e nel piazzale di quella grande caserma, che era stata degli Alpini, un Centurione (Capitano) della Guardia Repubblicana ci tenne un 'vibrante' discorso sui sacri destini della Patria e sul dovere di sostenere i camerati tedeschi offrendoci volontari per formare quelle gloriose Divisioni che li avrebbero affiancati nella lotta vittoriosa contro la giudoplutocrazia massonica ecc. ecc. e... saluto al Duce; i volontari uscissero dalle righe e facessero un passo avanti⁹.

⁹ Si tratta della II Divisione granatieri "Littorio", una delle quattro divisioni regolari dell'Esercito Nazionale Repubblicano, acquartierata e addestrata dal novembre del 1943 presso la cittadina di Senne in Westfalia. L'esercito della Repubblica Sociale Italiana si componeva di altre tre divisioni addestrate in Germania: la I Divisione Bersaglieri Italia; la III Divisione Fanteria di Marina San Marco e la IV Divisione Alpina Monterosa. A riguardo si rimanda a Luca S. Cristini, *Le forze armate della RSI 1943-1945*, Soldiersshop, Genova 2013.

A questo punto avrebbe dovuto levarsi dalle schiere un poderoso “a noi” e un’altrettanta poderosa falange avrebbe dovuto avanzare arditamente e compatta di un passo. Nulla di tutto ciò, si udì un fievole “a noi” e solo uno sparuto gruppetto ardì il fatidico passo, sicuramente non più di sei o sette. Il centurione, rosso come un odiato ‘comunista’ scomparve per sempre dalla nostra vita.

Dopo questa vibrante cerimonia la musica cambiò di colpo; la caserma era totalmente gestita da tedeschi, con quei modi garbati e civili che tutti gli riconoscono.

Una grande adunata nel cortile, un appello nominativo con l’assegnazione a gruppi diversi, Roberto, Ubaldo, il Piemontese e tutti gli amici e compagni di batteria sono dispersi in altri gruppi. Rimango solo, nel mio gruppo che alla fine sarà di centotrentotto uomini non conosco nessuno.

La partenza

Bassano del Grappa ci ha ospiti per una sola notte, passata peraltro all’aperto, per terra, rinvoltolati nelle coperte d’ordinanza, dormendo poco o niente, preoccupati per quello che ci avrebbe riservato l’avvenire.

La sera all’ora del rancio una gavetta di brodaglia e un pezzo di pane, la mattina alla sveglia acqua calda scura, color caffè e, meraviglia, due scatolette di carne e una pagnotta di mezzo chilo. Dopo la distribuzione di quel ben di dio sacco in spalla e alla stazione, dove saliamo su un convoglio di carri merci in attesa; nel mio ci stipiamo in 56.

I carri merci, quelli di allora, meritano due parole; erano, ormai credo non ce ne siano più, dei carri a due assi lunghi forse dieci metri e larghi circa quattro, due larghe porte scorrevoli su ogni lato per il carico e due aperture di circa 40 per 40 centimetri ai due estremi del carro, a destra e a sinistra, in alto, vicine alla copertura convessa, chiuse da una fila di tondini di ferro all’esterno e da una specie di porticina in legno incernierata all’interno, insomma una sottospecie di finestrine.

Le pareti sono di assi di legno una sull’altra e su questi vecchi carri molte fessure longitudinali lasciano passare la luce, di giorno, e il vento sia di giorno che di notte. Insomma per le merci possono essere confortevoli. Quelli assegnati al nostro trasporto erano carri che portavano sui due lati la scritta, retaggio della prima guerra mondiale, “CAVALLI 8 - UOMINI 40”: dal che si deduce che i cavalli, anche se giustificato dal

fatto che sono senz'altro più grandi degli uomini, viaggiavano comunque più comodi.

Questo era il modo, a memoria d'uomo del XX secolo, per trasportare gli uomini; per uomini si intendono i soldati semplici e i graduati (caporali e caporalmaggiori); i sottufficiali (sergenti e marescialli) venivano alloggiati in vagoni di III classe, panche di legno, i signori ufficiali subalterni, sottotenenti, tenenti, capitani, nelle carrozze di II classe, quattro più quattro poltrone in velluto marron per scompartimento. Nelle carrozze di prima classe, tre più tre poltrone di velluto di lana rossa per scompartimento, viaggiavano i signori ufficiali superiori, dal grado di maggiore a quello di colonnello. Per i Signori generali un discorso a parte che si può immaginare.

Per noi, che non sapevamo neppure quello che eravamo, un carro merci, stipato.

È vero, non sapevamo più quello che eravamo, né quale destino ci era riservato, né quale era il nostro 'status', certo non più soldati: lo spiegamento di forze intorno al convoglio era del genere che non lasciava dubbi; una fila di soldati tedeschi col fucile o la *machinepistole* (il mitra tedesco) impugnati, cacciati sui carri con modi spicci e a volte brutali, costretti a ritagliarci un posto sul quale poterci stendere; se quaranta uomini ci stavano scomodi, in cinquantasei significava che su ciascun semilato del carro dovevamo sistemarci in quattordici invece che in dieci, e non era facile, come ci accorgemmo quando ci distendemmo per dormire; una cosa però la sapevamo, la nostra meta era la Germania e questa parola, questa destinazione angosciava chiunque.

Per il mondo giravano allora voci sul destino e sul trattamento inumano dei prigionieri di guerra, dei prigionieri politici, degli internati, degli ebrei ma nessuno immaginava quello che avremmo visto e saputo, e anche dopo quando avremmo saputo e soprattutto visto, il tutto era al disopra della comprensione e la ragione ha fatto fatica ad accettarlo.

Saliamo sui carri, ci chiudono dentro con le sbarre di ferro a uncino che vanno a infilarsi in un grosso occhiello, dall'interno non si può aprire.

È il primo pomeriggio, è agosto, ciascuno ha solo un litro d'acqua, il contenuto della borraccia, la finiremo presto e allora saranno guai perché non ci fanno scendere a riempire le borracce fino al giorno dopo.

Il treno lentamente, molto lentamente, si muove e molto lentamente percorre quei pochi chilometri che ci porteranno prima al confine, Tarnovisio, poi a leggere attraverso le finestre sbarrate i primi nomi di città

e paesi ignoti ostici duri difficili a leggersi, nomi non familiari senza la consolante vocale finale: Arnoldstein, Villach, Salzburg, München, Stuttgart. Proprio Stoccarda la causa, forse, della morte di un povero ragazzo di vent'anni, un contadino piemontese che non la sapeva pronunciare.

Viaggeremo in questo carro per quattro notti e cinque giorni, le due scatolette e la pagnotta finiscono presto e non vengono sostituite. Per l'acqua, alla prima fermata del mattino, aperto il carro, una decina vengono autorizzati a scendere ciascuno con una bracciata di borracce per riempirle a una fontanella, sempre però fuori delle stazioni. Di lavarsi non se ne parlava, per altre necessità si imponeva senza riservatezza l'uso delle gavette, le quattro finestrelle non erano sufficienti a un ricambio d'aria e questa era mefitica fin dal primo giorno.

Non posso dire se questo trattamento disumano era già stabilito alla partenza o se furono ordini conseguenti un tentativo di fuga, finito in modo tragico.

Ecco come andò. Il convoglio che mosse da Bassano era formato, ma ce ne accorgemmo dopo, da una carrozza viaggiatori, per la scorta tedesca, almeno una ventina di carri bestiame per noi e in coda un carro pianale, aperto e senza sponde; su quest'ultimo era sistemata una squadra di mitraglieri con un'arma volta su ciascun lato della tradotta.

Durante le prime ore di viaggio, a passo d'uomo con frequenti soste, conobbi alcuni dei miei compagni di sventura, fra gli altri due fratelli dei dintorni di Padova, i fratelli Cucchiara, diciotto anni uno e diciannove il più grande.

Questi due ragazzi sono disperati, vedono allontanarsi la loro terra che è invece ancora così vicina e raggiungibile; pensano allora al modo di uscire da questa situazione e lo trovano. Con un coltello rimuoveranno il filo spinato che chiude una finestrina e con questo faranno un gancio lungo e robusto a sufficienza da raggiungere e rimuovere l'uncino di ferro che tiene chiusa la porta scorrevole, questa operazione la farà il fratello più piccolo sporgendosi per quanto consentito dalle sbarre sorretto da due compagni; da questa, quando il treno avrà una velocità possibile salteranno fuori e poi si vedrà.

A questa impresa, che sembra fattibile, si associano, con me, altri due ragazzi; ci accordiamo che a saltare per primi saranno i due fratelli ideatori, dopo di loro gli altri tre, io sarò il quarto. In poco più di un'ora tutto è pronto, si riesce a liberare l'uncino della porta di destra, si aspetta un rallentamento con ansia, la porta sarà fatta scorrere all'ultimo minuto,

quelli che rimangono, che hanno deciso di non saltare fuori e sono la maggioranza, ci fanno gli auguri, penso che forse qualche altro si getterà fuori all'ultimo minuto; noi tre siamo d'accordo con i Cucchiara che li seguiremo, loro sanno dove andare e parlano il dialetto di questa gente.

Il treno rallenta, è il crepuscolo, percorre una curva molto dolce, verso destra, è il momento, il fracasso della porta che scorre ci sembra sia ben coperto dallo sferragliare del carro, si butta il primo dei fratelli, che rotola nella scarpata e nel campo sottostante, si butta il secondo, tocca terra anche lui e... una raffica di mitragliatrice supera ogni rumore e poi un'altra, i due fratelli si contorcono nel campo e la mitragliatrice continua a tirare addosso ai due poveri corpi. Delle mani ci trattengono a tempo, siamo salvi, almeno per ora.

In Germania. 4 agosto

La notte del quattro lasciamo l'Italia, dopo l'ultimo tentativo costato la vita a due poveri ragazzi, abbandonati feriti o già morti in un campo del Friuli, abbastanza vicini a casa di sognare di raggiungerla; chissà come, quando, da chi i loro parenti lo avranno saputo.

L'otto agosto di mattina presto il treno si ferma, le porte vengono aperte e scendiamo con gli zaini, il viaggio è finito, tutti in fila si comincia a marciare, stamani niente cerimonia dell'acqua, la bocca è carta vetrata, siamo luridi, dei porci si allontanerebbero schifati da noi.

Da questa piccola stazione ci avviamo, attraversiamo un piccolo paese, la gente non mi pare ci guardi con simpatia; dopo non ricordo quanto tempo, arriviamo a una vecchia caserma, entriamo attraverso un cancello di ferro e sul lato destro della strada interna un reticolato di filo spinato al di là del quale ci guardano centinaia di povere larve d'uomo in divise stracciate; riconosco quell'uniforme, che ho visto più volte nelle foto di propaganda, è quella russa, non avevo mai visto uomini così patiti e magri, ci chiedono qualcosa ma noi naturalmente non capiamo, quasi certamente ci chiedono del cibo, ma anche se avessimo capito che gli avremmo potuto dare?

Io non mangio da due giorni e non bevo da uno, gli altri stanno come me. Detto così "non mangio da due giorni" non rende l'idea di cosa vuol dire aver fame, avrei visto di peggio, ma allora ero alle prime armi in questa sofferenza ed era terribile.

Ci viene consentito di riempire le borracce, per il rancio c'è ancora da aspettare, prima ci dobbiamo lavare, era ora, e come tutti sanno

non si fa il bagno dopo pranzo, può fare molto male.

Scopriamo di essere in un paese vicino a Stoccarda, Ludwigsburg.

Otto, nove anni prima, ero ancora un bambino, sui dieci anni, mio padre aveva un amico, il Signor Colombini, milanese, trasferitosi a Firenze per motivi politici, padrone di una piccola tipografia, che ricordo grassottello e molto gentile e dolce con quel bambino che ero io.

Come mio padre mi raccontava le sue avventure di sommergibilista, mio zio le sue di 'ardito', il signor Colombini mi raccontava le sue di prigioniero di guerra degli austriaci nella prima guerra.

Era stato fatto prigioniero, insieme ad altre diecine di migliaia di soldati, dopo la sconfitta di Caporetto, ed era stato internato in un campo-fortezza che sarebbe diventato ben più tristemente famoso durante la seconda guerra: Mauthausen.

È giusto sapere che i prigionieri soffrirono una fame tremenda nell'ultimo anno di quella guerra, non perché gli austriaci fossero particolarmente sadici o crudeli, ma perché il cibo scarseggiava anche per loro.

Fu così, mi raccontava il signor Colombini, che un bel giorno riuscì a procacciarsi quattro patate, un piccolo tesoro, ma non aveva come cuocerle e si stava rassegnando a mangiarle crude quando... corre voce che ci sarà una disinfestazione.

Questa operazione era fatta di tanto in tanto e consisteva nella consegna di tutti gli abiti e della biancheria che venivano portati in una specie di stanza-caldaia a chiusura stagna dove un vapore ad altissima temperatura avrebbe dovuto portare a morte lenta tutti i parassiti e le loro uova che infestavano gli abiti. L'operazione durava una mezz'ora, quale migliore occasione per cuocere quattro patate insieme ai pidocchi?

Detto fatto le patate furono infilate nelle tasche del cappotto e, concludeva il Signor Colombini soddisfatto, gli furono restituite come si dice "cotte a puntino".

Qualcuno potrà dire che c'entra il Signor Colombini le sue patate, i suoi pidocchi? C'entra, c'entra purtroppo.

Si da il caso che in questo brutto posto, nel quale resteremo cinque giorni, il rancio sia estremamente scarso e pensiamo che starci a lungo, o a breve, ci ridurremo come i russi.

Non so più cosa scambiai, ma ebbi in cambio di qualcosa che non mi premeva troppo, quattro patate. Proprio quattro patate, piccole per la verità, ma sempre quattro.

Non avevo alcuna difficoltà a mangiarle crude, con quella fame, ma visto che si profilava una disinfestazione, mi sovvenne il caro Signor Colombini, infilai il mio piccolo tesoro nelle tasche del cappotto e consegnai tutte le mie carabattole alla disinfestazione.

Dopo dieci minuti ci resero il tutto, pazienza le mangerò crude pensai, ma non avevo fatto i conti con lo sviluppo tecnologico; erano passati quasi trent'anni dalla disinfestazione della prima guerra, ora queste operazioni non si facevano più con il vapore ma con sostanze chimiche, le mie patatine erano ancora crude ma avvelenate da chissà cosa con un ripugnante odore acido e di un brutto colore nero verdastro, le dovetti buttare.

Oggi sembra un fatterello da niente e un po' ridicolo, allora mi misi a sedere in terra e piansi.

Bonn. 12 agosto

Bonn era una graziosa, piccola e ordinata cittadina bagnata dal Reno, oggi, dopo essere stata per oltre quaranta anni la capitale della Germania federale ed aver raggiunto quasi i 300.000 abitanti sta tornando nella periferia delle città che non contano più, Berlino ha riassunto il suo ruolo storico.

Una cosa che nessuno può togliere a Bonn è l'orgoglio di aver dato i natali a Beethoven, e i bonnesi se ne vantano come i fiorentini di avere Dante come concittadino.

Arrivammo in questa cittadina dopo un giorno e una notte di viaggio, sempre in carro bestiame, ma senza le traversie del primo viaggio, anche per la brevità di questo.

Discesi dal treno, con una marcia di qualche chilometro arriviamo su una collina in mezzo ai boschi, Venusberg, un posto bellissimo, una caserma grande e confortevole, un rancio decente e sufficiente, un trattamento umano, quasi amichevole, che sta succedendo?

Il mistero del cambiamento sarà svelato qualche giorno dopo. Resteremo a Bonn fino ai primi di settembre.

Nel frattempo nel mondo...

Il 15 agosto veniva liberata Firenze, ma noi lo sapremo molte settimane dopo. I tedeschi ritirandosi fecero uno scempio dei ponti sull'Arno, risparmiarono solo il ponte Vecchio, ma per ostacolare comunque l'attraversamento del fiume da parte dei corazzati alleati

demolirono le due strade d'accesso, Via Por Santa Maria e Via Guicciardini.

Gli alleati passarono ugualmente gettando sull'Arno alcuni ponti provvisori (*Bailey Bridges* dal nome dell'ufficiale del genio americano che li aveva inventati) che furono poi utilissimi ai fiorentini fino alla ricostruzione di quelli definitivi.

Il più bello dei ponti, quello di Santa Trinita (senza accento mi raccomando) uno splendido esempio di ponte catenario, fu ricostruito com'era con gli stessi materiali, e per far ciò fu riaperta una cava di pietra serena chiusa da secoli per trarne le pietre che mancavano; moltissimi turisti in quegli anni compravano una simbolica pietra per concorrere alla ricostruzione, ogni pietra, di carta, costava 100 lire.

Sugli altri fronti, l'orientale o russo, e l'occidentale franco-belga, gli alleati avanzavano e i tedeschi si ritiravano opponendo sempre un'accanita resistenza, fiduciosi nel loro Führer che prometteva la vittoria finale e la totale distruzione del nemico con le nuove e terribili armi segrete che l'ingegno tedesco stava preparando.

Infatti già dal giugno di questo '44 era iniziato il lancio su Londra delle V1 (missili con testata a esplosivo convenzionale, in tedesco *Vergeltungswaffen*, arma di rappresaglia in italiano); queste armi avevano un sistema di guida primitivo e partivano da una località sul mare in Olanda, giunte sull'Inghilterra meridionale al termine della loro autonomia cadevano indiscriminatamente su case, campi, paesi e su Londra, che era il vero obiettivo. Finché l'aeronautica inglese non riuscì a mettere a punto una strategia d'intercettazione e di abbattimento sulla Manica le V1, e le successive più potenti V2, terrorizzarono per mesi la popolazione civile per la loro imprevedibilità.

Era nelle intenzioni di Hitler munire quest'arma di esplosivo atomico, ma i suoi pur validissimi scienziati non riuscirono a mettere a punto la 'bomba A' in tempo utile. C'è da rabbrivire al pensiero di ciò che ne sarebbe stato dell'umanità con l'atomica in quelle mani.

Era cominciata l'agonia del III Reich, ma il mondo ancora non se n'era reso conto.

Sulle rive del Reno

Torniamo in Germania, a Bonn, dove dopo circa una settimana, praticamente di dolce far niente, una mattina c'è l'annuncio di un rancio speciale con birra a volontà, infatti così è.

Nel primo pomeriggio adunata generale, saremo tremila forse di più; schierati a U nel grande piazzale davanti a un palco con la bandiera con la croce uncinata e quella tricolore con l'aquila ad ali spiegate che regge il fascio, una breve attesa e si presenta circondato da ufficiali della Wehrmacht un Seniore della Guardia Repubblicana (un maggiore per i gradi dell'esercito).

Qualcuno dà l'attenti e dagli altoparlanti escono le note di *Giovinetza*, il seniore ci saluta a braccio teso romanamente e resta poi serio e compreso della sua posizione sull'attenti.

Finito l'inno ci chiama camerati, come faceva il suo Duce, e inizia un pomposo retorico discorso i cui concetti erano: i camerati tedeschi hanno vinto la guerra, inglesi e americani saranno rispediti a casa loro, i russi saranno distrutti, l'Italia fedele alleata della Germania siederà al tavolo della pace, il nostro Duce insieme al Führer garantiranno la pace e l'Europa fascista per altri mille anni, "e voi?" (cioè noi) "cosa farete? Non vorrete perdere questa occasione che l'alleato germanico vi offre di combattere al suo fianco, tutti coloro che faranno un passo avanti e so che sarete tutti, saranno rapidamente addestrati e subito dopo torneranno nella nostra bella Italia; gli altri, se ce ne saranno, sanno già che i nostri amici tedeschi possono essere duri con chi non è con loro".

La scena di Bassano del Grappa si ripete, questa volta i volontari sono ancora meno, nonostante le ostentate minacce e la chiara rivelazione che il buffone sapeva benissimo come ci avevano già trattati i suoi amici e alleati, nessuno si muove, il seniore è furente, imbufalito si mette a urlare "comunisti, traditori, badogliani, avrete quel che vi meritate ecc. ecc. ecc."

Forse le parole del seniore non furono proprio queste ma il concetto sì, era proprio questo.

Fine del benessere a Bonn. Dal giorno dopo cominciarono a partire a gruppi di due-trecento, il mio gruppo rimase fino al 6 settembre, lavorando a pulire le strade, svuotare i tombini, scavare fosse per chissà quale fine, insomma tutti lavori di concetto, guardati a vista da anziani militari con il fucile sempre imbracciato, rancio da fame.

Un giorno stavo portando a nuovo un tombino sotto il marciapiede di fronte a un *backerei*, un fornaio, quando una ragazzina passa su quel marciapiede, mi fa un cenno e lascia cadere un pezzetto di cartoncino azzurro. Lo raccolgo, sopra ci sono stampati dei numeri, uno dei guardiani ha visto la scena mi fa cenno di darglielo, obbedisco, lo guarda

me lo rende e mi dice *ist Brot* (è pane), poi mi indica la bottega. Non oso muovermi, lui ripete l'invito, prendo il coraggio a quattro mani, entro timoroso e vergognoso, non ero proprio quel che si dice un figurino, dentro alcune clienti e la fornaia mi guardano incuriosite, io porgo il mio francobollo, mi consegna un bel pezzo di pane bianco, almeno cento grammi, e mi dice il prezzo, in tedesco naturalmente: *fünf und fünfzig* traduco letteralmente cinque e cinquanta, mio dio quant'è caro il pane in Germania anche con la tessera, e adesso come faccio, tutto il mio capitale in marchi ammonta forse a due marchi, li tiro fuori e li mostro sconsolato, una delle donne prende un marco dalla mia mano lo dà alla fornaia che mi consegna 45 *pfenning* di resto.

Nella confusione avevo capito cinque marchi e cinquanta e non cinquantacinque *pfenning*.

Restiamo a pulire tombini altri due giorni e la ragazzina si fa viva altre due volte con il suo prezioso piccolo regalo e per altre due volte si ripete la scena, la fornaia ora mi saluta sorridente, sono un cliente educato, buongiorno, grazie tante, e fedele.

Insomma bisogna contentarsi, per tre giorni ho bene integrato la mia dieta e poi trovare delle persone buone fa bene al cuore e allo spirito, e se ti procurano del cibo anche al corpo.

Gli Internati Militari Italiani

Intanto nell'universo della prigionia militare, civile, politica e razziale in Germania succede un fatto nuovo: vengono liberati gli I.M.I.

Gli Internati Militari Italiani, I.M.I., erano quei poveri nostri soldati che in Italia e nel resto dell'Europa allora occupata dalle truppe dell'Asse si trovarono senza ordini al momento dell'annuncio dell'armistizio, l'8 settembre del '43, abbandonati dal Re e purtroppo anche da molti degli alti ufficiali loro comandanti diretti. Una delle pagine più vergognose nella storia del nostro disgraziato esercito.

Male e poco armati furono attaccati e disarmati dalle truppe tedesche, quei pochi valorosi ufficiali e soldati che vollero resistere furono sopraffatti da una superiorità schiacciante di mezzi e di armi; i Granatieri a Roma, a porta San Paolo, la Divisione Acqui a Cefalonia, sterminata dopo che si era arresa ma colpevole di aver combattuto.

Tutti gli altri che non riuscirono a fuggire furono deportati nei campi di concentramento in Germania, più di seicentomila; ma i tedeschi non volevano riconoscere loro uno status di Prigionieri di Guerra

che avrebbe comportato una serie di garanzie, li volevano alla loro mercé per farne quello che volevano, questi cosiddetti traditori; e così fu con la finzione dell'internamento, in realtà una vera e dura prigionia.

Con la liberazione di Mussolini e la nascita dello stato fantoccio, la Repubblica Sociale Italiana, maturarono dopo quasi un anno le condizioni perché qualcuno in Italia tentasse di migliorare la situazione di questi poveretti e dopo circa undici mesi fu concordata la liberazione degli I.M.I¹⁰.

Nel frattempo decine di migliaia erano morti di stenti e di violente punizioni¹¹.

Verso la fine di agosto, mentre scaviamo fossati sul lungofiume, ci si accosta un gruppetto di uomini con le divise del nostro esercito senza stellette o mostrine, insomma delle divise messe in borghese, uno ci chiede "siete Italiani?" "sì" "e che ci fate qui, non vi hanno liberato?". Cerchiamo di spiegare chi siamo e perché siamo qua, ma a nostra volta vogliamo sapere perché quelli che noi credevamo prigionieri se ne possono andare a spasso per la città, senza scorta. Come accennato un accordo fra il governo italiano e quello tedesco, in realtà una concessione di quest'ultimo, aveva modificato lo status di questi soldati da Internati a lavoratori 'volontari' in Germania, perciò stesso trattamento di prima nei campi ma la possibilità di uscire come dei borghesi qualunque finito il turno di lavoro e naturalmente nessuna possibilità di tornare a casa.

Non tutti però: quelli che durante l'internamento non si erano comportati bene, a inappellabile giudizio delle guardie, vennero trasferiti in altri campi di concentramento molto più duri, alla fine della guerra ne conobbi alcuni che erano finiti a Dachau.

¹⁰ I circa 700.000 Internati Militari Italiani prigionieri dei tedeschi dal settembre 1943, furono convertiti in "lavoratori civili" proprio nell'estate del 1944. Dopo un incontro tra Hitler e Mussolini le condizioni di vita degli ex militari del Regio Esercito furono così migliorate, anche se non fu loro concesso il rientro in patria. A riguardo si veda Istituto Storico della Resistenza in Piemonte, *Una storia di tutti: Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, Milano, Franco Angeli, 1989.

¹¹ Le stime più attendibili parlano di una cifra che oscillerebbe tra le 35.000 e le 50.000 vittime cfr: M. Avagliano – M. Palmieri, *Gli Internati Militari Italiani. Diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945*, Torino, Einaudi, 2009; G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, USME, Roma, 1992.

Addio a Bonn

Si avvia alla fine fra lavoro sempre più duro e fame sempre più acuta la nostra permanenza a Bonn. Ormai sono rimasti pochi gruppi, la caserma si sta vuotando. In questi giorni ho cominciato a fare amicizia con qualcuno del nostro gruppo, fra gli altri Saverio Anghelone, siciliano di Firenze, Luigi Bertuzzi (detto Louis) di Padova i due più cari, e ancora Angelo Degli Esposti di Castel San Pietro vicino a Bologna, simpatico e allegro anche quando non ce n'era proprio motivo, poi Castellucci, Sega, Cipriani, tutti toscani.

Nel nostro gruppo ci sono anche due sottufficiali, un sergente maggiore dell'artiglieria, Antonio Battaglia, e un sergente degli Alpini; sapremo di più su questi due militari di carriera a suo tempo.

Il 26 agosto compio diciannove anni, niente torte o candeline, è il più brutto compleanno della mia breve vita.

Il 7 di settembre si parte direzione nord, inutile dirlo in carro bestiame, il viaggio durerà solo due giorni e due notti; la mattina del 9 saremo ad Augustwald, vicino a Stettino capitale della Pomerania, ora questi luoghi sono in Polonia e Stettino è stata impronunciabilmente ribattezzata col nome polacco, Szczecin.

Nella notte fra il 7 e l'8 il treno si ferma e un lontano brontolio di tuono ci sveglia dal sonno inquieto e leggero che si può avere in questi rumorosi convogli. Qualcuno si affaccia alla finestrina in alto e ci informa che all'orizzonte è tutto un bagliore di incendi, a turno andiamo a contemplare lo spettacolo, molti tedeschi della scorta sono scesi e osservano sbigottiti.

La loro Berlino è sotto un bombardamento pesantissimo e brucia, noi fermi sulla cintura ferroviaria di questa grande città vediamo lo spettacolo impressionante ma non ce ne doliamo.

Augustwald. 9-29 settembre

Rimarremo ad Augustwald venti giorni, non è un campo è ancora una caserma, dove, per l'ultima volta, i tedeschi, irriducibili, tentano di convincerci da soli, senza l'aiuto di ufficiali fascisti, a farci partecipare alla 'loro' guerra. Questa volta il risultato è del tutto negativo, nessuno ci sta, anzi Battaglia, il sergente alpino e numerosi altri ci rifiutiamo di fare l'addestramento militare; un compagno altoatesino, che è di lingua madre tedesca, s'incarica con qualche rischio di spiegare che noi siamo di quelli che hanno deciso di non far parte del ri-

costituito esercito fascista e che non abbiamo cambiato idea.

È strano questo ragazzo sudtirolese, lingua madre tedesca, si sente e si comporta da italiano e perciò è finito con noi ed è visto come un doppio traditore dai tedeschi; siccome continuo con ostinazione a voler imparare questa lingua, pensando che mi potrà essere utile, questo giovane austriaco, guai a chiamarlo così, lui è tirolese di nascita e italiano di nazionalità, mi è utilissimo. Certo che senza una grammatica e un vocabolario è dura.

Visto che ci siamo rifiutati di imparare a sparare, a gettare bombe a mano e a usare mitragliatrici (per questo senza vanterie potevo fare l'istruttore) ci trovano dei lavori da fare, e che lavori: scavi di rifugi antiaerei e scarico di cemento e laterizi dai vagoni ferroviari. Quello che sta diventando preoccupante sono le razioni, centocinquanta grammi di pane, un pezzetto di margarina e la zuppa serale che è sempre più brodaglia; la fame ogni giorno è più sentita, inizia un generale dimagrimento, il mio peso normale è sui 62 chili ma sto scendendo rapidamente.

Ci accorgeremo presto che la fame ha un curioso andamento; i primi giorni è dolorosa, sembra che non si possa sopportare, poi con l'andare del tempo c'è come un adeguamento fisico e mentale, si dimagrisce ma non si soffre più come i primi giorni.

Davanti a noi lunghi mesi di abitudine ci porteranno a una non voluta anoressia; i più grandi e grossi saranno quelli che soffriranno maggiormente, che si ammaleranno più degli altri e che meno resisteranno al freddo intenso che ci aspetta. I mingherlini come Saverio e Castellucci saranno in queste contingenze i più forti.

Verso la Polonia. 29 settembre

Il 29 di settembre di nuovo in viaggio. Sul carro c'è una scritta Radom, scopriamo che è in Polonia, i nomi delle stazioncine dei paesetti che attraversiamo sono tutti chiaramente tedeschi, Marienwalde, Waldenberg, Kreuzstadt, Schneidemuhl, tutti nomi composti, sono contento quando riesco a scomporli e tradurli, Bosco di Maria, Monte del Bosco, Città della Croce e così via. Dopo la guerra saranno tutti nomi polacchi, e mi sarà inutile cercarli sulla mia maniacale raccolta di carte geografiche.

Dopo quattro giorni, molto brutti, un mattino il treno si ferma, si aprono i carri, possiamo a turno scendere per riempire le borracce.

Siamo già in Polonia ma il paese ha un nome tedesco, Bohn Meister, siamo nella zona occupata all'inizio della guerra che Hitler ha voluto subito germanizzare; notiamo che davanti al convoglio c'è un carro pianale che dovrebbe proteggere la locomotiva da un'eventuale esplosione sulla linea, questo fa capire che germanizzata o no questa zona è "infestata" di "Partisan" e i "Partisan" non possono essere che polacchi.

È il 3 di ottobre, un autunno mite per essere così a nord, e arriviamo a Radom, o Radomsko. Il treno si ferma poco dopo l'edificio della stazione, quanti più possiamo ci accalchiamo alle famose finestrine: vediamo arrivare sul marciapiede, che dista due binari, un gruppo di una ventina di uomini, spinti in fila per due da soldati tedeschi con divise che non conosciamo e che sono SS. Quei poveretti, malvestiti, con cappellucci sgualciti aspettano spaventati, dopo pochi minuti si vedono arrivare alcune donne, mogli, madri, figlie dei rastrellati che, piangendo, portano pacchetti involtati in carta o tovaglioli, sicuramente un po' di cibo per i parenti che vengono portati a lavorare, pensiamo.

Un fischio della locomotiva e il nostro treno si sposta, non più di cento metri, il gruppo di polacchi è fuori della nostra vista, si sentono ancora però i pianti e i lamenti delle donne.

Passano pochi minuti, cinque, dieci, e prima una poi due poi tre e ancora e ancora, scariche di fucileria, poi pochi attimi di silenzio e le urla disperate delle donne, e ancora colpi isolati di fucile e di pistola, per intimidire le donne o per il colpo di grazia?

Siamo sbigottiti. Allora è vero è tutto vero quello che si diceva della brutalità e della ferocia di questa gente; sembra incredibile ma all'epoca poco o nulla si sapeva di ciò che dopo la guerra sarebbe stato reso noto di quello che questo colto operoso intelligente popolo, guidato da un lucido pazzo assassino che era riuscito a farsi venerare, aveva fatto nei sei lunghissimi anni di dominio in larga parte d'Europa. Vedremo e saremo attori e comparse in un'altra recita di morte fra pochi mesi.

Poche parole sulle SS; gli assassini che avevamo 'sentito', all'opera alla stazione di Radom, erano membri delle SS (*Schutz Staffeln*, squadre di protezione), ed erano stati voluti da Hitler ad imitazione, in versione feroce, della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale di Mussolini. Questi fanatici nazionalsocialisti, indottrinati al mito e al culto di una razza superiore, la loro sedicente inesistente razza ariana, addestrati a eseguire gli ordini più inumani contro gli *Untermenschen*, i sottouomini; gli uomini inferiori erano, nella perversa logica di questi assassini, tutti

gli israeliti, *Juden*, tutti gli slavi, russi, polacchi, sloveni, slovacchi, gli zingari e le persone che per nascita o per sventura erano minorati fisici o psichici nonché gli omosessuali.

Questi uomini, ma con questa parola si intenda questa umanità, uomini, donne, vecchi bambini, privati di ogni diritto, erano destinati al lavoro fino alla morte, o alla morte immediata se inabili al lavoro per età o condizioni fisiche.

Le SS erano all'epoca dei fatti divise in due, chiamamole, specialità: le *Waffen SS*, truppe combattenti organizzate come un secondo esercito, con propri comandi, alle quali venivano riservati i materiali bellici migliori e più moderni, e le *Totenkopf* (testa di morto) principalmente addeunte alla custodia dei campi di concentramento o Lager ed in special modo ai campi di sterminio (letteralmente *Vernichtungslager*, campi di annientamento). Non si creda, come qualche storico ha pensato e scritto, che le *Waffen SS* fossero esclusivamente eroiche e valorose truppe elitarie, e le *Totenkopfe* avessero il monopolio della morte; le due 'specialità' erano intercambiabili, quando necessario, anche se le seconde erano macabramente specializzate nei servizi di sterminio.

Mikanow

Lo stesso giorno, 3 ottobre, giungiamo a sera a Mikanow e alloggiati in una specie di stalla resteremo fino al 20 di questo mese¹².

È ora il momento di vedere come questo gruppo di lavoro (*Arbeitsabteilung*) era composto e funzionava. Era ormai assodato che eravamo lavoratori coatti, e come tali godevamo di una paga, un marco al giorno, del vitto e dell'alloggio; in cambio dovevamo prestare la nostra opera dove, come e quanto voleva il nostro datore di lavoro, il terzo Reich: in una parola, una forma non inedita ma più moderna di schiavitù.

Il nostro gruppo era composto all'inizio di centotrentotto operai, ed era guidato e guardato da almeno cinquanta avieri tedeschi.

Alcuni di questi avieri, non più di una dozzina, erano nella vita civile operai specializzati, carpentieri, fabbri, elettricisti, mastri muratori, falegnami, e quasi tutti sottufficiali; nessun giovane fra di loro. Questi sarebbero stati i capi delle nostre squadre di non specializzati.

¹² Si dovrebbe trattare di Milanów un piccolo villaggio contadino nel distretto di Parzew, che oggi fa parte del voivodato di Lublino.

Tutti gli altri avevano funzioni di guardie dei “manovali” italiani. Il tutto sotto il comando di un maggiore austriaco, anziano, media statura e rotondo, non particolarmente cattivo, che aveva fatto la prima guerra sul fronte italiano ma non aveva maturata una particolare antipatia per il nostro popolo. Purtroppo il Maresciallo maggiore, che per i tedeschi aveva le mansioni di *Spiess*, era invece una vera carogna.

Il lavoro, l'orario, il cibo, l'alloggio, la paga

Pochissimi ricordi di questo soggiorno, lavoro tanto, cibo poco. Il tipo di lavoro non richiede particolari attitudini, per la maggior parte si tratta di scavare delle lunghe fosse, forse serviranno a interrare delle condotte ma noi non lo sapremo mai; la quantità di lavoro è fissato con una parola che sembra italiana ma invece pare venga dal russo: “norma”.

La nostra “norma” è un fosso di venti metri per sessanta centimetri di larghezza per un metro di profondità per un totale di dodici metri cubi al giorno; siccome si lavora in coppie, ogni coppia ha una “norma” di ventiquattro metri cubi. Per me, che di lavori pesanti ho fatto solo atletica leggera, per passione, non per obbligo, non sarebbe possibile scavare i miei dodici metri cubi; per fortuna mi viene assegnato per compagno una specie di gigante friulano, forte come un toro che può, da solo, fare il lavoro di tutti e due e spesso lo fa.

È un ragazzo buonissimo e si diverte alla mia evidente imperizia nell'uso di pala e piccone, ed è felice e orgoglioso di farmi vedere cosa riesce a fare. Purtroppo il suo corpaccione aveva bisogno di ben altre quantità di nutrimento di quello che avevamo, dimagrì rapidamente e nella ritirata, in gennaio, lo perdemmo.

L'orario di lavoro era naturale, nel senso che seguiva la natura, oggi potremo chiamarlo ecologico: dalla fine del buio della notte all'inizio del buio della notte successiva.

In questa stagione fresca ma non ancora fredda faceva chiaro intorno alle sei, e per quell'ora dovevamo stare sul luogo di lavoro.

Perciò dopo la sveglia, l'adunata, la formazione dei gruppi di lavoro, una gamellina di ‘caffè’ che chiamavamo così per abitudine e la distribuzione degli arnesi, pale, picconi e zappe, ci si avviava al posto designato che era allora, e lo sarà sempre anche in futuro, distante dagli alloggi dai quattro ai dodici chilometri; ciò significava che la sveglia poteva essere anche alle tre e mezzo, quattro di notte; alle nove erano concessi dieci minuti di pausa, alle dodici insieme alla zuppa,

venti, a volte trenta, minuti di riposo, e poi avanti fino a buio.

Intorno alle cinque, finito il lavoro, ci aspettava la marcia, il bis del mattino aggravata dalla stanchezza di una pesante giornata.

Di ritorno alla sede del gruppo una lunga adunata per l'appello serale, che col freddo divenne una tortura, poi la lenta coda per ritirare una forma di pane ogni dieci uomini, un pezzetto di 15, 20 grammi di margarina o di salame tipo würstel, qualche volta l'una e l'altro ed era festa; dopo aver consumata la cena, un po' di tempo libero per sistemare le nostre povere cose e, ben presto, per la caccia grossa ai parassiti.

Così dal lunedì al sabato; la domenica pomeriggio libero, altri giorni festivi non erano considerati, salvo il 25 dicembre.

Per ricevere il rancio serale bisognava presentare una tesserina mensile di cartoncino marron chiaro che portava in alto il cognome del titolare e sotto 31 caselle numerate, alla consegna del dovuto giornaliero il sottufficiale addetto faceva una croce sul giorno con la matita copiativa.

Per il pane, invece, una squadra di dieci si presentava compatta e il delegato ritirava una pagnotta scura rettangolare di circa due chili scarsi. Il problema del taglio in dieci pezzi ha sempre procurato gravi problemi, incomprensioni e liti feroci.

La cerimonia si svolgeva così: l'incaricato del taglio, eletto a maggioranza, si poneva davanti alla pagnotta sacrificale, circondato dalla squadra con occhi attenti e famelici e, per niente tranquillo, si accingeva al rito con un piccolo coltello, tentando di misurare a occhio lo spessore di ogni fetta, questo per nove volte; la scelta delle fette era fatta ogni sera a rotazione, una contabilità attenta e puntigliosa tenuta da tutti. L'ultima fetta, quella che nessuno aveva voluta perché ritenuta la più sottile, restava al tagliatore, che non poteva scegliere, a garanzia della sua rettitudine.

Se la cosa fosse finita qui, passi; ma no, ogni sera qualcuno, sempre più d'uno, si lamentava di aver scelto male per colpa di qualcun altro, e alla fine era sempre il tagliatore che non sapeva fare le parti, il poveretto già incavolato perché riteneva di avere sempre la razione minore, urlava "basta, io le parti non le faccio più, arrangiatevi". Veniva eletto allora un diverso tagliatore, che dopo pochi giorni veniva contestato e così via.

Tutto ciò si ripeteva ogni sera in ognuno dei 14 gruppi, e io so bene come andava la faccenda perché avendo molti amici e paesani nel mio gruppo sono stato scelto come tagliatore di pane più volte, fino ad essere eletto tagliatore ufficiale e irrevocabile; ma anche se

generalmente stimato, le liti serali continuarono.

Qualche parola la merita anche la qualità del pane; insomma, chiamarlo pane è eccessivo, in realtà era un impasto di qualche cereale ignoto, mal cotto e umido, acido di odore e di sapore; immangiabile non si può dire, perché lo abbiamo sempre mangiato e ce ne fosse stato. L'uomo si adegua molto rapidamente al bisogno.

Il nostro 'status' di lavoratori ci dava anche diritto a due sigarette al giorno, erano sempre sigarette della Jugoslavia occupata marca Drava o Zeta, forti come pugni nello stomaco, cattive ma insufficienti per quelli che come me avevano il 'vizio'.

I non fumatori scambiavano i loro piccoli cilindrici tesori col pane, ma a questo non ci sono mai arrivato.

Qualche sigaretta altrettanto orribile la si poteva comprare le rare volte che ci era consentito di accedere allo spaccio del paese, al prezzo di 25 centesimi di *zloty*.

Il cambio forzoso imposto dagli occupanti era alla pari, uno *zloty*, un marco, una giornata di lavoro ci avrebbe consentito di comprare quattro sigarette; un marco al giorno, vitto e alloggio, ben pagati come operai.

Da questo paese, Mikanow, in poi non alloggeremo più né in campi né in caserme ma in stalle o in case di contadini ai quali venivano requisite una o due stanze; il paese stesso, sempre piccole frazioni, o gruppi di case al limitare dell'abitato, diventava così un piccolo 'campo', che consentiva però un minimo di contatto con la popolazione civile e, se c'era, l'accesso allo spaccio del paese.

La possibilità di una fuga era esclusa, di giorno al lavoro, di sera nel paese, di notte nei nostri letti a castello vigilati dalle sentinelle tedesche di guardia intorno ai confini della zona.

E poi fuggire dove?

Un paese sconosciuto, gente sconosciuta e lingua sconosciuta, dove avremmo potuto andare? Casa era troppo lontana.

La casa, già, quanti significati può avere questa parola di due sillabe: casa, costruzione o macchina per abitare; casa, il paese, il borgo, la città dove sei nato o dove vivi; casa come patria, la *home* degli inglesi; casa, l'appartamento, la villa, il palazzo, il castello dove hai il tuo letto e dove vivono i tuoi che non sanno più niente di te e tu non sai più niente di loro. Chi non ha vissuto certi tristi momenti fatica a capire quanto sia struggente e dolorosa la nostalgia della casa, senza nessuna retorica.

Intanto a casa

In Italia, liberata Firenze e quasi tutta la Toscana, gli alleati erano attestati sull'Appennino toscoemiliano e a sud di Bologna, sulla cosiddetta Linea Gotica, e vi sarebbero rimasti fino all'inizio di aprile dell'anno successivo.

I miei non avevano più mie notizie da oltre due mesi e alcuni 'sciaccalli' si presentarono in tempi diversi da loro per portarne delle false e tragiche.

Prima uno, poi un secondo e infine un terzo individuo, a distanza di tempo, suonarono alla porta presentandosi come commilitoni e amici del figlio. In breve: il primo, se ricordo bene, raccontò che ero stato fatto prigioniero dagli americani e che mi trovavo in Marocco, il secondo che ero morto sul fronte di Cassino; anche il terzo, infine, portò la ferale notizia della mia morte avvenuta non ricordo dove.

Il primo e il secondo ebbero qualche abito e un po' di denaro, il terzo fu cacciato e paradossalmente restituì un po' di serenità ai miei, che ricominciarono a sperare, essendo impossibile che fossi morto due volte e prigioniero una, si aggrapparono alla speranza che il primo avesse detto la verità.

Anche se nessuno aveva detto il vero ero, fortunatamente, ancora in vita, magro come un chiodo ma in buona salute.

Molte erano le famiglie che in quei tempi ricevettero una o più visite di siffatti mascazzoni, purtroppo per alcune queste bugie si trasformarono poi in tragiche verità.

Potok

Questo minuscolo paesino, venti case e una chiesa, è il luogo in cui si è vissuta più a lungo questa avventura. Oggi mi accorgo che con questo nome ci sono in Polonia sei paesi, e numerosi sono anche in altri paesi Slavi.

Non ci sono più tornato e credo che farei fatica a trovarlo: nessuna carta lo riporta, solo un programma per computer ne indica appunto sei, ma solo in scale molto grandi tipo 1:10000, come cerco di inquadrarli in scale più grandi li perdo.

Per arrivare a Potok, nel distretto di Jedrzejów, a sud della più nota Czestochowa (Cestocova) e a sud est della notissima città di Krakow (Cracovia), ci impieghiamo una giornata.

Ci rendiamo subito conto, dai primissimi giorni, che questa sarebbe

stata una sede più stabile delle altre e che ci saremmo fermati a lungo.

Tutte le case, una ventina o poco più, sono allineate sui due lati dell'unica strada sterrata, sufficiente a incrociare due carretti, che attraversa il paese; in fondo una piccola chiesa e poco prima un anatro sempre buio, anche nelle ore di sole, è lo spaccio, unico negozio del villaggio che vende di tutto, o meglio venderebbe di tutto se avesse qualcosa. Noi siamo clienti per qualche sigaretta, quando ne dispone senza tessera, fatto rarissimo.

Fra i pochi articoli di questo sfornito bazar, dei bizzarri ma funzionali paraorecchi, delle buste di polvere insetticida, ottimo nutrimento per i parassiti, una cosiddetta aranciata (bevuta una volta non ci si riprova) e una sorta di grappa, carissima e cattivissima, che chiamano "bimber" oltre a cianfrusaglie inimmaginabili.

Appena giunti ci distribuiscono un foglietto in buon italiano, "Decalogo per i Climi Freddi": sono, come dice il titolo, dieci suggerimenti per sopravvivere a temperature rigidissime. Se non fosse tragico, sarebbe da ridere; ricordo che fra l'altro veniva consigliato di coprirsi bene con vestiti caldi di lana, di mangiare cibi nutrienti e calorici, di bere alcolici con misura perché la falsa sensazione di calore che potevano indurre portava a sottovalutare il pericolo di congelamento, di non togliersi mai i sottoganti all'aperto, il che presupponeva che ci fossero anche dei sopraganti e così avanti con amenità consimili.

Con tutta la mia squadra veniamo alloggiati in una misera casa di contadini, la famiglia che ci ospita è composta da un numero imprecisato di persone, sette, otto, nove non lo sapremo mai.

La casa è in pietra e legno con il tetto in paglia, squadrata e a un solo piano; è composta da due stanze, una a sinistra e una a destra di un piccolo corridoio alla fine del quale un piccolo locale, forse una dispensa, e un locale bagno: una buca per terra che emana un terribile fetore. Le due stanze hanno le porte sfalsate, prima la nostra a sinistra e a seguire l'altra, non è stato fatto certamente di proposito, ma così non possiamo guardare dove vivono i nostri ospiti, un po' di riservatezza, che diamine.

Una breve occhiata, che sono riuscito a dare uno dei primi giorni, ha rivelato una stanza un poco più grande della nostra, con una grande stufa in ceramica, letti ovunque, un tavolo e qualche sedia; la nostra anche è arredata spartanamente, cinque letti a castello, siamo in dieci, uno sgangherato tavolaccio, una stufa al centro; una sporca piccola fi-

nestra quadrata che dà sulla via è l'unica fonte di luce e aria.

I pavimenti di tutta la casa sono in terra battuta e camminandoci si solleva un velo di polvere; naturalmente non c'è corrente elettrica, si usano i piccoli ceri che da noi si mettono davanti alle sepolture, né acqua corrente.

Una fontana con l'abbeveratoio, subito fuori della casa, nell'aia insomma, serve a noi e ai nostri ospiti per tutti gli usi: lavarsi, bere, lavare le gavette e la biancheria. Da novembre in poi si dovrà ogni mattina rompere uno strato di ghiaccio sempre più spesso per accedere all'acqua.

Non sappiamo se e come i nostri padroni di casa possano fare un bagno; per noi almeno una volta la settimana, domenica pomeriggio, c'è una doccia rustica, brevissima e fredda; solo quando la temperatura scenderà molto al di sotto dello zero sarà tiepida.

Per fruire di questo lusso è stata costruita una piccola cisterna dalla quale viene pompata l'acqua fino ai doccioni, col freddo viene acceso sotto un fuoco di legna che la intiepidisce a mala pena.

Non abbiamo servizi igienici nella stanza: un bugliolo per le necessità notturne impellenti, frequenti con la nostra dieta, e le latrine costruite nei campi dietro le case per il resto.

Con i nostri ospiti non abbiamo rapporti, ma ciò nonostante crediamo sia loro merito se in pochi giorni brulichiamo di pidocchi.

La sera che mi accorsi di essere infestato da quegli immondi insetti non potei dormire per il ribrezzo, dopo venne la paura perché il pidocchio può causare il tifo petecchiale che sembra fosse in quegli anni endemico in Polonia.

Gli ottantasei giorni a Potok

Quasi tre mesi sono pochi e sono tanti, a noi sembrarono tanti.

Intanto l'inverno si avvicinava; i primi giorni una pioggia fredda, sottile e continua trasformò ogni strada e stradello in una pista fangosa dove le scarpe venivano risucchiate ed era una fatica a ogni passo estrarle dal fango vischioso con i piedi ancora dentro.

Una volta, camminando a lato di un carretto carico di assi di legno scivolai nel fango e la caviglia destra finì sotto la ruota posteriore sinistra del carro. I compagni mi tirarono fuori semisvenuto, buttato sul veicolo a trazione animale fui portato in infermeria: un giorno di riposo, per modo di dire, a sbucciare rape e patate e di nuovo al lavoro. Anni

dopo scoprirò che mi ero procurato una lieve infrazione ad un malleolo.

Continuo a “studiare” la lingua del nemico, e se parlano in maniera semplice e non troppo in fretta capisco quasi tutto e so rispondere a tono.

Sul lavoro ogni squadra avrebbe bisogno, per lavorare bene, di un interprete: nel gruppo ce ne sono già due, uno è un sergente alto e magro, faccia da intellettuale, in possesso di un italiano scolastico con un accento impossibile, l'altro è quel ragazzo altoatesino, allora si doveva dire sudtirolese; un terzo arrivò ai primi di novembre e avremo occasione di presentarlo meglio.

Un sergente, sui cinquant'anni, piccolo e grassoccio, nella cui squadra ebbi la ventura di lavorare proprio i primi giorni, mi volle come *Dolmetscher* (interprete) e con lui rimasi, salvo poche eccezioni, finché non fu trasferito, in marzo mi sembra. Ebbi subito il presagio che mi sarei trovato bene con lui, poi era anche bavarese come Otto.

Pochi giorni dopo venimmo a conoscere quale era il compito di questo gruppo in quella parte della Polonia occupata: premesso che il paesaggio è appena mosso, con piccoli rilievi che racchiudono vallette pianeggianti, noi dovevamo, in una di queste vallette, costruire un campo d'aviazione, e intorno, ben mimetizzati, i bunker per il personale di terra e di volo. Questo spiegava anche perché non eravamo in mano alle SS ma a un reparto di aviazione

Fummo contenti quando smise quella pioggia noiosa, lo fummo molto meno quando da oriente cominciò a soffiare un vento gelido che in breve portò una nevicata intensa che in due o tre giorni ricoprì tutto di una coltre bianca.

Finito di nevicare un freddo sempre più intenso scese sulla Polonia, prima 4-5 gradi sotto zero poi rapidamente dieci, dodici, quindici.

Nevicò ancora qualche volta e poi cominciò il grande freddo; la neve caduta, ghiacciata, imbiancherà tutto e si scioglierà a primavera.

Più volte i vecchi diranno quasi con compiacimento che un inverno così rigido non si ricordava a memoria di polacco, che bel privilegio eh? Cosa avranno avuto poi da compiacersi!

Quello che ci mancava, oltre a un rancio decente ma più che altro sufficiente, era il vestiario; avevamo tutti una divisa grigioverde di panno del nostro esercito, un cappotto vecchio e liso, un paio di camicie, per i più fortunati di flanella, pezze da piedi qualcuno, un paio di calzettoni, un cambio di biancheria sdrucita, scarponi chiodati, una co-

perta di lana autarchica, un telo tenda, non tutti disponevano di guanti, i fortunati avevano guanti leggeri con tre dita, il pollice e l'indice separati, le altre tre dita insieme, il tipo di guanti che avevano equipaggiato i nostri soldati nella disgraziata campagna di Russia.

Naturalmente con questi abiti dovevamo anche lavorare e li riducemmo in breve come stracci sbrindellati, qualcuno che possedeva un ago e un po' di filo li ricuciva per quanto poteva ma gli altri...

Una nota comica era il cappotto di Saverio, piccolo e mingherlino; il fortunato aveva ricevuto in sorte un cappotto da guardia tedesco, vecchio ma in buono stato e di tre misure più abbondante; le maniche le rimboccava solo per lavorare, alla lunghezza naturale le mani sparivano, le spalle gli giungevano quasi al gomiti, insomma quando lo indossava era tale e quale a Cucciolo di *Biancaneve e i sette nani*.

Gli amici lo salutavano ridendo: "dove vai cappotto con quell'Angheloni?".

Il campo d'aviazione

I primi giorni di lavoro furono durissimi per tutti; da Potok dovevamo recarci alla linea ferroviaria a circa cinque chilometri, non una stazione ma solo un raddoppio della linea usato per far sostare i carri che dovevamo scaricare, una tettoia aperta a tutti venti era l'unico riparo, a noi non consentito.

Fino alla fine di ottobre scaricammo sacchi di cemento, tronchi d'albero e ruzzole forate ottagonali della grandezza di una forma di parmigiano, sempre di cemento, dello spessore di otto dieci centimetri e del peso di quasi sessanta chili ognuna; il cemento in sacchi di carta, appoggiato su un piancito di assi di legno, veniva riparato dalla pioggia con teloni impermeabili; gli altri materiali non sensibili all'umidità, e noi, lasciati all'acqua. Le ruzzole di cemento venivano appoggiate sulle spalle di un uomo da due fortunati compagni che stavano sul carro, il poveretto che riceveva quei sessanta chili barcollava, le afferrava ai bordi aspri e togliendo le scarpe dal fango a ogni passo le portava a una catasta distante almeno venti metri, che diventava però sempre più lontana; dopo una diecina di viaggi, ma anche prima, le mani si scorticavano a sangue, la schiena era un solo dolore e le gambe indolenzite a volte non reggevano e il poveretto cadeva a faccia in giù nel fango con la ruzzola addosso; se i compagni non si precipitavano a sollevare prima il carico e poi l'infortunato, quello sa-

rebbe rimasto soffocato nella melma. Prima o poi è accaduto a tutti.

Tornare al campo dopo dieci ore di queste fatiche e dover ancora superare l'adunata dell'appello sembrava impossibile.

In questi pochi giorni ai molti che si ammalarono veniva concesso un giorno di riposo, chi non guariva veniva mandato all'ospedale di Cracovia, ma nessuno è mai tornato di là. Saranno anche stati curati benissimo e una volta guariti inviati ad altri gruppi di lavoro, ma con l'aria che tirava se uno ce la faceva a stare in piedi, magari appoggiato a due amici, andava al lavoro dove tutti, o meglio quasi tutti, gli avrebbero dato una mano a completare la sua "norma".

Ormai avevamo scaricato molto materiale e si doveva iniziare la costruzione del campo di aviazione e dei bunker. Vennero così formate le squadre, ognuna al comando di un sergente, più un aviere come guardia o due o più se la squadra era particolarmente numerosa.

Come detto, la mia squadra era comandata dal sergente bavarese che da civile era un ottimo falegname e carpentiere, qui poteva fare solo il carpentiere, non c'erano mobili da costruire ma robusti bunker; scoprii in seguito perché portava sempre con sé il suo Mauser 89, il fucile d'ordinanza.

Noi dieci che vivevamo nella stessa stanza formammo la squadra del sergente carpentiere, e questo fu un bene, perché stavamo consolidando un'amicizia che in quelle contingenze sarebbe stata preziosa. I nomi: Saverio, Louis, Angelo, Cipriani, Castellucci, Sega, Bartolini, Chiesa, Bagnoli e dieci con me.

I carretti

Prima di andare avanti merita sapere qualcosa di più sui 'carretti' che abbiamo già nominati; ogni contadino di Potok, e di tutto il resto della Polonia, aveva come mezzo di trasporto per merci e persone un carretto in legno a due assi, lungo tre metri o poco più e largo uno; le sponde laterali si allargavano salendo a sinistra e a destra, sicché visto da dietro appariva come un trapezio rovesciato, attaccato alle stanghe un meschino cavalluccio di colori incerti che anche se giovane sembrava vecchio e stanco.

Ho anche pensato, non avendo mai visti cavalli floridi e vispi, che questi li avessero requisiti i tedeschi. Dalle cure che i villici avevano per i carretti e i cavallucci era chiaro che l'accoppiata costituiva per loro un patrimonio irrinunciabile.

La pista e i bunker

Accumulato il materiale ai margini della linea ferroviaria, tutti i carretti di Potok e dintorni furono requisiti, insieme ai loro proprietari conducenti, per il trasporto sul luogo di lavoro del legname, del cemento e delle famose ruzzole che andarono a formare la pista per il decollo e l'atterraggio. Nel frattempo le squadre spianavano il terreno e scavavano le buche per i bunker, per le piazzole della contraerea e i camminamenti per lo spostamento al coperto del personale.

Fu così che iniziai col mio bavarese il lavoro di aiuto-carpentiere con i suoi insegnamenti, un lavoro più leggero di quelli che si facevano fuori, da operaio semispecializzato che mi consentiva di stare molto tempo al coperto; e naturalmente le frequenti interruzioni per svolgere i miei compiti di interprete mi consentivano qualche minuto di pausa extra, preziosa per il recupero delle energie scarse e male alimentate.

Il Boia

Era arrivato intanto in quei giorni il quarto interprete, che chiameremo il Boia. Un omeone grande e grosso, faccia da gangster, mani come badili, con i gradi di sergente e il fucile d'ordinanza sullo spall'arm che sembrava un giocattolo. All'adunata di quel fatale mattino stava immobile dietro lo *Spiess*, che fatto l'appello lo invitò a farsi avanti; il Boia in perfetto italiano con marcato accento veneto ci disse "sono... (grado nome e cognome che non ricordo), e sono qui perché conosco l'italiano, se fino ad ora avete battuto la fiacca (chi gli aveva data questa informazione?) d'ora in avanti si cambia musica. Vengo da un campo di prigionieri russi e con queste mani (e mostrò i badili) ne ho ammazzati più di trecento, voi siete poco più di cento..." forse non ho riportato le parole esatte ma il senso, perdio, era quello, credo che a tutti passò un brivido per la schiena, quel pazzo sanguinario faceva sul serio. E così, il Boia altoatesino, insomma sudtirolese fu il quarto interprete del nostro gruppo di lavoro.

La zuppa, i ladri di patate

Le giornate scorrevano lente e faticose e, come tutti i prigionieri, ci ponevamo degli obiettivi gratificanti a breve termine; alle sei del mattino la pausa delle nove, alle dieci l'arrivo della zuppa fra due ore, alle tre del pomeriggio ormai, sfiniti, la fine del lavoro e il ritorno a 'casa' dove ci aspettavano pane e margarina. La zuppa in particolare aveva un gran pregio, era calda ed era più o meno densa a seconda delle di-

sponibilità dello 'chef' o del suo umore. Di norma era di patate e rape, qualche volta con un po' di cavolo e una volta...

Beh, quella volta fu un sogno ad occhi aperti, una pasta e fagioli densa, il cucchiaino restava dritto, ma poi, pasta e fagioli chi avrebbe mai creduto che i crucchi giungessero a comporre una poesia come pasta e fagioli; tubetti rigati si mescolavano con grazia a fagioli bianchi, i cucchiaini frenetici andavano su e giù dalle bocche alle gavette, quando una specie di urlo interrompe il godimento, "ma ci sono i vermi". I vermi?

Era vero, ogni tubetto era l'alloggio di un vermetto bianco, che fare? Disgustati, ma neppure tanto, cominciamo con le mani a pescare un tubetto alla volta e a soffiarcisi dentro per far uscire lo schifoso inquilino, ma la cosa era lunga, il tempo poco, la fame tanta e un genio, fra di noi, disse "ma che sarà poi? Il verme è nato nella pasta, è cresciuto dentro e si è nutrito con la pasta, poi ora è cotto ed è sempre carne, male non ci farà!" Convinti abbiamo seguito l'esempio e anche se a bocca storta abbiamo, come sempre, spazzolato la zuppa, non siamo morti, quante storie fa la gente a volte per un bacherozzo.

I tedeschi ricevevano il loro rancio dopo di noi, portato da un altro carretto e, è scontato, diverso dal nostro; mentre gli italiani mangiavano all'aperto, salvo la mia squadra che mangiava in un bunker quando possibile, loro o si riunivano in un bunker o in una capanna degli attrezzi, in modo che non vedessimo il loro rancio, quale delicatezza!

Il nostro caposquadra invece mangiava spesso insieme a noi, non la nostra zuppa però; quasi sempre non finiva il suo rancio, allora mi incaricava di pulire la gavetta. Ambedue sapevamo che quella minestra d'orzo o di patate o di verdure con pasta, una minestra da *gourmet*, non sarebbe stata buttata, con questo tacito accordo siamo andati avanti finché è stato possibile, lui non mi umiliava e io integravo le scarse risorse.

Un po' di cibo e un po' di riposo in più, un po' di freddo in meno, poteva fare in quelle contingenze la differenza fra la vita e la morte; ma non ricordo il suo nome.

Fra la nostra casa e le due case a destra, come la tomba di un gigante, sorgeva un cumulo di terra battuta largo un paio di metri e lungo non meno di venti per un'altezza di un buon metro e mezzo; scoprimmo presto che si trattava di un deposito per conservare le patate al riparo del gelo.

Questi depositi erano scavati nel terreno profondamente perché nell'inverno il terreno avrebbe potuto gelare anche per un metro. Messe le patate nella fossa venivano ricoperte con uno strato di paglia,

il terreno dello scavo formava un'ulteriore strato isolante, senza questo accorgimento le patate sarebbero gelate e le famiglie avrebbero potuto morire di fame; di depositi come quello che noi violammo, ce n'era uno ogni tre o quattro famiglie.

Devo dire che di quel furto non sono orgoglioso anzi me ne vergogno ancora, non per quei sette otto chili che sottraemmo, ma perché non richiudemmo accuratamente il foro che avevamo praticato, correndo il rischio di far congelare quintali di patate.

I contadini denunciarono il fatto ai tedeschi, ma questi avevano in grande disprezzo questa povera gente e lo *Spiess* si limitò a fare una urlata a tutti quanti e tutto finì lì. Però non rubammo più.

Varsavia e le ferocie contrapposte

Di quello che succedeva fuori del nostro misero paesello non sapevamo niente, e questo era bene, non perché “niuna nuova buona nuova” ma perché quando v'erano buone notizie per 'loro' erano cattive per noi. Per esempio sapemmo a metà ottobre che la rivolta di Varsavia era stata domata ma non sapevamo neppure che c'era in atto una rivolta, e che rivolta.

Il primo di agosto, essendo le truppe sovietiche a pochi chilometri dalla città, il comando clandestino polacco, su ordine del Governo in esilio, diede il via all'insurrezione che scoppiò violentissima, mettendo in seria crisi la guarnigione d'occupazione che dovette a più riprese chiedere urgenti rinforzi. L'Armata Rossa, per diretto ordine di Stalin, non si mosse.

Ragioni di infame opportunità politica, in parole povere, l'opposizione russa al Governo Polacco in esilio a Londra, bloccarono l'esercito russo i cui generali finsero di ignorare la battaglia, e nonostante i numerosi appelli degli insorti non si mossero.

Questa condotta e questo mancato aiuto costò la distruzione del 90% degli edifici di Varsavia e la morte di un numero imprecisato di suoi cittadini, si parla di centinaia di migliaia fra quelli morti in combattimento, quelli sepolti dai bombardamenti e quelli uccisi a migliaia in una delle più feroci rappresaglie che le SS abbiano fatto¹³.

¹³ La Rivolta di Varsavia ebbe inizio il 1° agosto 1944 per iniziativa dell'Esercito Nazionale Polacco (*l'Armia Krajowa*). Gli insorti, su ordine del governo polacco in esilio, tentarono tenacemente di liberare la città dalle truppe d'occupazione naziste,

La grande Wehrmacht non ci fece una bella figura, con tutti i suoi mezzi gli ci vollero 63 giorni per aver ragione di poche migliaia di combattenti male armati.

La ferocia delle SS si manifestò, in piccolo, anche nella nostra zona. In una cava di pietra tenera simile al tufo, non lontano dal nostro aeroporto in costruzione, lavoravano gruppi di polacchi, uomini e donne dei paesi vicini, anche di Potok. Fra questi una giovane graziosa bionda, come tutte, che poteva avere sedici o diciassette anni, infagottata in abiti vecchi e lisi, alla quale facevamo i complimenti quando passava per andare o tornare dalla cava con altre ragazze, è ovvio che non ci capivamo ma era comunque un allegro scambio di sorrisi e saluti.

Lavorando con un piccone o una pala, non ha importanza, alla poveretta si rompe un manico dell'arnese, la pietra era morbida ma sempre pietra; fu bastonata e rimandata al lavoro con un altro utensile, ma anche a questo si rompe il manico.

Accusata di "sabotage", fu messa contro una parete della cava e abbattuta con due colpi di pistola come un cavallo azzoppato. Per dare un esempio, spiegò poi il Boia soddisfatto all'adunata del mattino dopo: per i "nemici" del terzo Reich i buoni tedeschi non potevano aver pietà.

Atterriti i poveri contadini polacchi, piangenti le compagne, sbigottiti noi di tanta crudeltà, serio il mio sergente che non approvava questi metodi così come qualche altro aviare, indifferente la maggioranza delle nostre guardie.

Pochi dei nostri compagni erano più vecchi di 23 o 24 anni, uno solo aveva una quarantina d'anni e nessuno si è mai spiegato com'era finito con noi; questo pover'uomo non godeva di molte simpatie: mellifluo e servile con tutti, era addirittura strisciante con le guardie. Fra le sue cose conservava in una piccola scatola di legno, un pettine, un pennello, un

prevenendo la sempre più probabile presa di potere di forze filosovietiche. Alla fine di luglio, infatti, le truppe agli ordini del generale Konstantin Rokossovskij avevano raggiunto la riva destra della Vistola, arrivando alle porte della capitale polacca. Le ragioni del mancato soccorso ai rivoltosi da parte dell'Armata Rossa sono oggetto di vivaci dibattiti, ma resta il fatto che i sovietici si rifiutarono di intervenire in aiuto dei nazionalisti polacchi. All'inizio di ottobre la rivolta fu sedata e, nonostante agli insorti fosse riconosciuto lo status di prigionieri di guerra il bilancio finale, tra morti e feriti, si aggirava intorno alle 200.000 vittime. A riguardo si rimanda a Norman Davies, *La Rivolta. Varsavia 1944: la tragedia di una città fra Hitler e Stalin*, Rizzoli, Milano 2004.

rasoio e una macchinetta per capelli, si offriva per accorciare i capelli dietro modico compenso; insomma era il barbiere del gruppo.

Non sapemmo mai il perché, ma il Boia del gruppo lo prese in antipatia e nonostante i suoi modi adulatori un giorno, sicuramente per motivi futili, prese a malmenare il povero barbiere prima a pugni e poi con un bastone di legno. Il giorno dopo, dato che non si riprendeva e sputava sangue, fu mandato all'ospedale di Cracovia e non lo abbiamo più visto. I pochi testimoni raccontarono che il Boia era una furia scatenata, che nessuno dei tedeschi si era intromesso per paura e che loro furono minacciati di fare la stessa fine. Un moto di pietà tardiva non ci assolve dal non aver prestato mai orecchio a questo "vecchio" che ci chiedeva se non amicizia un poco di cameratismo e solidarietà.

Il Boia continuava a picchiare per il più sciocco dei motivi, e anche senza motivo; le sue vittime furono in massima parte quelli delle squadre che lavoravano alla pista, più facili da controllare e meno protetti dai loro capisquadra; un odio spaventoso era montato in tutto il gruppo e tutti giurammo di fargliela pagare a guerra finita.

In questa sua attività aveva come socio qualche camerata fra i più giovani, ma in verità non molti; la maggioranza, era come già detto più volte, indifferente e la loro alterigia faceva sì che non ci considerassero proprio.

Noi rispondevamo con odio nascosto verso tutta la loro 'razza'. Per uno sfogo sterile ma che ci faceva sentire meglio, quando ci obbligavano a cantare durante le marce per andare o tornare dal lavoro avevamo così modificato le parole di una marcetta: " tutto passa e si scorda, tutto deve morir, come sacchi di 'm...a' voi dovrete finir". Questo quando non c'era il Boia a portata d'orecchio.

Il potente insetticida

Non tutto però poteva essere così tragico in una microsocietà di giovanissimi uomini e a volte uno scherzo ben fatto faceva tornare il buonumore e il sorriso per giorni su quei volti magri.

Come quella volta dell'insetticida.

Lo spaccio del paese, l'ho già detto, vendeva, fra le poche merci di cui disponeva, molto raramente, un'insetticida. La confezione, che ricordo perfettamente, era una busta nera sulla quale campeggiava un'enorme pidocchio bianco fulminato da una folgore gialla che zig-zagava sulla busta.

È d'uopo spiegare che i compagni non fumatori accumulavano il loro tesoro e poi lo scambiavano con pane e, i fumatori 'viziosi', ricattati, li avevano in odio.

Ma, fumatori o no, eravamo tutti torturati dai pidocchi e a poco era valsa la rasatura a zero di tutte le zone pilifere del corpo, perciò quando si sparse artatamente la voce che possedevo una busta del prezioso antipidocchi si fece vivo uno dei più odiosi 'virtuosi' non fumatori. Venne a trovarmi a 'casa mia' e tutti gli amici della mia squadra fungevano da comparì.

Magnificai la merce facendo il misterioso sull'origine e la provenienza, mostrai il miracoloso involucre, ne chiesi venti sigarette, ne nacque una contrattazione, ammirabile anche da un gruppo di levantini, chiudemmo per dodici reciprocamente soddisfatti.

Prima di consegnargli la merce gli detti le istruzioni per l'uso, le palline nere dentro la busta andavano strofinate sulla parte infestata fino al completo scioglimento aiutandosi se necessario con un po' d'acqua; ci salutammo da amici e fu la penultima volta.

Ma da dove era uscito l'insetticida? La busta l'avevo trovata in terra nella strada del paese e restaurata sembrava nuova, il contenuto me l'ero procurato raccogliendo palline di cacca di pecora; il 'virtuoso' cliente si fece vivo il giorno dopo per dirmi che il prodotto aveva una puzza orribile ma che stava già meglio e di ospiti indesiderati se ne vedeva meno.

Sta a vedere che ho inventato un articolo di sicuro avvenire. In seguito però qualcuno aprì gli occhi al mio merlo e la visita seguente non fu amichevole.

Dimenticavo, voleva indietro le sue sigarette, malauguratamente erano andate in fumo. Tutto il gruppo parlò e rise della burla per giorni, compresi i tedeschi.

Il giornale

La notizia che sarebbe stato distribuito un giornale in italiano scosse il campo, infatti ciascuna squadra ne ricevette una copia; la testata era, se ricordo bene "ITALIA FASCISTA LIBERA", già una contraddizione nel titolo. Era, come tutti giornali allora, costituito da un solo foglio, in prima pagina un titolo annunciava 'La barbarie degli alleati', sotto la fotografia di ruderi di un edificio bombardato, la didascalia recitava più o meno "in uno dei tanti barbari bombardamenti di città indifese il nemico ha colpito pesantemente Firenze distruggendo fra le

altre opere d'arte la Casa di Dante come si vede dalla foto”.

Se avevano colpito davvero la Casa di Dante, che sta in pieno centro, chissà che distruzioni aveva subito la città, e a casa mia cosa poteva essere successo? La notizia era falsa, ma lo seppi solo al mio ritorno, come falsa è la casa che a Firenze è indicata come quella del Poeta. Le gravi distruzioni che avevano colpito il centro di Firenze erano state compiute invece proprio dai tedeschi.

Hollywood a Potok

Robert Taylor era già un affermato attore di Hollywood, bellissimo e adorato dalle ragazze dell'epoca, per niente da noi ragazzi. Un ragazzo di Torino, dei nostri, era un'impressionante ed omonimo sosia di Robert Taylor, ma non se ne vantava, anzi si urtava se qualcuno glielo faceva notare; molto religioso, innamoratissimo della sua fidanzata, anche lei bellissima, mi mostrò la fotografia, Roberto Cecconi, piemontese dal nome toscano, quando poteva andava in chiesa a pregare e più volte mi ha sgridato per la mia miscredenza.

Una bella biondissima ragazza polacca, amante di un colonnello tedesco comandante di un reparto acuartierato in un paese vicino, usava ogni mattina di bel tempo, quando non pioveva e non nevicava, fare una passeggiata su uno splendido sauro, elegantissima sempre, pantaloni alla cavallerizza e lucidi stivali, i lunghi capelli al vento o, se freddo, un colbacco di pelliccia come la giubba corta.

Insomma uno splendore e un'apparizione. Questa meravigliosa amazzona notò fra tutti quegli uomini Roberto, anche se vestito di stracci, e ogni giorno si fermava a contemplarlo senza scendere.

Lui sempre più imbarazzato non sapeva che fare o dire, timido com'era, soffriva sia di questa ammirazione sia degli sguardi ammiccanti dei compagni prima e dei commenti salaci dopo.

Solo una o due volte la ragazza ebbe l'ardire di scendere e di rivolgergli la parola, ma come mi disse in seguito Roberto, lei parlava in tedesco e lui non aveva capito una parola. Insomma la giovane irrequieta collaborazionista si era presa una bella cotta, ma questa avrebbe potuto portare seri guai a lei e a lui; il colonnello non avrebbe gradito essere gratificato di un paio di corna e aveva il potere di punirli severamente tutti e due.

Per severa punizione i tedeschi intendevano solo una cosa: la morte.

Uomini di Potok mi dissero che una volta spariti i tedeschi la ‘puttana’ avrebbe pagato; una severa punizione per la bella amazzone i Polacchi la intendevano come gli altri.

Le lasagne della mamma di Angelo

Angelo degli Esposti era di Castel Bolognese, un paese a sud di Bologna, e aveva un vizio che non riuscivamo a togliergli, parlava sempre di quante buone cose cucinava la sua mamma.

Su tutte le buone cose svettavano le LASAGNE, sua grande passione, delle quali ci spiegava ogni volta la ricetta con una dovizia di particolari allucinante; mentre proseguiva la spiegazione sentivamo gli odori sprigionarsi dal forno della nostra fantasia e quasi quasi ne godevamo i sapori.

La recita finiva quando uno di noi urlando “bastaaaa!” gli saltava addosso e lo menava, mai troppo forte perché la sceneggiata ci avrebbe deliziato ancora dopo qualche giorno di astinenza. Ma non era il solo. Il sogno ricorrente di un piatto di casa particolarmente gustoso ci perseguitava tutti e parlarne con gli amici era un bello sfogo.

Lo zoo, cicogne, cavalli e lepri

Intanto la pista era a buon punto e già le Cicogne vi potevano atterrare. La cicogna non era per noi quel grande uccello al quale le favole fanno portare i bambini ma un aereo leggero di ricognizione ad ala alta che poteva prendere terra a bassissima velocità, resa ancor più bassa se atterrava contro vento¹⁴. Quella mattina una Cicogna si preparava all’atterraggio volteggiando lenta a bassa quota e arrivò a toccar terra a non più di trenta quaranta km/ora con un vento contrario altrettanto veloce; tutto sembrava procedere per il meglio quando, forse per una raffica in senso inverso, il piccolo aereo invece di fermarsi proseguì fino a giungere nella zona di lavoro e con l’estremità dell’ala sinistra andò a colpire il sedere di un cavallo attaccato a un carretto. La bestia non in confidenza con le macchine volanti si imbizzarrì e cominciò a correre col biroccio attaccato fra i suoi colleghi equini causando lo scompiglio dove si lavorava e un fuggi fuggi generale.

¹⁴ Si tratta del modello Fieseler Fi 156 “*Storch*” (letteralmente Cicogna in Tedesco) in dotazione alla *Luftwaffe* dalla fine degli anni ’30.

Ci volle un bel po' per riportare una parvenza d'ordine, mentre il pilota constatava sconsolato quanti danni può causare all'ala di un ae-roplanino il culo di un cavallo.

Una settimana prima di Natale il mio sergente cominciò su ordine del Comandante ad andare a caccia. In soli tre giorni, poche ore ogni giorno, prese settantasei lepri!

Va detto che questo exploit era conseguito, non con un fucile calibro 12 da caccia, e sarebbe già stato un exploit, ma con il fucile d'ordinanza che spara un unico proiettile e non una rosa di pallini; era, il nostro piccolo sergente, un tiratore eccezionale. Cominciammo a fare due conti, le lepri erano settantasei i tedeschi una sessantina, anche se ne mangiavano mezza a testa, ne sarebbero rimaste pur sempre una quarantina, se non erano egoisti un bel pezzetto di carne di lepre ci sarebbe stato anche per noi a Natale.

Mai fare i conti senza gli egoisti. Per il pranzo di Natale loro si sbafarono la lepre, una mezza a testa, ma il Comandante con quelle di troppo fece bella figura facendone omaggio a tutti i colleghi comandanti dei paesi vicini, compreso il colonnello che si godeva la bella bionda.

Anche a noi però non andò male, lo chef ci preparò una pastasciutta di rigatoni col sugo delle lepri, di secondo patate, ed erano pure porzioni abbondanti.

La guerra

Il 16 di dicembre notiamo una grande allegria nei tedeschi, il piccolo sergente è euforico, mi informa raggianti che in Belgio truppe corazzate germaniche hanno iniziato con grande successo un'offensiva e che gli alleati sono in grave difficoltà, loro sperano addirittura di ributtarli a mare.

Salvo le difficoltà di rigettare a mare un esercito come quello alleato, il resto era tutto vero.

Era accaduto che il comando tedesco aveva approntato una potente armata corazzata con la quale aveva attaccato le armate angloamericane, in quei giorni sprovviste di copertura aerea causa il maltempo; prima dell'attacco però aveva creato un terribile scompiglio fra gli alleati infiltrando piccole pattuglie in divisa americana composte di soldati che parlavano correntemente lo slang, giovani che avevano vissuto o studiato negli Stati Uniti. Queste pattuglie montate su jeep preda di guerra si aggiravano nelle linee nemiche spostando la segnaletica dei

reparti e dando false informazioni alle truppe che incontravano¹⁵.

La notizia, che sulle prime credemmo frutto di fantasie propagandistiche, si rivelò veritiera e ci depresse quanto entusiasmò i nostri amici teutonici.

Le brutte notizie furono nei giorni successivi sempre più brutte, ma sotto Natale le cose cominciarono a cambiare: il 26 le truppe USA ruppero l'accerchiamento e l'aviazione riprese gli attacchi.

La battaglia delle Ardenne era finita e con lei la grande paura, i nostri ex alleati non ridevano più, noi più sollevati, ghignavamo soddisfatti.

Era stato l'ultimo colpo di coda del drago nazista morente.

Natale 1944

Domani è Natale, chi vuole andare a messa si metta in nota, chi non vuole andarci andrà al lavoro ma solo fino a mezzogiorno, tutti come un sol uomo ci scopriamo cattolici osservanti.

Fu Giovanni il bello, mi sembra di ricordare, che mi presentò al prete, che parlava solo polacco o latino: sembra impossibile ma in qualche modo parlammo in latino e pare che ci capimmo, cosa ci dicemmo non lo ricordo.

Del 'pranzo di Natale' ho già detto, ma non ho ancora parlato del pacco dono del Führer ai 'prigionieri'.

Era questo pacco un grosso sacco di carta e conteneva: 10 buste e relativa carta da lettere (!), rotoli 2 di carta igienica, calzettoni di lana sintetica paia 1, pacchetto lamette da barba marca 'Ile de France' con il transatlantico omonimo stampato sopra, stecche di cioccolata sintetica 1, bottiglia 0,50 litri di schnapps 1 (grappa).

Note: la cioccolata e la grappa erano per dieci uomini, della prima ne toccò quattro quadratini ognuno, con la seconda ci prendemmo una sbornia dimenticabile!

I libri e il Parmigiano

In tutto il nostro gruppo gli studenti erano una ventina, gli altri operai e contadini, e in tutto disponevamo solo di tre libri. Uno era *Passaggio a Nord Ovest*, gli altri due libri di testo per un istituto tecnico industriale di Parma a indirizzo 'caseario'!

¹⁵ Il riferimento è alla cosiddetta Operazione Greif (Grifone), al comando del colonnello delle SS Otto Skorzeny.

Il proprietario di questi ultimi due era appunto parmigiano e voleva diventare un tecnico specializzato nel cacio omonimo. Era un ragazzo di una serietà eccessiva per l'età, non l'abbiamo mai visto ridere o sorridere, tutti i minuti liberi li passava a studiare su uno dei due testi, io che ho parlato con lui più volte non sono mai riuscito a discorrere di un argomento che non fosse il suo adorato parmigiano; mi raccontò un giorno una curiosa caratteristica del Parmigiano formaggio, e di che altro se no; mi disse che nessuno poteva riuscire a mangiare cento grammi di Parmigiano stagionato (ecco là) senza bere o senza accompagnarlo col pane, perché questo inimitabile prodotto della sua terra si gonfiava in bocca come una spugna e bruciava lingua e palato.

Nonostante la visione apocalittica che si prospettava per i miei organi orali, son sicuro che in quei momenti ne avrei mangiato un chilo senza pane e senza acqua.

Mi ripromisi di fare la prova una volta a casa, ma fino ad oggi non l'ho fatta, se qualcuno vuol tentare mi dica com'è andata.

Passaggio a Nord Ovest l'ho letto tre volte.

31 dicembre

Niente veglione quest'anno, non abbiamo avuto il tempo di prepararci perché abbiamo lavorato fino a buio e poi non avevamo voglia di cambiarci.

Mezzanotte l'abbiamo festeggiata ugualmente perché i nostri amici, loro sì, hanno festeggiato con birra e canti, a mezzanotte hanno pensato, mancando i fuochi d'artificio, di mettersi a sparare con tutte le armi per cinque minuti buoni.

Noi, che dormivamo come angioletti, spaventatissimi siamo usciti fuori coperti alla meglio con pastrano e coperta a vedere questi imbecilli che festeggiavano; cosa avranno da festeggiare, lo sanno benissimo che la fine si avvicina.

In ogni modo l'anno che comincia sarà certamente l'ultimo di questa 'inutile strage' parafrasando Papa Benedetto XV, che così definì la prima guerra mondiale nel 1917.

1945. Ultimo atto

Questo deve essere l'ultimo anno di questa strage continua, se non lo fosse noi non passeremo un'altro inverno come questo. Già abbiamo

perso molti compagni e ancora non è finito, e a queste latitudini l'inverno è lungo e troppo freddo per noi uomini del sud Europa.

Ci restano ancora due settimane da passare in questo villaggio, ma non siamo indovini, quando ce ne andremo il campo d'aviazione e i bunker non saranno ancora pronti e nessuno li ultimerà e nessuno li userà mai. Fatiche, sofferenze, fame, gelo, uomini e donne sacrificati al niente.

Notte del 12 gennaio

Nella notte un brontolio lontano, continuo, ci sveglia, non è l'ultimo dell'anno e questi non sono spari di fucileria, l'impressione è che il rumore di tuono si avvicini. Usciamo, e all'orizzonte un bagliore di lampi, ininterrotto, esteso da nord a sud, fuori il brontolio è più distinto, sono cannoni non c'è dubbio, migliaia di cannoni.

Il fronte è a quaranta chilometri a est, per sentire i colpi in partenza così distintamente il volume di fuoco deve essere eccezionale.

Mi vengono in mente i racconti sulla prima guerra che leggevo da ragazzo dove questo tipo di bombardamento era chiamato 'fuoco tambureggiante'; ora che lo ascolto di persona debbo riconoscere che era un termine azzeccato.

13 gennaio

È l'alba e viene chiamata l'adunata, si va al lavoro, i bagliori a est si schiariscono, a giorno fatto non si vedranno più, il cannoneggiamento non ha soste. Si lavora con un orecchio al rumore crescente, i tedeschi sono tesi e preoccupati, i nostri non sono grandi guerrieri e hanno paura.

Da questo punto tutto ciò che è scritto in corsivo sarà quello che ho annotato sul mio stracciato diario, sono appunti per non scordare, poche o nessuna considerazione o commenti, fatti nudi e crudi che quando riterrò oscuri o insufficienti integrerò con i ricordi molti dei quali sono, purtroppo, ancora vivi,

13/1.. fa buio presto ormai, alle 17 torniamo dal lavoro. Vediamo sulla strada passare in disordine le prime truppe, fanteria, granatieri, che si ritirano. Un guastatore si ferma a bere al nostro pozzo, gli chiedo cosa sta succedendo. Mi dice che i russi hanno attaccato ieri notte alle tre, due attacchi violentissimi di due ore l'uno e hanno travolto ogni di-

fesa. Alle 18 circa l'ordine di prepararci, i russi sono a 10 km. Il rombo delle artiglierie è incessante, carichiamo una ventina di carretti, requisiti, con tutti gli attrezzi e materiali da lavoro. I contadini attaccano i cavalli e si disperano perché obbligati a venire con noi come conducenti senza sapere se e quando torneranno, portando via alla famiglia il principale strumento di lavoro.

14/1. Siamo in piedi al freddo dalle 20, da quando dopo aver caricato i carretti e messo lo zaino in spalla aspettiamo l'ordine di partenza. Una zuppa calda pane e margarina. Ore 1.30 si parte con l'accompagnamento dei cannoni russi, l'aurora artificiale si avvicina. Viaggiamo soli nella notte per qualche chilometro, poi prendiamo una strada secondaria, ci spostiamo tutti a destra per far passare centinaia di automezzi e traini di artiglieria. È una ritirata in piena regola, per ora ancora ordinata. Alle 12 un alt per mangiare un pezzo di pane e margarina. I conducenti polacchi ne approfittano per tagliare la corda protetti da noi. Sono fiero di averli convinti, perderanno i carri e i cavalli ma forse salveranno la vita, da soli in poche ore possono essere nuovamente a Potok. Fra noi ci sono abbastanza contadini pratici di animali per sostituirli. Alle 16 siamo a Seconcini, da dove scappiamo precipitosamente perché il ponte all'uscita del paese è minato e può saltare da un momento all'altro, poco dopo il nostro passaggio salta. Cavalleria cosacca illuminata dalle fotoelettriche, mitragliata, galoppa sul fiume ghiacciato. Circa 20° sotto zero, circa 20 ore di cammino, circa 20 chilometri, 1 km. all'ora. Sono le 22. Occupata una stalla ci ammassiamo per dormire. Non c'è zuppa calda, un pezzetto piccolo di pane e un'ostia di margarina. Sembra che i russi siano stati fermati.

“Il ponte salta”, tre parole e diecine di vite stroncate, quelle dei soldati che in quel momento passavano correndo sul ponte per sfuggire alla cattura, noi saremo a due, trecento metri dal ponte, il botto è assordante, calcinacci ci piovono addosso dal cielo, e chissà cos'altro.

Poco prima transitando sullo stesso ponte a passo di corsa abbiamo avuto la visione di un gruppo di cavalieri neri sulla lastra di ghiaccio del piccolo fiume, un piccolo reparto di cavalleria cosacca, illuminati da un grosso riflettore affinché le mitragliatrici appostate sulla spalletta del ponte potesse inquadrarli.

Incuranti del fuoco, quei pazzi cavalieri continuavano a galoppare

verso il nemico, non sappiamo se qualcuno di loro è riuscito nell'intento di venirci a contatto, sciabole contro armi automatiche, perché tutto è durato per noi pochi secondi come un incubo in un brutto sogno; se ci sono riusciti, quelli che ci sono riusciti, hanno fatto la stessa fine dei difensori del ponte, tutti saltati in aria, mitragliatrici e mitraglieri, fotoelettrica e serventi.

Il ponte era piccolo ma pur sempre alcune centinaia di uomini lo stavano attraversando nel momento che i loro commilitoni guastatori hanno dato fuoco alle cariche e lo hanno distrutto.

Può sembrare strano che in piena guerra si illumini a giorno una parte del campo di battaglia; la cosa non deve meravigliare perché sul fronte orientale l'aviazione russa era poco operativa di giorno, del tutto assente di notte; nessun pericolo perciò, e avremo altre occasioni per vedere illuminate ben altre scene.

Mentre eravamo a Potok più volte fra amici abbiamo discusso con entusiasmo della possibilità al momento dell'attacco russo, che si avvertiva nell'aria, di lasciare il gruppo e aspettare le truppe russe. Ma il sergente Battaglia, più esperto di noi, ci ha fatto notare che correvamo il serio rischio di essere ammazzati dai tedeschi se i russi non fossero arrivati al più presto, che dei polacchi, ai quali avremmo dovuto appoggiarci, era meglio non fidarsi, e non era detto che i russi ci accogliessero a braccia aperte, anzi delle truppe d'assalto sovietiche, le famose divisioni della guardia, composte in maggioranza di orientali, si diceva che prima sparassero e poi chiedessero chi era.

D'altronde non potevamo ignorare che tanti nostri soldati fino a due anni prima erano invasori del sacro suolo russo e anche se non erano odiati come i tedeschi non erano neppure amati. Ivan, o Giovanni se si preferisce, un ragazzo siberiano prigioniero e aggregato chissà perché al nostro gruppo, ci raccontava che i reparti d'assalto della Guardia portavano una scritta sul braccio che diceva "la mia volontà è legge".

Ecco i perché che ci avevano spinto ad abbandonare il progetto e a seguire la sorte dell'ultima ritirata tedesca.

15 gennaio. Sveglia alle 5.30, sembra che i russi fermati ieri sera non siano stati fermi troppo a lungo, ora sono a meno di 5 chilometri. Abbandoniamo la strada dalla quale siamo arrivati e riprendiamo il cammino per una piccola strada di campagna. Siamo diretti a Zorki, e sembra che ci siano diretti anche i russi, ci arriviamo prima noi e possiamo riposare

in un gelido corridoio di un convento. C'è la luce elettrica, dal 2 ottobre non la vedevamo. Abbiamo marciato per 13 ore. Pane e margarina. Pare che abbiamo fatto 20 km anche oggi. Temperatura da -12° a -20° sottozero, fa proprio freddo. Sulle strade c'è solo ghiaccio. Pare che abbiamo perso alcuni uomini.

16 gennaio. Sveglia alle 5 alle 6 si parte, poco dopo Zorki passiamo il confine polacco-tedesco, siamo nella Germania Nuova, ex Polonia. Un alt alle 14, 10 minuti di pausa. Alle 17 sosta per una suppe ma è solo acqua calda, la prima da quando siamo partiti. Viene distribuito anche il rancio secco, oggi pane 200 grammi, margarina e salame domani, forse. Non si sa in realtà quando potremo avere ancora viveri. Sarebbe ora di riposarci ma dobbiamo ripartire alla svelta per non restare bloccati. Altre 5 ore per fare 10 km. Sfiniti sul pavimento di una piccola scuola abbandonata. Oggi 30 km, fa sempre più freddo siamo arrivati a -20° di giorno e -25° all'alba e al tramonto, le ore più fredde

“Pare che abbiamo perso alcuni uomini”. Un modo come un altro per dire che un numero imprecisato dei nostri è rimasto indietro, nessuno se n'è accorto, e sono rimasti sul ciglio di una strada seduti credendo di riposare senza accorgersi che stavano morendo. Ne abbiamo già visti, anche tedeschi, sembra che abbiano un sorriso leggero sulle labbra, spesso gli occhi aperti, resteranno lì dove hanno finito di respirare fino a che non sarà passata questa buriana e poi qualcuno, indifferente, li seppellirà. Non c'è tempo ora per loro né pietà, siamo troppo occupati a restare vivi, noi.

Essenziale in quei momenti la solidarietà del tuo gruppo di amici fidati, da solo sei spacciato. Prima di lasciare Potok la nostra squadra, come i Tre Moschettieri, giurò “uno per tutti e tutti per uno”; Louis riuscì a procurarsi una ruota di pane di due chili e lo mise spontaneamente a disposizione, e io ne feci dieci parti.

17 gennaio. Abbiamo potuto dormire un po' di più. La sveglia prima delle otto, infreddoliti e affamati ci muoviamo dopo un bel gavettino di acqua calda bruna e salata. Distribuzione di salame, una fettina, e di margarina, 2 etti in dieci. Alle 15 siamo a Topkovizza, non si trova una scuola o una stalla, ci alloggiano di forza in case private, la popolazione è polacca e non ci accoglie male. Siamo in quattro. La padrona di casa ci offre persino

due sottili fettine di pane e "caffè" zuccherato! Uno scambio di gentilezze, ci mette a dormire su un cassone con un pagliericcio, vicino a una stufa, ci dà anche un lenzuolo per uno, chi si ricordava che esistevano. Oggi abbiamo marciato solo 7 ore e abbiamo coperto 25 km. La temperatura è costante. Oggi i tedeschi hanno requisito un bue magro come noi e i cavalli e uno dei nostri, macellaio di mestiere, l'ha abbattuto. Fatto a pezzi e caricato parte sui carretti e il grosso distribuito ai civili tedeschi, chissà se ne vedremo anche noi.

18 gennaio. Si dormiva bene ma la sveglia è alle 5. Colazione e toilette non sono indispensabili. Si entra nella vera Germania. Alle 12 sosta a Deutsch Piekar, una birreria abbandonata e senza birra. Riesco a trovare un pezzo di pane, un boccone per uno. Il paese è quasi deserto ma i pochi rimasti, quasi tutte donne, sono generosi, di rancio caldo o secco non se ne parla. I guardiani mangiano a turno fuori di vista. I cavalli sono pelle e ossa, come noi, vanno avanti a paglia, i conducenti si sono affezionati alle loro bestie, li coccolano, hanno paura che muoiano e si disperano. Lasciamo Deutsch Piekar e attraverso Beute arriviamo a Bobrek, di nuovo in una gelida scuola abbandonata. Si riesce a organizzare un brodo caldo con poca carne ma tante ossa, è una squisitezza anche se non c'è sale. Percorsi più di venti km. Freddo costante.

Tutti questi paesi dei quali annoto puntigliosamente i nomi per ritrovarli in pace su una carta geografica, sono piccoli villaggi o minuscole cittadine; la caratteristica comune, in questa zona di confini ballerini, è che la popolazione è mista, in alcuni a maggioranza polacca in altri tedesca. Sono centri che hanno cambiato bandiera nel '39 con l'invasione tedesca e la cambieranno ancora con la sconfitta del Reich millenario¹⁶.

I cittadini di origine polacca attendono con ansia la 'liberazione' dal feroce giogo germanico, quelli di origine tedesca attendono con terrore l'occupazione sovietica.

E hanno buoni motivi di timore: se i russi faranno ai tedeschi quello

¹⁶ La minoranza tedesca durante la seconda repubblica polacca contava ancora 750.000 unità, nonostante l'importante esodo verso la Germania registratosi alla fine della Prima guerra mondiale. A riguardo si rimanda a R. Brubaker, *I nazionalismi nell'Europa contemporanea*, Editori Riuniti, Roma 1998, pp. 137-144.

che questi ultimi hanno fatto in Russia, il sangue scorrerà a fiumi.

Passando ad argomenti più leggeri, va detto che il sale nel 'caffè', in minima quantità peraltro, veniva messo perché le ghiande tostate e macinate, materia prima del nostro 'caffè', davano all'infuso un sapore amaro non sopportabile; il sale, mancando lo zucchero, serviva a mitigare l'amaro e lo rendeva bevibile.

Una bevanda calda era sempre gradita, anche solo acqua. La mancanza del sale nel 'consommé' era un'inezia, l'importante anche per il brodo era il suo calore che scendeva ristoratore nelle viscere gelate.

19 gennaio. Partenza alle 6 con la pancia vuota e poche speranze di riempirla. Attraversiamo Hinderburg e siamo a Gleiwitz alle 12. Sosta vicino al fiume. Lo Spiess per due volte parte con due carretti vuoti per cercare pane ai magazzini militari dei dintorni. Torna a mani vuote. Dalle case sul fiume escono diverse donne e dopo aver saputo che non abbiamo niente da mangiare si accordano, rientrano in casa e dopo poco ci portano una sottile fetta di pane con un velo di miele (?) e 'caffè' d'orzo zuccherato. Siamo più di cento, non è uno sforzo da poco perché sicuramente anche loro non nuotano nell'abbondanza. Di nostro c'è ancora un gavettino di brodo, freddo. Alle 14 lasciamo Gleiwitz con un allarme aereo in corso, il quarto da quando siamo in Germania. La nostra meta è a 13 km, dove sembra ci sia un comando tappa e una fornita sussistenza. Il paese si chiama Peiskretscham, dove arriviamo alle 18 distrutti. Altra sorpresa, la meta non era questa, gambe in spalla per altri 5 km, fino a Hartlingen. Per dormire il pavimento della solita gelida scuola. Ci buttiamo a dormire, dopo mezz'ora sveglia, ma gradita, c'è la distribuzione del rancio arretrato di 3 giorni, invece è il solito rancio di un giorno più un minuscolo pezzetto di formaggio e uno più piccolo di vero burro, contentiamoci. Ora siamo svegli e ci dedichiamo alla caccia grossa. Poi a letto (?), domani sarà riposo perché abbiamo distanziato i russi, cioè non marceremo. Temperatura alle solite. Percorsi 30 km.

20 gennaio. Altro che giornata di riposo, alle 3.20 urla e strepiti "weiter" e "mit fuhrwerken". Ingollata una fetta di pane carichiamo i carretti e attacchiamo i cavalli. I russi sono nuovamente vicinissimi. Sei giorni di marcia forzata per nulla. Alle 4 siamo pronti, contrordine, fuori si sfiorano i meno trenta gradi, dentro saremo a meno dieci. Ne approfitto per scrivere delle ultime ore e riordinare queste poche righe su appunti presi

in viaggio. Alle 11 siamo ancora qui e sopra le nostre teste un duello aereo, i russi sganciano alcune bombe, né vittime né danni. Finalmente alle 13 si lascia Hartlingen, passiamo per Fichenrade e Heidembreck. Dopo 28 km siamo alla meta di oggi, ma è ancora un'illusione. I russi sono alle nostre spalle, continuiamo per altri 18 km. Passata Kosel ci fermiamo in una fattoria in aperta campagna, sono le tre del 21 gennaio. Oggi con 46 km e la temperatura che è scesa al tramonto a quasi 35° sottozero, non ce la facciamo più. Abbiamo perso altri compagni.

Mi rendo conto che gli argomenti principali di questi appunti sono il cibo e il freddo, e rileggendoli sembra che insomma tutti i giorni mettevamo qualcosa sotto i denti.

È difficile rendere a parole la sofferenza che si prova a non soddisfare mai la necessità del cibo, quando un pezzetto di pane è di pochi grammi, una zuppa è acqua e rape che ti scalda lo stomaco e poi serve solo a farti alzare la notte per urinare, una tortura aggiuntiva con quel freddo.

E il freddo, ormai con pochi stracci addosso, è il peggior nemico. Stanchi e sfiniti battiamo i piedi agitiamo le braccia mentre l'unico desiderio sarebbe di sdraiarsi e dormire, non importa dove. Bisogna invece essere vigili, non lasciarsi andare e vigilare anche che nessuno del tuo gruppo lo faccia, non c'è un minuto del giorno o della notte che non tremiamo, la notte ci stringiamo vicini tra amici e beati quelli che stanno al centro.

In queste condizioni il sonno non ristora, è un continuo incubo, non riusciamo a scacciare la stanchezza, siamo convinti di non farcela, di morire tutti; ma ancora non sappiamo quante segrete riserve ha un corpo d'uomo e come le fa emergere da chissà dove per non soccombere. Quello che consola è il forte attaccamento fra di noi e il vedere quanto ognuno si preoccupi di tutti gli altri; ciò che invece dà tanta tristezza è vedere con quanto egoismo ogni gruppetto difende le proprie meschine riserve contro tutti gli altri.

In questi terribili giorni chi non è mio amico è automaticamente mio nemico; chi non fa parte di un gruppo, chi è solo, per disgrazia o per scelta, ci sono anche di questi, non ha molte speranze di rivedere casa.

Non sappiamo ancora quanti compagni ci siamo lasciati indietro, quando potremo fare i conti sarà spaventoso.

Le nostre guardie, invece, non erano in un albergo di lusso, questo

no, ma almeno erano ben coperte, per il servizio di guardia e quando non marciavamo indossavano ai piedi i *valenki*, enormi zoccoli di legno con gambali di feltro imbottiti di paglia caldi e confortevoli, copiati ai russi; per la marcia i loro bei stivali d'ordinanza, i pastrani lunghi fino alle caviglie pesanti e foderati in lana, i guanti leggeri di lana e i sopra-guanti di pelliccia rovesciata legati insieme con un laccio che passava attorno al collo. Per dormire, requisizione delle case più confortevoli in ogni paese; durante le marce, a turno, un riposino sulle stanghe dei carretti.

Il rancio, poi, doveva essere abbondante, perché erano sempre in forze, ma per discrezione mangiavano lontano da noi.

Il Maggiore non lo vedevamo mai, con la sua Volkswagen militare ci precedeva, con un paio di sottufficiali, per organizzare tutto per il nostro benessere.

Nonostante questo freddo i nostri piccolissimi e fastidiosi amici non ci lasciavano in pace, anzi. La vittima più vittima dei pidocchi era Mario Cipriani di Pisa, un ragazzo buono e umile, si diceva che avesse il 'sangue dolce'. Fatto sta che il poverino ne aveva una quantità industriale addosso, e non si può dire che fosse più sporco di noi, eravamo tutti sporchi. Quando poi in certi alloggi incontravamo le cimici la festa era completa. In questi casi era desiderabile dormire accanto a Cipriani (non pensiamo ad ambiguità) perché le cimici riconoscevano un amico e lo assaltavano, quello accanto poteva dormire indisturbato.

In tutto questo l'avanzata russa procedeva poderosa schiacciando una dopo l'altra ogni linea difensiva che il nemico approntava, e va riconosciuto che la resistenza era tenace, con frequenti contrattacchi per alleggerire l'enorme pressione delle divisioni corazzate sovietiche. Il Maresciallo sovietico Zukov, comandante delle armate impegnate in quest'ultimo attacco, aveva scatenato l'assalto dopo 24 ore di bombardamento con cinquemila cannoni, altrettanti carri armati e un numero imprecisato di 'Katuscia'.

Questo dolce nome di donna era stato dato dai soldati russi ad un lanciatore multiplo di razzi, temutissimo dalle truppe tedesche, arma in seguito copiata da tutti gli eserciti belligeranti.

Sempre il 20 gennaio ore 23 circa:

...incrociamo colonne di ebrei vestiti da galeotti con il numero sul petto e un basco in testa. Sono mescolati, uomini, donne bambini tutti

trattati alla stessa stregua. Gli uomini validi trascinano su slittini le loro poche robe fungendo da cavalli. Vediamo bastonare un vecchio perché non poteva proseguire e poco dopo ne uccidono altri due per lo stesso motivo, lasciandoli poi ai margini della strada...

Cinque frasi fredde e anonime per una tragedia che ci colpì come un pugno nello stomaco. Ecco come andarono le cose quella sera.

Marciavamo da ormai dieci ore, quando iniziamo a costeggiare un muro grigiastro alla nostra sinistra, non siamo una lunga colonna ma occupiamo in larghezza tutta la sede stradale; il muro, lunghissimo, non se ne vede la fine, è alto almeno tre metri e sovrastato da frequenti pali di ferro, ognuno dei quali è il supporto di una potente lampada stradale che illumina violentemente sia il lato esterno sulla strada sia, anche se non lo vediamo, il lato interno, essendo posta sulla mezzera; fra un palo e l'altro è srotolato del filo spinato.

Ci accorgiamo di una certa agitazione fra le guardie e subito giunge l'ordine di uscire dalla strada e di fermarsi, io sono circa al centro della colonna; sempre più sonoro si ode come uno sbattere di pezzi di legno insieme, ritmico e continuo, come un 'rrun, rrun, rrun', molto ravvicinato. Ed ecco che avanza verso di noi uno strano gruppo di uomini, una ventina, disposti su tre righe a ventaglio che con corregge di cuoio attraverso una spalla trascinano una grossa slitta carica sul ghiaccio della strada. Questi uomini hanno sul petto la stella di David in stoffa gialla e un numero, sono vestiti di pantaloni e giubba a righe di grosso cotone e in testa un cappelluccio rotondo della stessa stoffa, sono di una magrezza scheletrica.

Davanti a loro un gruppo di sottufficiali delle SS cammina fumando, parlando e ridendo, tutti hanno in mano un frustino di cuoio.

Il primo errore che feci fu di credere che le grosse slitte fossero cariche delle loro 'robe'. Questi infelici non avevano assolutamente niente, il carico era costituito dalle 'robe' delle SS.

Passata la prima slitta, il gruppo che seguiva era almeno di duecento persone in fila per dieci, occupavano tutta la strada e camminavano a passi cortissimi, stando quello dietro attaccato alla schiena di quello davanti, e lo sbattere degli zoccoli produceva quel rumore che ci aveva tanto colpito. Ai lati e dietro la centuria, SS col fucile a mano per poter colpire col calcio chi barcollava o usciva dalla fila, altri col nerbo di bue e la pistola in pugno, altri con un cane lupo al guinzaglio da aizzare contro questi disgraziati.

Dopo questo primo gruppo una seconda slitta e un secondo gruppone e così avanti, una slitta e un gruppo, a volte di sole donne e in questo caso con bambini piccoli anch'essi vestiti a righe grigie e blu. Questa povera gente tentava di difendersi dal freddo atroce con coperte leggere e lise appoggiate sulle spalle.

Il secondo errore fu di credere un vecchio quel povero essere scheletrico che vidi cadere in coda a un gruppo. Tre quattro compagni tentarono di rialzarlo e le SS gli scatenarono contro i lupi e li frustrarono con il nerbo di bue costringendoli a lasciarlo. L'uomo in terra fu avvicinato da un sottufficiale che gli sparò un solo colpo alla nuca, altri due lo presero per le gambe e lo trascinarono fuori dalla strada. L'uomo poteva avere da diciotto a settanta anni, se si guarda un teschio si può dire che età aveva il suo portatore?

Più o meno così io ne vidi uccidere quattro, tanti altri ne furono uccisi in quell'ora che ci misero per sfilare davanti a noi, uno sparo dopo l'altro a intervalli irregolari punteggiava il ritmo della marcia degli zoccoli.

Sgomenti, atterriti, increduli assistemmo all'opera sistematica, professionale di quei boia indifferenti, quegli aguzzini insensibili.

Quella sera vedemmo sgomente anche le facce di pietra delle nostre guardie; meno male.

La mattina del 21 alcuni dei nostri carri vengono fatti scaricare e si avviano per la strada da dove siamo venuti, ogni carro ha il conducente e sei sette di noi, torniamo indietro di cinque, sei chilometri fino all'inizio del tragico muro. Da lì per cinquecento metri dobbiamo raccogliere dei corpi, degli scheletri, per le nostre braccia deboli sollevare questi resti è pesante, chi piange, chi vomita, chi piange e vomita; per ultimo oltraggio questi corpi sono nudi, neppure quell'ultima schifosa veste gli hanno lasciato, nessun pudore è concesso ai morti.

Noi no, ma altri gruppi raccolgono corpi di donne e di qualche bambino. Il macabro carico viene portato indietro e accatastato in uno spiazzo come tronchi tagliati.

Solo dopo il ritorno a casa volli sapere qualcosa di più e, con l'aiuto di carte della zona, penso di aver individuato dove eravamo e chi fossero quei poveri deportati.

Il muro credo che possa essere quello del campo di Monowitz, campo satellite del ben più tristemente famoso Auschwitz; l'epoca, sono certo, è quella della deportazione in pieno inverno e a piedi di

oltre 100.000 ebrei evacuati da Auschwitz in direzione Mauthausen, in Austria, dove ne giunsero meno di mille¹⁷.

E adesso vediamo di capire cosa e quanto sapevano dell'esistenza e delle funzioni dei campi di sterminio i cittadini tedeschi, civili e militari: *vexata quaestio*.

Cominciamo da questi ultimi. Sono sicuro che una gran parte era al corrente degli abomini che si compivano in quei campi, specialmente se erano o erano stati in servizio sul fronte orientale. Bisogna ricordare che i campi di annientamento più grandi, creati per la "soluzione finale", erano tutti a oriente, in Polonia: Auschwitz, il più grande e il più tristemente noto, ma anche Treblinka, Maidanek, Sobibor. Solo Dachau in territorio tedesco. A riprova del fatto che sapevano, ricordo una spiritosa battuta che il nostro Boia ci indirizzava quando era di buon umore minacciandoci scherzosamente: "...state attenti se non volete diventare anche voi sapone come gli ebrei...", con grande divertimento dei suoi camerati.

Forse neppure loro arrivarono ad immaginare quello che stava accadendo, ma che stavano distruggendo gli *Juden*, questo sì lo sapevano.

I borghesi erano a mio avviso consapevoli che qualcosa di mostruoso stava succedendo nel loro civile paese, ma non potevano immaginare quanto orrore, quanta sofferenza veniva scientificamente inflitta a milioni di persone prima della morte. Questa è una mia convinzione e una mia speranza.

21 gennaio. Dopo il macabro recupero, torniamo alla fattoria e alle 13 partiamo per raggiungere il grosso, partito da due ore. Marciamo velocemente e alle 17 li raggiungiamo, Raccontiamo del nostro servizio fatto la mattina, siamo ancora sconvolti, lo stesso credo che facciano le guardie con i loro camerati. Tante facce serie. I russi sono di nuovo vicini.

¹⁷ Quella descritta nel testo pare essere una delle tristemente note "marce della morte", decise dai nazisti per spostare i prigionieri dei campi di sterminio polacchi di fronte all'avanzata delle truppe sovietiche. Dall'attenta interpretazione degli appunti di Cassani possiamo confermare che si trattasse proprio del campo di Monowitz. Dal villaggio di Kosel, nel distretto di Katowice, il gruppo di italiani raggiunse infatti il vicino distretto di Oświęcim (Auschwitz in tedesco), nel giro di poche ore. Anche la data - il 20 gennaio 1945 - corrisponde al periodo d'inizio della più celebre di queste barbare marce, che vedrà coinvolti proprio i prigionieri del complesso concentrazionario di Auschwitz Birkenau.

nissimi. Attraversiamo... (una serie di paesi elencati meticolosamente)... arriviamo a mezzanotte. Non abbiamo neanche fame. Siamo a Oberglogau dentro un piccolo teatro. Freddo cane, 25 km.

22 gennaio. Da Oberglogau a Niklasdorf, 20 km. Freddo un po' scemato, sotto i -20°. Siamo un po' più distanti dal fronte che è sempre in movimento. Perdiamo e ritroviamo Angheloni.

23 gennaio. Partenza alle 10, prendiamo la strada dei monti, pochi chilometri, 15, ma tutti in salita, una gran fatica, non siamo abituati. Adesso abbiamo fame davvero, ma si spera per domani di aver qualcosa.

24 gennaio. Anche oggi una breve tappa, tre ore di marcia per 10 km. Siamo a Ober Gostiz (Gostar). Arriviamo a mezzogiorno, alle 10 di sera arriva il rancio secco. Ci dividono in gruppi, 90 restano qui, una trentina vanno fuori del paese in una birreria abbandonata, sono con questi.

25 gennaio. Sembra che la ritirata sia finita. Forse i russi tirano il fiato, e anche noi possiamo fermarci. Abbiamo marciato per 11 giorni, e anche di notte. Abbiamo percorso più di trecento km e girato in tondo avanti e indietro. Fa freddo ancora ma pare di meno. Si mangia, sempre poco ma tutti i giorni. Conosco un giovane ucraino di nome Stefano, ben sistemato, lavora in una fattoria tedesca, ancora per poco, simpatizziamo e mi procura buone cose. Staremo a Gostar fino al 4 febbraio.

Anche in questi ultimi giorni si parla di cibo e freddo, ma non solo. Un nuovo terribile argomento è entrato di prepotenza, la sorte di quei poveri uomini, donne e bambini in mano agli aguzzini SS. Non si può dimenticare.

Da Oberglogau partiamo in tutta fretta, insonnoliti e infreddoliti senza guardare se noi otto c'eravamo tutti, una grave mancanza. Dopo oltre un'ora qualcuno si accorge che Saverio non c'è, disperazione generale, nessuno sa se sia partito con noi e si sia poi attardato per strada, o se non sia proprio partito, nell'un caso e nell'altro non è possibile tornare indietro.

Sono veramente avvilito, come ho fatto a non avvedermi che non c'era, ci siamo promessi che se uno dei due non ce l'avesse fatta, l'altro sarebbe andato a comunicarlo alla famiglia. Mille volte mi ha fatto vedere la foto della fidanzata che l'aspetta, altrettante quella della sorella

che mi assicura mi piacerà; accarezza l'idea di vederci cognati.

Dopo un bel pezzo dalla scoperta della scomparsa del nostro compagno, passa sulla strada una batteria d'artiglieria trainata, noi ci facciamo di lato e i traini lentamente e a singhiozzo ci superano. Abbracciato a un cannone con un piede sulla predella dell'asse Saverio Angheloni passa davanti a noi senza vederci, uno di noi invece lo vede e lo riconosce, tutti accorriamo e gli stacciamo le braccia dal ferro gelato, lo tiriamo da parte, lo buttiamo in terra e gli saltiamo addosso, lo copriamo, gli massaggiamo le mani, il naso, le orecchie, non riesce quasi a parlare, ma è vivo e miracolosamente non si è congelato neppure un dito.

Racconta che quando si è svegliato non ha trovato più nessuno, e angosciato ha cominciato a correre senza neppure essere certo della direzione, poi quando non ce la faceva più è arrivato il convoglio della batteria e lui per non farsi vedere è saltato sull'ultimo cannone. Ride e piange insieme e noi con lui.

Stefano l'ucraino è un bravo ragazzo e da tre anni, fatto prigioniero, è un servo della gleba di contadini tedeschi che hanno usurpato una bella fattoria ai legittimi proprietari polacchi nella Nuova Germania, in un paese che si chiamava Gostar e che ora, ma per poco ancora, si chiama Ober Gostiz.

Ci intendiamo, è ovvio, nella lingua del nemico, fra le altre cose mi racconta che si trova bene, che non gli manca nulla, neanche la padroncina della fattoria, che lavora sodo ma questo non gli importa, lavorava sodo anche al suo paese, soffre però di tanta nostalgia.

In pochi giorni si crea una bella amicizia, non interessata però, anche se lui attinge alla dispensa del suo 'padrone' uova, salame, pezzi di burro-burro, di pancetta grassa e qualche spessa fetta di pane bianco. Il mio gruppo a sua volta attinge alle mie insperate risorse.

Yalta

Il 4 febbraio i Signori della Guerra, Roosevelt, Churchill e Stalin, si riuniscono ad Yalta, località di villeggiatura in Crimea sul Mar Nero, e decidono le sorti dell'Europa dividendosi le zone d'influenza. Le conseguenze nefaste di questo accordo si vedranno negli anni a venire.

5 febbraio. Alle 5 sveglia e distribuzione rancio secco per 2 giorni. Partenza, si torna indietro per 29 km. Incontro Roberto, sta bene. Il solito pagliaio.

6 febbraio. Si va in montagna. Tempo da lupi. Dobbiamo spingere i carretti, i cavalli non ce la fanno. Nevica, la neve si scioglie addosso, siamo bagnati di sudore per lo sforzo anche se è freddo, la neve fa il resto. Arriviamo a Hermannstadt fradici. Molti hanno brividi di febbre. 25 km. Ancora un pagliaio.

7 febbraio. Non siamo in grado di muoverci né di lavorare, molti stanno male. Per fortuna anche i tedeschi sono stanchi. Ci dividono in 3 gruppi, il mio è il 3°, siamo ancora tutti insieme.

“Incontro Roberto sta bene”. Cosa potevo annotare di più nel mio librettino? È stato un momento, i nostri due gruppi stavano incrociandosi quando hanno dato l’alt nella piazza di un paesello sconosciuto, e ognuno chiedeva notizie di compagni dai quali era stato diviso, quando ti vedo questo lungagnone secco secco e grido il suo nome. Un lungo abbraccio e poi ci squadriamo ben bene, felici di trovarci in discreto stato, ci raccontiamo brevemente le nostre peripezie in fotocopia e poi subito separati con i nostri gruppi che partono in direzioni diverse. Siamo stati insieme per non più di cinque minuti, non lo rivedrò più, non so se ce l’ha fatta, ancora oggi il ricordo è doloroso.

8 febbraio. Il nostro gruppo va a Kransdorf a 30 km. Dormiamo in una birreria. Lavoreremo qui.

9 febbraio. Sembra che resteremo qui a lungo.

Resteremo a Kransdorf per un mese. Siamo, se ho capito bene, alle pendici dei Monti Tatra, e ogni mattina saliamo sui fianchi della montagna a fare sbarramenti anticarro.

Questi potenti ostacoli contro le divisioni corazzate russe sono costituiti da una serie di tronchi orizzontali infilati in due guide fatte di tronchi messi verticalmente, a sbarrare queste straduzze di montagna.

Per far questo però bisogna prima abbattere gli alberi e sfrondarli; sono assegnato a un sottufficiale, titolare di una grossa sega a motore che reggo da una parte con un maniglione mentre lui comanda il taglio.

Distruggiamo una vasta area di bosco; quando i russi avanzeranno spazzeranno in un *amen* tutto il nostro lavoro con i loro T34.

SS non di razza ariana

Una mattina vediamo sfilare un grosso reparto di Waffen SS, tutti bruni e di carnagione olivastrea, come puri ariani non convincono, cantano una canzone di marcia in una lingua che non è tedesco.

Infatti è spagnolo; questi ragazzi sono volontari spagnoli arruolati nelle SS, come in una 'legione straniera'; portano come segno di identificazione una piccola bandiera cucita sul braccio sinistro, rossa/gialla/rossa, e sul petto a sinistra le frecce legate a ventaglio, simbolo della Falange, il partito fascista spagnolo.

Vedremo poi anche la bandiera rossa/bianca/blu sul braccio di volontari francesi e perfino un piccolo reparto con la mezzaluna in campo rosso e il fez rigido dei volontari musulmani.

Scopriamo così che, nelle Waffen SS, ci sono volontari di tutte le nazionalità, fra gli altri svedesi, danesi, olandesi e italiani. Il fascino di questa tetra divisa ha colpito in ogni dove, e forse anche fare il mercenario ha un suo fascino¹⁸.

10 marzo. C'è l'ordine di partire, i russi hanno sfondato di nuovo. Rancio per due giorni.

11 marzo. Partenza direzione nord-est, brutta cosa, è verso il fronte. Tempo da lupi, un forte vento da est solleva la neve ghiacciata e ce la sbatte in faccia, è terribile. Il rancio per due giorni è finito stamattina. Il fronte è a 25 km.

12 marzo. Ancora in cammino verso il fronte per 15 km, a Katscher. Si sente distintamente il rumore della battaglia. Non ci sono viveri. Rubo 4 mele da un vagone.

¹⁸ Le Waffen-SS avevano incluso nei loro ranghi combattenti non tedeschi fin dal 1940. Anche la Wehrmacht contava alcune divisioni costituite da volontari stranieri. I miliziani spagnoli incontrati da Cassani appartenevano infatti alla cosiddetta *División Azul* (Divisione Blu), composta in larga parte da militanti della *Falange Española* e veterani della guerra civile. Gli altri volontari riconosciuti da Cassani appartenevano presumibilmente alla *33 Waffen-Grenadier-Division der SS Charlemagne* (più comunemente definita Divisione Carlomagno) composta da francesi, e alla *13 Waffen-Gebirgs Division der SS Handschar*, detta Divisione "Handschar" (scimitarra), composta invece da volontari musulmani della penisola balcanica (croati, bosniaci e albanesi). Tutte queste divisioni erano dispiegate sul fronte orientale durante lo svolgimento degli eventi riportati. A riguardo si rimanda a George H. Stein, *The Waffen SS: Hitler's Elite Guard at War, 1939-45*, Cornell University Press, Ithaca 1984.

13 marzo. La battaglia è finita, i russi si sono fermati poco distanti dal paese. Qualche colpo isolato ci ricorda che la guerra invece non è finita. Fino a domani non arriverà il rancio, ma bisogna lavorare lo stesso. Andiamo fino a un gruppo di case vicine dove c'è stato un combattimento nelle ultime ore, molti feriti, uno sta morendo con le budella in mano.

14. marzo. Scaviamo camminamenti e trincee. I russi ci guardano e noi guardiamo loro.

Anche ladro son diventato. Siamo vicini alla ferrovia e su un vagone scoperto intravediamo sotto un telone scostato in un angolo il carico di piccole mele rosse che trasporta. Come scimmie ci arrampichiamo aiutandoci e spingendoci finché le meline sono a portata di mano, ne arraffiamo quante possiamo, ne buttiamo giù per i compagni, le guardie nostre non battono ciglio né ci ordinano di smettere; ma le guardie del treno urlano e cominciano a sparare.

Fuggi fuggi generale col bottino, il mio quattro mele piccole e grinzose, e preziose. Ho fatto come Pinocchio, prima ho mangiato la polpa e poi i torsoli. Giurai allora che se tornavo vivo non avrei mai più mangiato mele, ho mantenuto fede al giuramento, forse anche perché le mele non mi piacciono.

Nelle quattro case, un paesucolo, dove ci portano per fare qualcosa che poi non si farà, sono cessati i combattimenti da pochi minuti. Molti morti, molti feriti appoggiati o distesi in terra, ambulanze, infermieri e medici in piena attività, un granatiere è appoggiato al muro di una casa con le due mani appoggiate al ventre, ha un sorriso stupito come di chi pensa “non può essere accaduto a me” le mani appena insanguinate tentano di tenere dentro o far rientrare gli intestini bluastri e violacei che sfuggono come una medusa; quel soldato, dice un nostro sottufficiale, ha pochi minuti di vita.

Era vero, ritornando per la stessa strada lo troviamo morto con gli occhi aperti, è una nostra impressione o è ancora stupito?

Guardandoci con l'Armata Rossa

Il 14 è ancora buio e siamo alla periferia del paese, picconi pale e zappe al piede, in attesa di vederci per cominciare il lavoro.

Quando albeggia i nostri capisquadra cominciano a tracciare in

terra, con paletti e filo, i camminamenti e le postazioni per le armi leggere di accompagnamento della fanteria, mortai e mitragliatrici.

Una compagnia di *Panzergranadiere*, ormai senza panzer, aspetta che noi gli prepariamo i ripari, seduti in terra fumano rassegnati, i loro ufficiali con le divise in disordine come i soldati parlottano fra loro con l'aria seria di chi sa che può non essere vivo fra un'ora.

Quando ci danno il via per prima cosa ci prepariamo il nostro buchetto personale, e da questo partiamo a scavare i camminamenti che uniranno le varie postazioni e consentiranno ai granatieri di spostarsi al coperto.

Intanto si è fatto giorno pieno e si è dissolta una lieve foschia. Con nostra grande sorpresa, sulla pianura di fronte a noi, a forse trecento metri vediamo la silhouette dei carri armati russi, appollaiate sopra delle figure.

Un tenente dei granatieri scende nel pezzo di camminamento appena scavato e osserva con un binocolo, mi faccio coraggio e gli chiedo se mi fa guardare; meravigliato dell'ardire e sorpreso che gli abbia parlato in un tedesco discreto me lo passa.

Guardo verso i carri, e tutti intorno i miei compagni "che vedi, che vedi" prima ancora che abbia potuto mettere a fuoco. Quello che vedo non mi tranquillizza: una teoria di carri T34 da nord a sud con le torrette volte verso di noi e le bocche da fuoco che ci guardano.

Sui carri, altri granatieri ma con una divisa diversa color terra, che guardano noi che guardiamo loro; fumano, si vede chiaramente, tutti fumano in questa guerra tranne noi, e sicuramente ridono di noi e dei nostri sforzi. Rendo il binocolo al giovane tenente ringraziandolo della cortesia, accenna un sorriso triste e se ne va.

15 e 16 marzo. Lavoriamo come dannati, ma prima si finisce prima andremo via da qui. I carri russi sono sempre davanti a noi, loro non sparano, i granatieri neppure, momento di calma.

17 marzo. Partiamo a buio. I russi attaccano poco dopo che siamo partiti e in poche ore distruggono tutto il nostro lavoro e passano. Chissà che fine hanno fatto quei ragazzi e quel loro tenente.

Che attaccassero ce lo aspettavamo vista la grande attività aerea degli ultimi giorni. Arriviamo a sera in un paese, non so come si chiama. Alla partenza stamattina ci hanno dato 1 kg di pane a testa, non è un

buon segno. Per tutto il giorno si è sentito ora più ora meno forte il rumore della battaglia. Burro e latte ancora all'ammasso.

Dopo aver completato in tre giorni il piccolo sistema difensivo, veniamo fuori dai camminamenti, immediatamente sostituiti da quei poveri granatieri stanchi; certo non li amiamo ma ci fanno pena, sono tutti giovani, anche gli ufficiali. Per presidiare efficacemente le postazioni e le trincee che abbiamo scavato ci vorrebbe un battaglione e non una compagnia già decimata. Molte saranno domani le mamme che piangeranno.

L'ammasso continua

“Burro e latte ancora all'ammasso” non è un messaggio speciale criptato, è solo un appunto preso per non dimenticare un fatto curioso accaduto in questo paese senza nome.

Un piccolo canale con gli argini in cemento taglia in due questo villaggio, una strada a sinistra e una a destra lo costeggiano e un piccolo ponte lo attraversa; quando giungiamo sul lungocanale è già calata la notte ma, è strano, i lampioni elettrici sono accesi e rischiarano la via, possiamo così vedere che davanti a ogni casetta che si affaccia sul canale sono posteggiati capaci contenitori di latte pieni e, a terra, cassette di legno con grosse forme di burro.

Siamo sbalorditi, con il fronte a pochi chilometri questa gente ancora oggi ha munto le vacche, fatto il burro e sistemato i prodotti della giornata davanti a casa, pronti ad essere prelevati dagli incaricati della raccolta, e poi... poi sono scappati.

Su quel canale ci siamo noi, i nostri tedeschi, un gruppo di operai polacchi e reparti di fanteria, nessuno tocca nulla fino a che qualcuno, in alto, dà l'ordine o il permesso di servirci di quel ben di dio. Beviamo gavette e gavette di latte, non c'è pane, si mangia il burro a cucchiariate; per scorta riempiamo le gavette di burro e le boracce di latte. La notte non si dorme, un'inarristabile diarrea, a chi va bene, molti vomitano l'anima. Malediciamo la nostra ingordigia e l'indomani buttiamo il burro e pochi riescono a bere il latte. Che spreco.

Ho perso l'orientamento, non mi riesce più capire dove siamo, però continuo ad annotare i nomi di tutte le località che tocchiamo, ma spero poco di riuscire a rintracciarle tutte, sono paesi troppo piccoli.

18 marzo. Sveglia alle 0.30 si parte all'1.30, all'insaputa della Kom-

mandantur perché i tedeschi dovrebbero rimanere e invece partono con noi. Piove tutta la notte, il rumore della battaglia si allontana. Alle 6 siamo a Leimerwitz, pare che torniamo a Kransdorf. Alle 10 ripartiamo e prima di Ostendorf otto dei nostri e qualche guardia si fermano per tirarsi dietro una vacca, poi rimangono indietro perché la vacca è troppo stanca e allora la macellano e la fanno a pezzi, abbandonano la carcassa che viene spolpata dai civili, la carne su un carretto. Siamo di nuovo a Kransdorf alle otto di sera dopo 40 km.

19 marzo. Gran confusione, fermi a Kransdorf. I tedeschi hanno una gran paura.

Partire in piena notte è un tormento e non ci spiegavamo il motivo di quest'ordine, quale impellente bisogno della nostra opera ci chiamasse e dove. La verità stava nel timore della nostra scorta di essere bloccata dalla *Kommandantur* (comando di piazza) e spedita in prima linea a combattere.

Così prima che un ordine in tal senso si concretizzasse, il maggiore aveva pensato bene di tagliare la corda con tutta la sua gente. Dopo questa spiegazione, che mi dà un sottufficiale, chiedo che ne sarebbe stato di noi se loro andavano in linea: semplice, ci avrebbero preso in consegna le SS.

Bene, scappiamo pure di notte, ma scappiamo.

Anche a Kransdorf i nostri tedeschi hanno una paura blu, temono che la *Kommandantur* del paese innominato si metta in contatto con questa e li inviti ad avere un comportamento più consono ai *Deutsche Soldaten* e li spedisca al fronte o li affidi alla *Feldgendarmerie*. Quando una coppia della *Feldgendarmerie* si profila all'orizzonte, tremano.

Due parole su questo corpo di polizia militare chiariranno i motivi di questa paura.

La *Feldgendarmerie* è per i militari tedeschi, di qualsiasi grado, quello che le SS sono per i civili dei paesi occupati. Il loro compito, oltre a quello meritorio e innocuo di dirigere il traffico militare, è quello, più poliziesco, di arrestare tutti i militari che siano venuti meno al loro dovere, disertori, avversari, o supposti tali, del Nazionalsocialismo, fuggiaschi dal fronte, traditori e così via.

Questi gentiluomini indossano la divisa *Feldgrau* dell'esercito e si

distinguono, anche da lontano, per una mezzaluna di metallo chiaro, retta sul petto da una catena che passa attorno al collo, sulla quale è scritto 'FELDGENDARMERIE'.

I modi di questi signori sono spicci, specialmente adesso che di disertori e fuggiaschi ce n'è a volontà; se un militare sorpreso lontano da suo reparto non può giustificare l'assenza con una convincente documentazione, foglio di licenza o di trasferimento, lo impiccano, a un palo della luce o del telefono o del telegrafo, insomma al primo albero o palo che regga il peso di un uomo.

Se invece di un singolo uomo è un'intero reparto che cerca di sfuggire al combattimento, non c'è problema, li fucilano tutti, cominciando dal capo, e qualcuno lo impiccano per dare un esempio.

20 marzo. Ancora una gran confusione. Forse partiamo a mezzanotte.

21 marzo. Ancora una volta si parte alle 0.30. Arriviamo a Odersach alle 17. Percorsi 45 km.

22 marzo. Riposo forzato. Incontro una ragazza polacca, graziosa, lavora in una fattoria, si chiama Helse.

23 marzo. Dopo il lavoro, al ritorno, un pesante bombardamento aereo. Ci sono anche due signori che ci aspettano, Svizzeri o Svedesi, non è chiaro, sono della Croce Rossa, non ci fanno parlare con loro. Sembra che possiamo scrivere a casa. Rivedo Helse mi porta due uova. Uno me lo bevo, l'altro lo sorteggiano i miei.

24 marzo. Partenza immediata dopo la sveglia, alle 2.20 passiamo per Piltsch, Auchwitz, Lindau... (più'altra serie di paesi) e arriviamo per un'altra strada di nuovo a Kransdorf. Questo non è più un posto tranquillo, i russi ci spezzonano. L'unico posto per dormire che trovano per noi è un bagno pubblico. Troviamo un maialino piccolissimo in un fossato, deve essere morto da molto tempo, perché, dice un nostro contadino, il fegato puzza, non ci impressioniamo lo tagliamo a metà e speriamo di poterlo cuocere presto.

Continuavano gli orari impossibili di partenza, dopo una giornata

di lavoro è terribile dormire poche ore e partire nel freddo della notte, ma i nostri guardiani hanno ancora troppa paura del fronte e così spariscono nella notte come ladri e noi con loro.

Certo non ricordo il viso di Helse, ma doveva essere carina se l'ho scritto, anche lei come Stefan l'ucraino era serva della gleba di questi moderni colonizzatori, aveva diciotto anni e due anni prima era stata strappata alla famiglia, a sedici anni, per fare la serva nel più abietto dei modi.

Rubò due uova per portarle a un amico italiano. Dei casi come queste strane amicizie di un giorno o due ne accadevano più spesso di quanto si possa credere; era forse la nostalgia, il bisogno di una parola, quasi sempre reciprocamente incomprensibile, la solitudine, anche se soli qui non lo si è mai, insomma era una cosa non spiegabile razionalmente ma accadeva.

Il 24 passiamo ancora da Auchwitz, la mia impressione che stavamo andando avanti e indietro era esatta, siamo tornati nella Polonia meridionale.

Il tempo ha avuto un miglioramento, è ancora freddo ma si sente un diverso odore nell'aria, sarà la primavera. Ne approfittano i russi per aumentare l'attività aerea. Sempre il 24 due cacciabombardieri a bassa quota passano sulla nostra colonna che marcia in una stretta valle e lasciano cadere un gran numero di spezzoni, poi virano alti e tornano indietro abbassandosi di nuovo per mitragliarci, uno dei due aerei sgancia una grossa bomba che scende su di noi, sono disteso in terra con Louis accanto, e vediamo come in sogno questa bomba cadere lentamente, quasi ondeggia nell'aria, ne ho viste cadere di bombe, cadono veloci sempre più veloci non come questa al rallentatore, infine tocca terra a pochi metri da noi e non esplode, è il contenitore in alluminio degli spezzoni vuoto.

Questo maledetto aggeggio che ci ha fatto tanta paura è fatto come una bomba tagliata orizzontalmente a metà, viene attaccato sotto la pancia dell'aereo e quando è sganciato da un lato libera il suo carico di un centinaio di spezzoni. Esaurita la semina, viene liberato del tutto e, vuoto e leggero, volteggia fino a terra per farci prendere un accidente.

I nostri alloggi sono sempre di fortuna, dal 13 gennaio non abbiamo dormito in un letto sia pure a castello con un pagliericcio, sempre per

terra. Per diretta esperienza sappiamo che i posti più disagiati sono: i bagni pubblici, freddi e umidi, le scuole, o meglio i pavimenti delle scuole, le birrerie chiuse e abbandonate e, somma beatitudine, i pagliai, morbidi e caldi giacigli una volta distesi e coperti dalla paglia.

Il *non plus ultra* sarebbe un alloggio in casa privata, ma a noi non è consentito, nella Nuova o nella Vecchia Germania. Verrò presto smentito.

La commedia della lettera a casa è presto detta; quei due bravi signori fiduciari della Croce Rossa Internazionale girano nelle retrovie, non senza rischi personali, per consegnare a loro insindacabile giudizio i moduli lettera intestati C.R.I. alle persone che essi ritengano non godere di libertà e di diritti in mano ai tedeschi, persone come noi e i prigionieri nei campi. I moduli non ci vengono consegnati direttamente ma tramite le guardie, noi possiamo scrivervi non più di 25 parole più l'indirizzo del destinatario. Veniamo avvertiti che queste scarne lettere, saranno ritirate l'indomani mattina all'adunata, ma la mattina dopo veniamo a sapere che i fiduciari della Croce Rossa sono stati allontanati perché il fronte è troppo vicino e che pertanto dobbiamo conservare questi messaggi che saranno certamente spediti a giorni. L'ho consegnata a mano alla fine di giugno.

25 marzo. Anche i crucchi capiscono che non ci possono lasciare in quel bagno pubblico e non possono neppure farci passare le notti all'agghiaccio. Requisiscono case private anche per noi. In quattro capitiamo in casa di una donna tedesca, vedova di guerra, un figlio della nostra età al fronte e una figlia più giovane. Dopo un'accoglienza un po' freddina si scioglie e quando vede il mezzo maialino si commuove e lo cuoce, di suo ci mette un cucchiaino di salsa di ribes. Mangiamo a tavola con la tovaglia e le posate, dormiamo in veri letti, due per letto ma non bisogna essere esigenti.

26 marzo. Si parte per Einsiedel, un paese in montagna sugli ottocento metri, qui la primavera non c'è ancora. Prendiamo possesso di un grande pagliaio a un paio di chilometri dal paese¹⁹.

Staremo in questo confortevole pagliaio fino a metà aprile e imparerò a fare il minatore.

Su questi monti il terreno ha un sottile strato di humus, da pochi a trenta quaranta centimetri, dopo è roccia viva; per fare un bunker pro-

¹⁹ Si tratta del paesino di Mníšek nad Popradom (Einsiedel in tedesco), in territorio slovacco al confine con la Polonia.

fondo due metri e mezzo bisogna usare la dinamite.

Il sergente che maneggia gli esplosivi mi richiede perché con me può spiegarsi e capire, questo è un mestierino pericoloso, bisogna intendersi bene per non farsi del male.

La dinamite è chiusa in casse di venti chili, ciascuna cassa contiene tanti cilindri di carta oleata lunghi una trentina di centimetri per un diametro di forse tre o quattro, chiamati candelotti o cartucce. L'esplosivo in questo stato è stabile, non esiste cioè nessun pericolo a maneggiarlo, si dice, ma è sempre bene non prendere eccessive confidenze.

Per renderlo 'esplosivo' bisogna aprire la carta oleata ripiegata nella parte superiore del candelotto in modo da scoprire una specie di pasta, che è la dinamite, inserire un cilindretto di alluminio sottile, tre centimetri di lunghezza per tre millimetri di diametro, contenente l'inesco costituito da fulminato di mercurio, che va nella pasta.

Prima di far ciò bisogna aver preparato la capsula dell'inesco con la miccia di accensione della lunghezza necessaria. Questa operazione va fatta con la massima cura; la capsula è aperta da un lato e da questo va infilata con attenzione la miccia, poi bisogna richiudere la capsula. Se nell'operazione di chiusura, che si dovrebbe fare con delle piccole pinze, inavvertitamente si schiaccia il fulminato di mercurio, quello ti fulmina, e se va bene ci si rimette un paio di dita. Perché si dovrebbe e non si deve?

Il condizionale è, come si dice oggi, d'obbligo, perché la mia squadra ha in dotazione una sola pinza ed è naturale che la usi il mio bravo caposquadra. Io, la capsula la chiudo con i denti, se scoppia ci rimetto solo la bocca, perciò attenzione massima, come mi ha premurosamente consigliato il mio buon sottufficiale.

Ma non posso fare la vittima, il lavoro è leggero ed è anche divertente fare i botti multipli. Ed ecco come ti svolgo il mio compito; mentre una squadra si ammazza di fatica a realizzare lunghi fori nella pietra col mazzuolo e lo scalpello lungo, io ed il mio capo prepariamo le cariche e gli inneschi, stabilire la lunghezza delle micce di ogni carica è la cosa più complessa.

Le cariche debbono esplodere in sequenza ravvicinata, e per ottenere questo effetto bisogna avere le micce di diversa misura. Per esempio se ho dieci cariche da far esplodere avrò preparato le micce da un metro a scendere fino ai dieci centimetri, inizierò l'accensione iniziando

dalla più lunga e la più corta dovrà lasciarmi il tempo di allontanarmi e mettermi al coperto.

Quando la buca è profonda già un paio di metri, bisogna essersi lasciato qualche gradino abbozzato di pietra per poter risalire. Al momento dell'accensione delle micce tutti debbono essere già usciti e, abitualmente, assistono curiosi dal bordo della buca.

Quel giorno avevo una gran febbre, ma il timore di essere spedito in ospedale fu più forte del malessere e regolarmente preparavo i miei 'fornelli', così si chiamano i fori riempiti di cartucce; infilai regolarmente i candelotti diedi fuoco alle micce nell'ordine giusto e mi apprestai a risalire ma, uno dei gradini intagliati nella pietra cedette e ricaddi all'indietro. Non mi ero rotto nulla ma ero tutto un dolore, cominciai a urlare per il dolore e per la paura, i compagni che dal bordo avevano visto la scena si agitavano, cercavano una corda che non c'era, ma senza costruito, quando uno di questi afferrato un piccone per il manico si distende sul bordo e me lo porge, con uno sforzo riesco ad afferrare la parte metallica come se fosse un'ancora e tutti insieme mi tirano su e mi trascinano barcollante al sicuro, mentre esplodono le venti cariche che avevo sistemato quella mattina.

I miei salvatori ritornano nella fossa a vuotarla dei detriti dell'esplosione; mentre noi approntiamo altre cariche che facciamo esplodere, loro rimuovono ancora i detriti, noi prepariamo un altro botto e così via. In tutto il gruppo le squadre che scavano i bunker sono almeno sei, i minatori italiani tre, me compreso. Nessuno di noi ha le pinze.

1 aprile. È Pasqua, non c'è neanche un ovetto. Nessuno ha voglia di fare scherzi.

12 aprile. Grande allegria tedesca, è morto Roosevelt

Quel 12 aprile dopo l'adunata una grande allegria in campo tedesco, Franklin Delano Roosevelt, presidente degli Stati Uniti, è morto. Un entusiasmo irrefrenabile, questi pazzi credono che con la morte del più potente nemico del Reich vinceranno la guerra, non si rendono conto di essere alla fine, di aver raschiato il fondo del barile, le risorse umane e belliche sono finite, le principali città ridotte in macerie, le industrie e le infrastrutture distrutte; in marzo sono stati chiamati alle armi i giovani della classe 1929, 15 al massimo 16 anni, vediamo sfilare anche,

con fucili più grandi di loro, bambini di dodici tredici anni e vecchi ultrasettantenni, in borghese perché non c'è di che vestirli; il territorio controllato dalla Wehrmacht si riduce ogni giorno sia a ovest che a est.

L'uomo che aveva prima aiutato con massicci aiuti militari l'Inghilterra allo stremo e la Russia invasa, che dopo l'attacco giapponese aveva portato l'infinita ed incredibile potenza industriale, economica, finanziaria e militare dell'America in campo, è morto, ma non posso credere che tutti i tedeschi siano così sprovvolti da credere che un lutto, anche se grande come questo, possa portare l'orgogliosa potenza a stelle e strisce a chiedere la pace; perché era questo che molti credettero e sperarono in quei giorni, e già facevano progetti per rivolgere le loro armate, ormai inesistenti, contro il rullo compressore russo e schiacciare così, una volta per tutte, l'odiato Impero Sovietico.

Pochi giorni ancora e un brusco risveglio avrebbe rivelato loro l'amara realtà. Il vicepresidente Harry Truman, subentrato a Roosevelt, non sarà meno determinato del suo predecessore.

16 aprile. Si parte, sembra che andremo in Cecoslovacchia. Incredibile, si parte con un treno passeggeri stipati in una splendida terza classe. Diciamo addio ai cavalli sopravvissuti e ai carretti.

III

Con i partigiani

Boemia e Moravia

Col 16 aprile finiscono gli appunti presi sul tamburo. Ci annoterò ancora alcune date con il nome di un paese, di una città, alcuni indirizzi e il ruolino della mia squadra, ma ogni cosa a suo tempo.

Il giorno dopo, il 17, eccoci a Praga, scendiamo dal treno sui binari, fuori di una grande stazione, e attraversiamo parte della città, dopo mesi e mesi di squallidi paesucoli e minuscole cittadine, una città vera, e che Città.

Una delle più belle d'Europa, e perciò del mondo. Molte delle persone che incrociamo per le strade ci guardano con curiosità e cordialità; tutti, uomini e donne, vestono con proprietà, abiti modesti, consunti, ma ordinati e puliti. Dopo una breve sosta in un posto di ristoro e zuppa di piselli a volontà, muoviamo verso nord traversata la Moldava e, lasciata la periferia industriale della capitale, dopo circa 20 chilometri arriviamo alla destinazione finale, Velika Ves, piccolo comune a tre chilometri da Odolena Voda (Terme di Odolena).

Velika Ves è un paesino allungato su una strada, all'altezza della scuola e della chiesa che la fronteggia, uno slargo (chiamarlo piazza è presuntuoso), alla destra della chiesa un grande albero e una bottega, molto sfornita; le case che costeggiano la strada, un centinaio, e più distanti fattorie e case di contadini, sono alloggi dignitosi, confortevoli e ben tenuti per un migliaio di abitanti.

La strada dentro il paese è asfaltata.

La gente è sorprendente, in un paese così lontano dalle strade di grande comunicazione tutti parlano il tedesco, anche se non volentieri: questo non meraviglia essendo stati sudditi dell'Imperial Regio Impero Absburgico fino al 1918; ma quello che è inatteso è sentirsi chiedere "parlez-vous français?" o "do you speak English?" e se la risposta è "un petit peu" o "just a little", s'illuminano di gioia per poter comunicare

con uno straniero in una lingua che non sia l'odiato tedesco.

L'educazione e la cultura, perché questa è gente colta ed educata, creano naturalmente una facilità e una cordialità di rapporti impensabile, per esempio, in un paese polacco arretrato come l'indimenticabile Potok.

Requisita la scuola, dal giorno successivo, 18 aprile, al lavoro. Dovremmo costruire un campo d'aviazione (?) a 10 chilometri dal paese; tutte le mattine perciò sveglia alle 3.30, marcia fino al sito, si inizia il lavoro alle sei e avanti fino alle 17.30 o 18. Ma l'aria è cambiata, il vitto è un poco migliore e più abbondante, il lavoro meno stressante, le guardie meno oppressive, il Boia e i suoi epigoni non si vedono più in giro; si sente che ormai non hanno più speranze ma solo paura in un paese straniero che li odia.

In questi pochi giorni potendoci lavare più accuratamente e tutti i giorni abbiamo avuto finalmente ragione dei nostri piccoli non amabili compagni, e siamo quasi, non del tutto purtroppo, spidocchiati.

Con questo ritmo di vita la sofferenza peggiore è ora la mancanza di sonno e così applichiamo ancora il sistema inventato in Polonia cioè di camminare 2 per 1, come adesso per le offerte al supermercato. Siccome marciamo in fila per tre questo metodo permette a quello che sta nel mezzo di dormicchiare mentre cammina a braccetto con i due al suo fianco, il guaio è che se si addormentano anche i due angeli custodi finiscono nel fosso tutti e tre, e succede spesso, il terzetto che segue se si accorge dello sbandamento avverte, ma spesso stanno dormendo anche loro e allora...

Questa specie di tortura dura poco. Dopo sei giorni il maggiore sponde i lavori, o più probabilmente ha ricevuto l'ordine di sospenderli.

Il 23 aprile un folto gruppo di noi si riunisce per un esame della situazione; dal primo momento riconosciamo unanimemente nel sergente Battaglia il nostro capo naturale. Abbiamo scelto bene, il nostro nuovo capo prende subito in mano le redini di questo sconquassato gruppo, indice un'adunata e con poche parole ci indica la strada che intende percorrere.

Un passo indietro: fin dal primo giorno il maestro del paese, che è anche il Borgomastro o Sindaco, ci gira intorno per capire con chi può parlare e poi decide che, parlando tedesco, potrei essere la persona giusta: vuol sapere prima come la pensiamo e non duro fatica a convin-

cerlo, poi chi potrebbe essere un probabile capo del nostro gruppo e senza esitazioni faccio il nome di Battaglia.

Un fatto curioso: il signor Joseph Panocha, questo il nome, confessa che si è rivolto a me e non al ragazzo altoatesino perché lui parlava un tedesco troppo perfetto e temeva fosse una spia. Lo rassicuro, quel povero figlio di mamma ne ha passate più di noi proprio perché di lingua tedesca.

La sera del 22 si era riunito un gruppo ristretto, Battaglia, il sergente degli Alpini, l'altoatesino, altri due che non ricordo, il Borgomastro e io, il futuro stato maggiore della costituenda Brigata Italiana della divisione Giuseppe Stalin, dell'Esercito di Liberazione Cecoslovacco²⁰.

All'adunata ci siamo tutti, siamo 105, trentatré compagni si sono persi per questa dura strada; Battaglia accettato da tutti sarà il Comandante.

Per prima cosa chiede senza perifrasi se tutti siamo d'accordo a unirci ai partigiani cechi, chi non se la sente si allontani e non sarà biasimato, due se ne vanno, non nasconde i rischi che potremmo correre perché d'ora in avanti saremmo sottoposti a una disciplina di guerra partigiana che non è meno severa di quella che vige negli eserciti tradizionali; i tedeschi sono ancora pericolosi, non tanto i nostri quanto quelli delle truppe combattenti che vogliono aprirsi la strada per rientrare in patria, Dresda è vicina, poco più di cento chilometri a nord.

Chiarita la situazione, il suo primo ordine è di formare dieci squadre, saranno poi solo nove, eleggendo dieci capisquadra; indica lui stesso un sistema svelto e democratico per l'elezione.

Chiunque ritenga un compagno meritevole di assumere il comando di una squadra faccia il suo nome, il designato si porti davanti al gruppo

²⁰ L'Esercito di Liberazione Cecoslovacco cui fa riferimento l'autore era il Comando Centrale della Resistenza Nazionale (ÚVOD) che raccoglieva diversi gruppi democratici di opposizione e che nella primavera del 1945 aveva cominciato a collaborare in maniera sempre più organica con la resistenza comunista coordinata dal Partito Comunista della Cecoslovacchia (*Komunistická Strana Československa*). Nel 1941, l'ÚVOD aveva approvato un programma politico di sinistra, chiamato "Per la libertà: in una nuova repubblica cecoslovacca". In questa piattaforma, l'ÚVOD proclamava la sua lealtà agli ideali democratici del presidente Tomáš Masaryk, ma auspicava al contempo l'istituzione di una repubblica con caratteri socialisti. A riguardo si rimanda a Vojtěch Mastný, *The Czechs Under Nazi Rule: The Failure of National Resistance*, Columbia University Press, New York 1971.

schierato, tutti coloro che vorranno far parte della sua squadra si pongano dietro di lui.

Louis Bertuzzi fa il mio nome, esco dalla fila e quattordici compagni si allineano dietro di me; sono nove toscani e cinque veneti.

I nostri tedeschi non si fanno vedere, stanno nei loro quartieri e si preparano a partire, la situazione è surreale. Cosa faranno se qualche testa calda dovesse imporre la propria volontà, combatteranno fino alla morte come vuole il loro Führer? Siamo in molti a non crederlo, gli ultimi giorni erano troppo demoralizzati, ma se decidessero una cosa così insensata contro chi rivolgerebbero la loro furia? E noi siamo disarmati.

Bisogna prendere una decisione, dobbiamo sapere cosa intendono fare. La mattina del 24, insieme a un capo partigiano ceco, il Comandante Battaglia, il suo vice, sergente alpino, l'altoatesino, due capisquadra e io ci presentiamo davanti alla casa dove il maggiore ha installato il suo comando. Sulla porta un *Gefreiter* è di guardia, chiediamo di parlare col Comandante; appare lo *Spiess* e saputo cosa vogliamo sparisce dentro la casa; un'attesa breve, pochi minuti, tesa e nervosa.

Lo *Spiess* e il caporale di guardia sono più nervosi di noi, seri ma gentili, come facciamo a sapere chi ha più paura? Torna lo *Spiess*, il Comandante ci riceve.

Saliamo al primo piano. Il maggiore è in piedi dietro un tavolo, serissimo, il volto tirato. Secondo Battaglia è meglio che parli io, perché l'amico del sud Tirolo è proprio mal visto, e così facciamo, col patto che se mi sfugge qualcosa o mi trovo in difficoltà lui mi aiuterà.

Le nostre richieste sono: armi per equipaggiare cinquanta uomini, uno su due, viveri in scatola per quattro-cinque giorni, del vestiario, specialmente camicie e biancheria, e la consegna del Boia, dello *Spiess* e di altri due galantuomini picchiatori per sottoporli a un processo. Per le armi e i viveri comincia una contrattazione levantina, per il Boia nessun problema, ce lo possiamo prendere quando vogliamo, l'impressione è che gli facciamo un piacere a toglierglielo dalle scatole, per lo *Spiess* assoluto rifiuto, per gli altri due anche.

Noi sappiamo che non ci può dare armi per la metà dei nostri uomini, la transazione termina con la consegna immediata di: una dozzina di *panzerfaust*, venti fucili e quattro *machine pistole*, una cassa di bombe a mano e una pistola spagnola Astra calibro 9 che sarà mia. Per i viveri otteniamo due casse di scatolette, dal loro magazzino semivuoto, una cinquantina di pagnotte, e con questo anche loro in due giorni saranno alla fame.

Il maggiore chiede come condizione di poter lasciare il paese senza essere attaccato da noi o dai partigiani; in fondo dichiara un po' patetico che non ci ha trattato male, lui in persona è vero, povero vecchio si è fatto due guerre in meno di trent'anni, dieci anni di divisa e non è neppure di carriera. Battaglia garantisce da parte nostra che non gli daremo alcun disturbo, e chi ha voglia di mettersi a sparare? Per i partigiani garantisce il Capo, che sembra sufficientemente importante, anzi una scorta li accompagnerà fino alla statale per Dresda che dista pochi chilometri.

L'indomani partiranno depressi all'alba, qualcuno di noi si alza per vedere e godere della scena. Il Boia non l'avremo, quando noi ne pretendevamo la consegna lui era già fuggito.

Con i Cechi

Dopo un'iniziale entusiasmo bisogna tornare con i piedi per terra, la guerra sta per finire, è sicuro, ma non è ancora finita, Velika Ves si sta mobilitando per noi e noi dobbiamo assicurarne la difesa da possibili colpi di coda degli odiati *Nemecky* (tedeschi, leggi *niemsky*). Gli abitanti decidono di ospitarci nelle loro case e farci mangiare alle loro tavole. Io sono a casa del Borgomastro, Maestro e Capo della resistenza della zona.

Le donne lavano, stirano e ricuciono le sdrucite divise, confezionano anche delle bandierine tricolore e ce le cuciono sulla manica sinistra. Il giovane partigiano che ci ha assistito nelle trattative ci consegna un distintivo in lamierino dorato che in due piccoli ovali reca le foto di Beneš e di Masaryk tra le aste incrociate di due bandierine, la cecoslovacca e la boema.

Questi due personaggi erano allora ambedue esuli a Londra, Edoardo Beneš quale Presidente della Repubblica Cecoslovacca in esilio sarà rieletto nel '45 una volta rientrato in Patria, si dimetterà nel '48 dopo il colpo di stato comunista, morirà dimenticato²¹; Giovanni Ma-

²¹ Edvard Beneš, già esponente del movimento indipendentista all'inizio del secolo e presidente del consiglio durante la prima repubblica cecoslovacca, fu l'ideatore del Comitato di Liberazione Nazionale Cecoslovacco sorto in Francia nell'ottobre del 1939. A questo comitato fu attribuito il titolo informale di Governo cecoslovacco in esilio. Al termine della Guerra da presidente cercò di mediare tra le posizioni filo-occidentali e le richieste sovietiche. Dopo il colpo di stato comunista del 1948 si rifiutò di firmare la nuova costituzione e all'inizio di giugno si dimise dal suo incarico, ritirandosi a vita privata.

saryk, ministro degli esteri, anche lui in esilio, morirà in circostanze oscure nel '48. Il mondo intero non credette alla versione della morte divulgata dalle autorità comuniste, delle quali era un tenace oppositore, che sostenevano fosse caduto da una finestra del palazzo reale di Praga per accidente o, addirittura, che si fosse ucciso²².

Il termine 'defenestrato' indicò da allora la fine non volontaria di una carriera politica.

All'epoca di questi fatti, Beneš e Masaryk erano gli eroi indiscussi dell'indipendenza e della libertà nazionali. La Cecoslovacchia era nata come stato indipendente per il loro determinante contributo, nel 1918, dallo sfascio dell'impero austroungarico seguito alla sconfitta nella Prima Guerra Mondiale.

La nostra vita era cambiata radicalmente. Invece di un lavoro duro, inutile e umiliante, adesso prestavamo un efficiente servizio di guardia; invece di paglia su pavimenti freddi, letti con lenzuola; invece di una fetta di pane con un'ostia di margarina (che Chiesa in fiorentino diceva "ma icché l'è, una cahatina di mosca bianca?") e di una zuppa di rape da mangiare in piedi all'aperto, un desinare e una cena da cristiani con le gambe sotto un tavolo.

Ricordo un piatto, la cui grafia mi è ignota, che pronunciavano "eskubanek", una delizia; la ricetta: patate bollite e ridotte a puré, saltate in padella con burro e, caldissime, condite con zucchero e semi di papavero; l'ho cercato quando tornai a Praga ma con mio disappunto non era stagione, forse dei semi di papavero.

Non è, però, tutto oro. Il nostro compito dato lo scarso armamento non può essere offensivo; ci siamo però impegnati alla difesa del paese e per farlo efficacemente è indispensabile fare continue ricognizioni a largo raggio, così da poter in caso di attacco avvisare in tempo le forze

²² Jan Masaryk era il figlio di Tomáš Masaryk, primo presidente della Repubblica Cecoslovacca. Socialista, assunse nel 1940 il ruolo di ministro degli esteri del governo cecoslovacco in esilio, carica che mantenne anche al rientro in patria nel 1945. Da ministro ricevette dai sovietici l'ordine di non negoziare con gli anglo-americani l'ipotesi di aiuti economici per la ricostruzione nell'ambito del cosiddetto Piano Marshall. Nel marzo del 1948 fu trovato morto nel cortile dell'edificio del Ministero degli Esteri a Praga. Masaryk era l'unico ministro non comunista del nuovo governo, insediatosi appena un mese prima, e sulla sua morte iniziarono a circolare le ipotesi più disparate. Ancora oggi ci si riferisce a questo tragico evento come alla «quarta defenestrazione di Praga».

partigiane: con una forza di venticinque uomini armati su cento e senza mitragliatrici, saremmo sopraffatti in poco tempo.

I nostri avversari, anche se moralmente distrutti, sono comunque degli esperti combattenti veterani di sei anni di guerra. Noi in realtà siamo un branco di ragazzotti militarmente poco o niente istruiti, che non sanno come sarà il loro comportamento in un combattimento vero e impari. Dobbiamo comunque fare turni di guardia giorno e notte e il paese, anche se piccolo, ha un perimetro piuttosto esteso e non bisogna lasciare varchi incustoditi.

Quasi tutte le nostre forze sono così sempre impegnate. Oltre a queste mansioni le squadre, a turno, partecipano al rastrellamento di sbandati e disertori, armati e pericolosi.

Alla mia squadra tocca rastrellare una zona a nord del paese a non più di tre chilometri, dove è stata avvistata una banda di SS, quanti siano non si sa, da venti a mille, secondo la paura.

Noi siamo in quindici, è con noi un partigiano armato di *Machine-pistole*, noi abbiamo in tutto una decina di bombe a mano, sette, otto fucili, una seconda M.P. e la mia pistola che però ha solo cinque colpi, invece dei sei che dovrebbe.

Camminiamo ben distanziati e allargati su un campo verso un fosso di irrigazione che si trova a cento metri. Siamo vigili ma non basta, dal fosso partono dei colpi di fucile, ci gettiamo a terra, per fortuna nessuno è stato colpito, un paio dei miei strisciano avanti per avvicinarsi, il fosso è ancora troppo lontano per un efficace lancio di bombe, e mentre noi spariamo qualche colpo per tenerli a bada, i nostri sempre strisciando arrivano alla distanza utile e lanciano; una bomba esplode davanti al fosso ma l'altra vi si infila proprio dentro, si sentono urla di dolore, dopo pochi secondi uno dei soldati si mostra con le mani in alto, noi intanto corriamo col cuore in gola e le armi pronte, altri tedeschi si arrendono, sono in fila fuori dal fosso dalle ginocchia in su, arrivati a non più di dieci metri ci fermiamo ansanti per la corsa e la tensione urliamo chissà cosa, loro sono pallidi e gridano ma non li sentiamo, il partigiano ceco accanto a me lascia partire una raffica, due cadono, mi accorgo che sta per sparare ancora, senza riflettere allungo una mano e gli abbasso la canna ancora calda, bilancio due morti e parecchi feriti dalla bomba a mano.

Non erano SS, erano giovanissimi ragazzi di leva. La discussione che seguì fu dapprima aspra, poi con la mediazione dei suoi superiori il ragazzo si calmò, la mia tesi era che non potevamo comportarci come

loro, forse, si sarebbero comportati; un soldato che si arrende non va ammazzato. La mia tesi avrebbe avuto una terribile smentita pochi giorni dopo.

Questa è l'unica azione a cui ho partecipato in prima persona, se si escludono quelle vissute da artigliere, ma bisogna considerare che Battaglia, mi chiamava sempre più spesso per tenere i collegamenti con le altre unità partigiane.

La guerra vera

Negli stessi giorni, truppe americane e sovietiche s'incontravano e saldavano un cerchio di ferro e fuoco attorno ai resti dell'orgogliosa Wehrmacht, il 25 aprile a un ponte sull'Elba. Lo stesso giorno insorgeva il nord Italia, e il 28 veniva catturato e fucilato Mussolini.

Sempre in quei giorni una nostra squadra veniva spedita a intercettare e bloccare una colonna corazzata tedesca che si dirigeva verso nord sulla famosa strada per Dresda. Di questa squadra, rinforzata da una di partigiani, faceva parte un contadino di Borselli, frazioncina del comune di Pelago sull'Appennino toscano, poco più in alto di Diacceto, altra frazione, dove ero stato a balia e dove ero tornato da bambino e da giovinetto per le vacanze, questo il motivo della nostra conoscenza.

Questo ragazzo era afflitto da una sordità che avrebbe dovuto in condizioni normali farlo escludere dal servizio militare, invece un medico ignavo lo aveva fatto "abile". A parte questo invalidante handicap, era un bravissimo ragazzo forte e, come vedremo, coraggioso.

Giunti alla strada i nostri si appostano ai lati e aspettano. Quando la colonna comincia ad apparire si rendono conto che pochi e male armati come sono non c'è speranza di fermare due blindati, alcuni semicingolati e costringere alla resa quel centinaio di uomini. L'unica arma che può fermare un blindato o un corazzato è il *Panzerfaust*, un'arma individuale anticarro potente ed efficace ma con, diciamo così, un grave difetto: perché sia veramente efficace va lanciato da non più di trenta metri e a quella distanza è difficile scampare alle mitragliatrici del blindato o del carro; di *Panzerfaust* le due squadre ne hanno uno solo ed è in mano al nostro eroe.

Mentre si riflette su cosa fare, il nostro esce senza ordini dal riparo, si piazza ben fermo sulle gambe in mezzo alla strada mentre dall'auto-blindo gli tirano con la mitragliatrice di bordo, prende la mira e spara, il blindato di testa si ferma colpito, tutta la colonna si ferma e da tutti i

mezzi scendono i soldati con le braccia in aria.

Risultato, un sacco di prigionieri, l'equipaggio del blindato bruciato vivo, il nostro festeggiato da tutti non si rende conto di cosa ha fatto di straordinario. Per la nostra 'Brigata' un trionfo, per merito suo ci guardano tutti con più rispetto e ammirazione. Resta il dubbio che non abbia sentito i colpi che gli tiravano addosso.

Odolena Voda

Una piccola cittadina, Odolena Voda, nella quale la Wehrmacht aveva insediato un'importante *Kommandantur* con tutti i suoi servizi, compresa l'onnipotente *Feldgendarmarie*; da sei anni i suoi abitanti sopportavano angherie, prepotenze e violenze ed era venuto il momento della rivolta.

Nella stessa cittadina erano stati deportati quasi trecento carabinieri rifiutatisi di prestare giuramento alla Repubblica Sociale; essi erano costituiti come una compagnia dell'Arma, al comando di un tenente, con un secondo ufficiale e diversi marescialli e brigadieri. Svolgevano lavori pesanti come noi e come noi non avevano tutele non essendo considerati prigionieri di guerra. Come noi avevano anche contatti amichevoli con la popolazione e accordi segreti con i partigiani.

Un giorno, alla fine di aprile, i due ufficiali e un maresciallo si presentarono alla *Kommandantur* chiedendo udienza al comandante. Una volta dentro riuscirono a disarmare due uomini e con i loro mitra ad uccidere alcuni soldati del comando e il comandante stesso, e forti di queste poche armi si asserragliarono nell'edificio mentre in città piccoli gruppi di carabinieri e di civili insorti aggredivano e uccidevano tutti soldati tedeschi che incontravano. I ribelli si recarono poi alla *Kommandantur* e assaltatala anche dall'esterno ne presero possesso²³.

Numerosi furono i morti fra i civili e i carabinieri, ma per i tedeschi fu la strage: salvo i pochi che riuscirono a fuggire tutti gli altri furono catturati e uccisi anche in modo barbaro, un'anziana donna armata di coltello si fece onore nello scannatoio che ne seguì.

I cadaveri dei nemici uccisi furono accatastati nella piazza, nessuno

²³ Dell'episodio si trova conferma anche nell'Enciclopedia dell'antifascismo e della resistenza cfr. Enzo Nizza, Flavio Fornasiero, Simona Simoncini (a cura di), *Enciclopedia dell'antifascismo e della resistenza*, vol. V, La Pietra, Milano-Roma 1987, p. 132.

li contò, almeno allora, ma la stima era di tre, quattrocento corpi. La ferocia slava non era seconda alla barbarie tedesca.

È vero che i tedeschi erano alla fine, ma non potevano lasciar passare una carneficina del genere di loro camerati senza reagire. Un comando che si stava ritirando distaccò allora due carri Panther e li inviò a Odolena per una feroce rappresaglia con un plotone di fanteria in appoggio.

Ma non erano più i tempi. Odolena avvertita si preparò e i civili, i partigiani, i carabinieri si accinsero a resistere. La nostra brigata a Velika Ves fu messa in allarme ma non venne richiesto il suo appoggio; il comando, temendo che anche il nostro villaggio potesse essere attaccato, chiese solo che preparassimo una difesa a metà strada per dar tempo ai rinforzi di accorrere se fosse stato necessario.

Battaglia mi chiamò e insieme facemmo un sopralluogo sulla strada secondaria che univa i due paesi: questa strada dopo circa un chilometro saliva dolcemente su una collinetta al culmine della quale si intravedevano i campanili di Odolena; decidemmo che quello era il punto migliore, se i carri si fossero diretti dalla nostra parte li avremmo visti molto prima che loro vedessero noi. Ora si trattava di decidere quale fosse la migliore tattica di difesa; fu deciso che avremmo scavato due buche singole ai lati della strada laddove scollina, e ci saremmo piazzati ben nascosti con un *Panzerfaust* ciascuno. Il mio compagno in questa avventura fu Louis, che si offrì volontario.

Ora si trattava solo di aspettare, sotto una pioggia insistente che riempiva lentamente la buca e trasformava il fondo in una pozza fangosa. Alle cinque dopo una notte insonne ci calammo dentro, con le orecchie tese a captare il rumore dei cingoli dei panzer.

Dopo parecchie ore li sentimmo lontani, sferragliare ai confini di Odolena, sparare qualche colpo e poi spostarsi per evitare la reazione e avvicinarsi al nostro posto, voltare e allontanarsi; spararono colpi radi per ore e più volte li sentimmo salire su per la strada che portava a noi, sentivamo anche colpi di fucileria e di armi automatiche e qualche colpo più potente forse di un fucilone anticarro. Ma non passarono e a sera i rumori si affievolirono e svanirono.

Uscimmo dalle buche che l'acqua ci arrivava alle ginocchia ci abbracciammo e finalmente potemmo andare alla fontana a bere, l'acqua delle boracce era finita da un pezzo, la paura fa venire un'arsura invincibile. Tornato a casa dal mio ospite avevo 39° di febbre, umidità o fifa?

Dopo una notte inquieta di sonno stavo bene.

La fine

Il 5 maggio Praga insorge, il 7 i tedeschi firmano l'armistizio, il 9 Praga viene liberata dai russi, il 10 si arrende anche il gruppo di combattimento Curlandia (non è il nome di un paese immaginario di un'operetta di Strauss) l'ultimo reparto di terra a cedere le armi²⁴.

A Velika Ves arrivano i Russi in forma molto modesta il 5 maggio. Un rumore di moto rompe il silenzio di questo tranquillo paese e un sidocar piomba nella piazza della chiesa con due soldati russi col Parabellum al petto. Il ceco e il russo non sono uguali ma si intendono benissimo e si fanno un sacco di feste alle quali anche noi partecipiamo, sono l'avanguardia di forze più imponenti che a Velika non si vedranno mai; dopo aver preso accordi con i partigiani e rassicurati che non ci sono più tedeschi in giro, almeno speriamo, i due russi partono sgommando e alla prima curva si ribaltano in piena velocità. Accorriamo ma sono agonizzanti e moriranno di lì a poco tutti e due, schiacciati dalla pesante moto e dal carrozino. C'è il sospetto che almeno il guidatore non fosse proprio sobrio.

Il giorno dopo, Battaglia mi manda in ricognizione con mezza squadra e un ragazzo ceco, sulla ormai nota statale di Dresda, che è la stessa dalla quale vennero per la loro ultima corsa i due poveri motociclisti. In breve siamo al bivio con questa importante arteria e proseguiamo verso nord, a scanso equivoci mando un uomo avanti e ne lascio uno indietro, brontolano, nessuno sta volentieri d'avanguardia o di retroguardia, ma li scelgo essendo gli unici armati di mitra.

Passata un'ora di questa tranquilla marcia, l'uomo in avanguardia si sbraccia per segnalare qualcosa, non deve essere niente di pericoloso perché rimane sulla strada invece di precipitarsi nel fossato a lato. Raggiuntolo vediamo anche noi la testa di una colonna motorizzata russa,

²⁴ Il Gruppo d'armate Curlandia fu una delle ultime divisioni della *Wehrmacht* ad arrendersi sul fronte orientale. Schierate a difesa delle posizioni tedesche in Lettonia, le unità di questa divisione rimasero isolate dal resto delle truppe tedesche dopo l'offensiva sovietica dell'estate del 1944. Nonostante ciò il Curlandia difese le proprie posizioni fino al termine della guerra, arrendendosi soltanto l'8 maggio del 1945. Dopo la resa, alcuni soldati tedeschi, insieme a gruppi di lettoni ed estoni, evitata la cattura, si diedero alla macchia, unendosi al gruppo di resistenza locale anti-sovietica dei cosiddetti Fratelli della Foresta.

sul blindato leggero del comando sventola una bandiera rossa con falce e martello, la colonna si ferma, scende dall'autoblindata un giovanissimo ufficiale con i gradi di capitano.

Questo ragazzo ha la mia età, è da due anni in guerra volontario e pieno di medaglie, comanda questa colonna di decine di mezzi e almeno duecento uomini dei quali molti potrebbero essere suo padre; nel nostro esercito l'avrebbero affidata minimo ad un colonnello di sessant'anni, questo ragazzo non ne ha un terzo.

Facciamo conoscenza con i nostri primi russi, in tedesco, in polacco, in russo ma fondamentalmente a gesti e con l'aiuto del partigiano ceco.

Quando ci lasciamo uno scambio di abbracci e baci, tanti baci, ma noi sapevamo che nell'esercito russo c'erano tante soldatesse, almeno aver incontrato una colonna di queste i saluti sarebbero stati più calorosi da parte nostra. Il capitano all'addio mi mette in mano una bottiglia di vodka e una stecca di sigarette 'Papirossa' (quattro quinti di tubetto di cartone un quinto di tabacco nero e forte), altri regali del genere fanno i suoi soldati ai miei uomini.

Ormai la guerra è finita davvero, solo il gruppo di combattimento Curlandia resiste in una sacca al nord, si dice che altre piccole sacche di resistenza siano attive in territorio tedesco, ma qui da noi smobilitiamo, la nostra guerra partigiana è stata breve e per fortuna senza vittime, ne abbiamo avute a sufficienza nei mesi scorsi.

Quando siamo arrivati a Velika Ves ci siamo potuti pesare su una stadera del mercato vicino alla scuola. Non è stata una bella sorpresa, io ero passato da sessantadue chili nudo a quarantanove vestito, scarponi, giubba, pantaloni e biancheria, questa pesava poco, era tutta buchi. Dopo poco più di due settimane sono a cinquantacinque, sempre vestito, qui siamo all'ingrosso.

Il 9 di maggio ordine di partenza, del comando di divisione, prevista per domani, il programma sarebbe sosta a Praga per qualche giorno, organizzazione di un treno per l'Austria, poi se ne occuperanno le forze di occupazione americane. Ci sentiamo già a casa, ma abbiamo ancora una volta fatto i conti senza la coda avvelenata della guerra.

Praga

Il 10 mattina adunata, il Maestro, Borgomastro partigiano ci saluta commosso e ci ringrazia per il valoroso contributo ecc. ecc. e ci con-

ferma che la partenza per Praga è fissata per oggi. Giro di saluti per tutto il paese, commozione generale, ma dobbiamo consegnare le armi.

La notizia ci mette di malumore ma dopo una breve discussione decidiamo di cedere e le consegnamo. D'altronde perché dovremmo andare in giro armati in un paese amico e a guerra finita?

Pieni d'entusiasmo lasciamo Velika Ves direzione Praga, la Capitale, la Città d'Oro appena intravista alcune settimane prima; passiamo Odolena Voda pacificata e proseguiamo, sono circa venti i chilometri da percorrere, siamo partiti alle undici e marciamo di buon passo quando un rumore lacerante ci fa volgere lo sguardo in alto.

Stanno passando, o meglio sono già passati due strani aerei a bassa quota. Sapendo che sono stato un avvistatore i compagni mi chiedono di che aerei si tratti ma io non li ho mai visti, né mai ne ho visti di così veloci, e poi il rumore non è quello di un monomotore da caccia ma un sibilo assordante. Per darmi agio di osservarli meglio i due piloti, gentilmente, fanno un'ampia virata puntano nuovamente sulla strada si abbassano ancora e fanno fuoco, ma a questo passaggio, intuite le brutte intenzioni la colonna si è prontamente sparpagliata nei campi; le insegne sono quelle tedesche, ma che storia è questa, la guerra è finita da tre giorni e questi ancora sparano? E dove hanno la base se pare che tutto il territorio tedesco è ormai occupato?

In una di quelle sacche ancora da annientare nel nord della Prussia la Luftwaffe disponeva dell'unica base per i nuovissimi aerei a reazione dei quali non si sapeva ancora nulla, erano operativi da soli tre mesi in numero ridottissimo; in quella base anche un numero ridottissimo di fanatici piloti non voleva arrendersi e il 10 di maggio due di loro decollarono per "L'ultima missione". Che bel titolo per un film di guerra! Queste notizie le appresi molti anni dopo da un libro sulla storia dell'aviazione bellica²⁵.

Alle quattro del pomeriggio siamo alla periferia di Praga, della gente ci saluta festosamente, allora per orgoglio marciamo al passo con Battaglia in testa e con due nostri amici cechi che ci accompagnano. La folla s'infittisce e qualcuno ci affianca, chiede chi siamo, in pochi minuti si sparge la voce che questi italiani, prigionieri degli odiati invasori del

²⁵ Si trattava dei modernissimi caccia a reazione tedeschi Messerschmitt Me 262 impiegati dalla *Luftwaffe* solo negli ultimi mesi di guerra.

loro paese, si sono uniti ai patrioti cechi per combattere insieme: la verità, non c'è dubbio, anche se un po' gonfiata.

Si scatena l'entusiasmo, e gli ultimi chilometri li facciamo fra due ali di folla entusiasta, ci abbracciano ci baciano ci coprono di fiori, ma dove li hanno presi? Hanno saccheggiano i fiorai? Dire che siamo commossi è dir poco, e chi se l'aspettava?

Un uomo anziano mi si accosta con una piccola foto in mano di un soldato di fanteria dell'esercito italiano in divisa della prima guerra mondiale, indica la foto poi indica se stesso, dice qualcosa che non riesco a capire, poi ho finalmente capito, nella foto è lui giovane soldato della divisione dei volontari Cecoslovacchi in Italia. La storia la so, si tratta di alcune migliaia di giovani boemi, moravi e slovacchi, sudditi austriaci che fatti prigionieri dagli italiani sul nostro fronte, andarono a formare una divisione di volontari nel nostro esercito per combattere l'impero austro ungarico che li teneva sudditi di seconda classe.

L'uomo che marcia con me è uno di loro e piange sinceramente commosso. Ventisette anni dopo io e i miei compagni abbiamo fatto all'inverso la stessa strada.

Non so come ma io e l'anziano signore, che poi tanto anziano non doveva essere, abbiamo 'parlato' a lungo lasciandoci con un lungo abbraccio.

Ormai siamo in piena città, una lunga strada dritta e noi che marciamo felici, è la strada che ci porta a casa; una grossa pattuglia russa ferma la colonna e si mette a parlare con i due partigiani cechi, mi accosto a Battaglia, cerco di capire che succede, nulla di grave, i russi e gli amici che ci accompagnano parlano serenamente; si tratta di questo: il comando sovietico ha dato ordine che tutti gli ex prigionieri vengano concentrati in alcune caserme e alloggiati, in attesa del treno che li porterà nei loro paesi di origine.

Proseguiamo la marcia fino a un passo carraio che porta al piazzale di una caserma, che sarà crediamo la nostra casa per qualche giorno. Appena entrata la colonna, l'atteggiamento dei russi cambia di colpo: urla e spintoni, facce alterate, Battaglia con i due ragazzi cechi cerca di farsi spiegare questa improvvisa svolta di atteggiamento, siamo sbigottiti, ma non capiamo niente, urlano e basta.

Sono ormai le cinque del pomeriggio, i due cechi vengono mandati via con modi bruschi, promettono che andranno subito al comando partigiano e che risolveranno la questione, di stare tranquilli. Dall'eu-

foria siamo caduti nella più cupa tristezza, nessuno qua dentro parla una lingua che non sia il russo, siamo proprio abbattuti; parliamoci chiaro, anche i russi non godono di buona stampa, e noi italiani siamo pur sempre quelli che insieme agli allora alleati tedeschi gli hanno fatto la guerra, e che guerra, sul loro sacro suolo della Grande Madre Russia.

No, non c'è niente da stare allegri, che si sia caduti dalla padella nella brace? Che potranno fare per noi i nostri amici, se pure stanno facendo qualcosa?

Invece, eccome se stavano dandosi daffare; prima delle sette arriva un piccolo gruppo di ufficiali russi con alcuni ufficiali cecoslovacchi in divisa regolamentare (chissà per quanti anni nascosta), sono tutti sorridenti, si avvicinano a Battaglia e chiedono scusa per il contrattempo, è stato un grosso equivoco, l'ufficiale più elevato in grado abbraccia Battaglia e lo saluta militarmente.

Bisogna immaginarsi la scena, gli ufficiali russi e cechi che parlano tra di loro, in una loro lingua, uno dei nostri amici che traduce in tedesco, l'altoatesino e io che traduciamo in italiano, i soldati russi intorno che non capiscono più nulla, i nostri sollevati, ma ancora increduli.

Ci ricomponiamo e, inquadri, marzionalmente ricominciamo il nostro interrotto ingresso trionfale in Praga. Il comando dell'esercito di liberazione ha approntato gli alloggiamenti per noi nelle aule di una bella scuola, con servizi igienici numerosi e puliti; e vi par poco? Nella stessa scuola è pronto un'abbondante rancio serale.

Dalla mattina dopo e per sei giorni siamo liberi di andare e venire, sono i primi veri giorni di libertà.

Praga è una città meravigliosa, la giriamo tutta a piedi e in tram, non abbiamo obblighi di adunata la mattina o di rientrare per il rancio di mezzogiorno o della sera, il gruppo si sfalda, si scompongono e si ricompongono gruppetti con altri italiani che troviamo lì e con quelli che continuano ad arrivare, quasi tutti ex I.M.I. o lavoratori coatti; il mio gruppo, lo chiamo mio perché ne prenderò la guida fino in Italia, è tornato ad essere di otto persone: Saverio Angheloni, Luigi Bertuzzi, Chiesa, Castellucci, Sega, Angelo degli Esposti, Mario Cipriani ed io.

Non sempre, non tutti stiamo insieme, di norma andiamo a zonzo Louis, Saverio ed io, qualche volta si univa Angelo, gli altri più 'casalinghi'. Nella Narodni Ulica (via Nazionale) il comando ceco ha aperto in un grande magazzino un posto di ristoro per tutti i rifugiati, ci si mangia a tutte le ore, decentemente, e quel che più conta quanto si

vuole. È una grande comodità, così possiamo stare a giro tutto il giorno senza rientrare alla scuola che è in periferia. Lo gestisce una enorme e cordialissima donna, affettuosa con tutti, materna con Saverio, se lo stringe con forza sul vasto petto e il poveretto quasi soffoca fra i due enormi seni.

Tutti i giorni, anche due volte al giorno, mangiamo qui e quando gli diciamo che partiamo ci stritola tutti con i lucciconi agli occhi.

In questi sei giorni facciamo i turisti e come per Venezia, mi sono innamorato anche di Praga.

Non sempre però possiamo fare i turisti, bisogna anche occuparsi del rimpatrio, notizie di treni speciali che ci riportino a casa non ce sono, d'altronde come possiamo pretendere che si occupino di noi con quello che hanno da fare per il loro paese e per la loro gente, per noi, bisogna riconoscerlo, fanno già tanto, ci trattano come amici!

Ho segnato sugli appunti, 13 maggio, Ambasciata. L'ambasciata italiana era e dovrebbe esserci ancora in Mostecka Ulica, quella strada che, traversata la Moldava sul ponte Carlo, sale al Castello superato lo slargo dopo il ponte ed è ricca di bellissimi palazzi del XVI e XVII secolo; in uno di questi sulla destra a metà della salita la nostra ambasciata.

Come constaterò negli anni avvenire, le nostre ambasciate sono sempre all'altezza di quelle dei paesi più ricchi e potenti del nostro, quella di Praga non fa eccezione, situata in un bel palazzo settecentesco, all'interno è addirittura sontuosa e arredata con bei mobili antichi, si vede che i nostri governi vogliono fare bella figura all'estero.

Ma non ci siamo ancora arrivati, sono con Saverio, Louis e Angelo, traversiamo il ponte Carlo, sullo slargo è ferma una Volkswagen militare, bottino di guerra. Due soldati russi, uno senza berretto con la testa vistosamente fasciata da un giro di bende che sembra un turbante con tracce di sangue, armeggiano intorno alla macchina, stiamo per oltrepassarli quando il ferito con un urlaccio ci fa segno di fermarci, afferra dalla macchina un Parabellum e mi pianta la canna nello stomaco urlando, gli occhi spiritati di un pazzo, parole incomprensibili (credo bene, è russo), nello sproloquio colgo due parole in buon italiano: 'Bersaglieri' 'Mussolini' e ripetutamente qualcosa che suona come "kurki" "korki", possibile che sia "pollo"? Siamo atterriti, ma io più degli altri, la pancia a contatto del mitra è la mia, è possibile, mi domando, che dopo che ne ho passate tante vada a crepare in una piazzetta di Praga ammazzato da un pazzo o da un ubriaco, a guerra scaduta? Allora era

vero il detto “godetevi la guerra che la pace sarà terribile”.

L'altro russo sembra che si diverta e lo lascia fare per qualche ora, in realtà meno di un minuto ma il tempo in queste occasioni si dilata, dopo interviene e gli parla quasi con dolcezza, io con la canna sempre sull'ombelico ascolto speranzoso senza capire, finalmente il pazzo abbassa l'arma mi guarda come un ubriaco, vuoi vedere che era l'uno e l'altro?

L'amico, ora anche mio, mi spiega a gesti, parole e ammicchi che il ferito è stato colpito alla testa, e si vede, e fa il cenno del pazzo con l'indice puntato alla tempia, che ce l'ha con gli italiani perché in Ucraina i bersaglieri di Mussolini non si sono comportati bene e che hanno rubato di tutto, anche le galline, fa co co co per farmi capire. Il matto però vuole un'indennizzo in lavoro e di brutto ci fa cenno che dobbiamo spingere la macchina che non vuol partire. In quattro la facciamo partire in un *amen* felici di vederli allontanare.

All'ambasciata un'aria squallida in un ambiente lussuoso. Un usciere locale che si sforza di capire e di parlare un po' di lingua dei suoi datori di lavoro ci indirizza da un funzionario di seconda tacca, anche di terza, che sul momento non sa che pesci pigliare né che dirci, ma che dopo ci dà la dritta giusta: provare alla Croce Rossa.

Naturalmente l'ambasciata è priva del titolare e anche di molti dei funzionari: il perché è presto detto. Tutto il personale di rilievo dell'ambasciata in un paese Protettorato della Germania nazista non poteva essere che di provata fede fascista, rappresentando la Repubblica Sociale Italiana; scoppiata la pace, per questa gente l'aria si era fatta irrespirabile e pericolosa e avevano fatto fagotto in tempo con la protezione dell'esercito tedesco, lasciando come presidio qualche funzionario di second'ordine non compromesso.

Donne e mitra

Una cosa che ci sorprende è il gran numero di donne soldato russe, armate come gli uomini, in parte con funzioni di polizia a dirigere il traffico militare; tutte tarchiate e grosse, poco belle, con la stessa divisa degli uomini a eccezione della gonna che lascia scoperti i polpacci muscolosi. I soldati russi sostengono che ci sono anche soldatesse belle e bellissime, ma quelle sono negli uffici perché i compagni ufficiali le vogliono vicine per uno svolgimento dei compiti istituzionali più accurato! Quali saranno questi compiti istituzionali?

Alla Croce Rossa

Una lunga coda segnala la sede della Croce Rossa Internazionale prima ancora della consolante bandiera svizzera a colori invertiti. Siamo in tanti ad aspettare, italiani, francesi, belgi, greci, polacchi, rappresentanti di tante nazioni, una Babele moderna. Quanto la Germania nazista abbia sconvolto il mondo qui lo si tocca con mano, dovrà pagare per tutto questo e ci consola sapere che in parte sta già pagando; per noi comunque pagherà sempre troppo poco e troppo in fretta, i vincitori occidentali, timorosi della potenza sovietica, riammetteranno ben presto una nuova Germania dimezzata fra le nazioni democratiche. Ma questo è di là da venire.

Quando finalmente è il nostro turno ci presentiamo tutti e otto al tavolo di un cortese funzionario che parla francese, non ci sarebbero comunque difficoltà perché qua dentro si parlano tutte le lingue, italiano compreso; il nostro problema, come quello degli altri disgraziati qui con noi, è tornare a casa prima possibile.

La Croce Rossa non può fare miracoli, l'Europa è già divisa in zone d'influenza dove comandano i vincitori. La Cecoslovacchia è zona russa, come la Polonia, la Germania nordorientale, l'Ungheria, la Romania, la Bulgaria e parte dell'Austria; l'Europa occidentale e la gran parte della Germania sono controllate dagli alleati occidentali, americani, inglesi, francesi. I patti di Yalta sono così impegnativi che le truppe americane arrivate ad occupare il territorio cecoslovacco fino oltre Pilsen si sono dovute subito ritirare al vecchio confine ceco-tedesco nei Sudeti.

La popolazione della zona, che aveva accolto in delirio gli americani, dopo pochi giorni li vide partire e accolse sconsolata i russi, molto meno ricchi e generosi.

Ma andiamo avanti, la prima cosa che il gentile svizzero ci conferma è che non ci sono treni in partenza per gli ex prigionieri, e non si ha idea di quando ci possano essere. La notizia ci deprime, Praga è bella e ci si sta bene ma noi vogliamo partire. Il funzionario ci informa che lui può solo fornirci un lasciapassare con i nostri nomi dove si chiede alle autorità locali e d'occupazione di prestarci assistenza e di non ostacolarci nel nostro viaggio, che resta a nostro rischio e pericolo. Ci sembra una buona idea e accettiamo subito.

Il lasciapassare, conservato per anni e poi smarrito, era scritto in tre lingue: cecoslovacco, russo e inglese. Ricordo le prime parole del testo in inglese: "Under the direction of Cassani Manlio the followings

Italian people prisoners of war..." seguono i sette cognomi e nomi e la raccomandazione di prestarci assistenza e aiuto quanto possibile. Con questo tesoro cartaceo in mano torniamo alla scuola, ne parliamo ai compagni ma non riscontriamo l'entusiasmo che ci aspettavamo. Solo alcuni decidono di formare un gruppo e seguire il nostro esempio, gli altri preferiscono aspettare gli eventi e le decisioni delle autorità occupanti; sapremo in seguito che alcuni di loro per fare Praga-Italia sono passati dalla Russia impiegandoci quasi un anno.

Lo spazzino di Piazza San Venceslao (Vaclavske Namesti)

Proprio all'angolo che questa splendida lunghissima piazza ha con Narodni Ulica, rivolgo la parola in tedesco a uno spazzino per un'informazione, non mi risponde e fa un brusco segno di insofferenza, poi pentito mi chiede "parlez-vous français?". Sono sbalordito, alla mia risposta affermativa comincia una cordialissima conversazione, ma il suo francese è più fluente, ricco e preciso del mio. Per prima cosa si scusa del gestaccio in risposta alla mia domanda, ma lui non vuole parlare più assolutamente il tedesco finché avrà vita, sei anni d'obbligo di questa barbara lingua sono bastati.

Il gelato

Tutti i popoli slavi mangiano gelato in ogni stagione, in maggio poi è già caldo perciò le gelaterie sono affollate. Il gelato si chiama *zmrzlina*... davvero! Come si pronuncia è altrettanto ostico. Però basta chiedere le varie qualità e tutto è più semplice: cioccolato- čokoládová, vaniglia-vanilková, limone-citrónova, banánova ecc. ecc. e così via gelatando.

Addio a Praga. Ma sarà un arrivederci

Dopo una faticosa ricerca di informazioni sappiamo che oggi 16 maggio un treno partirà dalla Stazione Centrale direzione ovest, forse Pilsen, a noi va benissimo. Di corsa alla scuola, salutare i compagni, mettere le nostre quattro carabattole nello zaino e sempre di corsa alla stazione; il treno è già sui binari, non è ancora mezzogiorno, sta per partire.

Alle sei del pomeriggio puntualissimo si muove e inizia la sua corsa, per modo di dire, verso l'occidente. Arriveremo a Pilsen il 17 all'ora di 'pranzo', ma non ci importa, il viaggio all'indietro è finalmente cominciato e abbiamo una discreta scorta di viveri. Più volte, diciamo pure

spesso, c'è un controllo, non dei biglietti no, non sono ancora tornati di moda, ma dei documenti, e il nostro prezioso 'pass' ci procura sorrisi, incoraggiamenti e pacche sulle spalle; i controllori sono partigiani e soldati cechi, molto sospettosi cercano tedeschi e collaborazionisti.

Noi occupiamo comodamente due scompartimenti di un vagone di terza classe aperto come quelli italiani. A una delle innumerevoli fermate sale un giovane, capelli biondi, un abito civile non proprio elegante, fa un cenno di saluto, si siede in un posto libero con noi e si addormenta. Ma il suo sonno dura poco, un ennesimo controllo lo sveglia, il militare vuol sapere chi è il nono passeggero che sta con noi, il ragazzo parla in ceco, ma non ha documenti, non convince, uno dei militari gli parla in tedesco, ora è pallido di paura, lo afferrano e lo scaraventano giù dal treno, lo vediamo portar via percosso con i calci dei fucili.

È indubbio che è un soldato tedesco, può sembrare strano ma proviamo ugualmente pena per lui. Pilsen è ancora occupata dagli americani, che se ne stanno andando, vediamo per la prima volta questi soldati eleganti, piega ai pantaloni infilati in scarponi completi di ghettoni in cuoio lucidissimi, camicie appena uscite dalla stireria con un foulard di seta bianca, sembrano pronti per una parata. Che differenza con i soldati russi, puliti ma sbracati. Vediamo anche delle curiose automobili, piccole, squadrate, scoperte, guidate con noncuranza, il passeggero con i piedi fuori della carrozzeria: le chiamano Gip (jeep, sta per G.P., *General Purpose*, che si può tradurre Impieghi Generali) ne hanno tantissime, forse una per soldato?

Pilsen, o Pilzen, è la città che ha dato il nome a un metodo ormai universalmente conosciuto e adottato di fabbricare la birra, il metodo Pilsner appunto; ci fosse riuscito di berne un boccale!

Dopo qualche ora di sosta nella Città della Birra, il treno riparte in direzione ovest ma si ferma dopo una cinquantina di chilometri in aperta campagna.

Si scende, che altro possiamo fare, e ci avviamo a piedi verso l'unico paese che vediamo all'orizzonte e lo raggiungiamo presto.

Nel centro del villaggio una piccola scuola, di mattoni rossi libera sui quattro lati, un piano terra e un primo piano. Affacciate alle finestre del piano di sopra tutte ragazze, una selva di capelli biondi che ridendo ci fanno segno di salire, qualcuna più ardita fa cenni inequivocabili sul motivo che ci deve indurre a raggiungerle.

Sono ex deportate slave, russe, ucraine, polacche, il portone d'ingresso è su un altro lato e noi giriamo intorno all'edificio per due lati e ci troviamo all'ingresso presidiato da un caporale americano ben pasciuto con un Thompson a tracolla che ci fa cenno di fermarci. Sfodero il mio inglese, scolastico e limitato, ammirato dai miei compagni che non sapendo alcuna lingua non sanno neppure che io ne so poco, e ci intendiamo, non è proibito entrare a far visita alle signorine del piano di sopra ma, e mi indica un cartello in alto che ci era sfuggito; c'è scritto "Quarantena Cholera" con una acca in più ma si capisce come se fosse italiano. Chiaro? Si può entrare ma non si può uscire, qualche uomo si trova già dentro, se vogliamo andare anche noi, padroni di farlo.

Gambe in spalla verso ovest, senza avere una meta precisa; attraversiamo un nuovo paesino dove militari cechi ci avvertono che col buio che scende è bene non andare in giro.

Militari sbandati tedeschi e SS girano ancora armati per le colline e non hanno intenzioni benevole nei confronti di nessuno. Si sono autobattezzati "Lupi mannari" per fare più paura, e la fanno. Il consiglio è fermarsi lì e dormire nella scuola, è un destino, ci faremo una cultura.

IV

Verso casa

La fattoria nei Sudeti

Dopo la presa del potere come Cancelliere in Germania Hitler aveva nelle sue mire il ritorno nel grande seno della patria germanica di tutte le minoranze di lingua tedesca che vivevano fuori dei confini.

Nel 1938, con l'*Anschluss*, l'Austria entrò a far parte del III Reich come uno dei *Länder*, perdendo la sua identità e indipendenza. Sempre nel 1938 le truppe tedesche invasero i Sudeti, una zona di massicci montuosi allungati al confine orientale tra l'altipiano di Boemia e la pianura centrale della Germania, nella quale una minoranza della popolazione, politicamente cecoslovacca, era di origine e lingua tedesca e richiedeva importanti autonomie con l'appoggio del potente vicino.

L'anno dopo invasero il corridoio di Danzica, così detto per l'omonima città libera sul Baltico, sotto la protezione della Società delle Nazioni, unico porto concesso alla Polonia.

Era, questo strano accordo, un retaggio dell'armistizio del 1918, che con una striscia di terra divideva la Prussia Occidentale dalla Prussia Orientale; fu la causa, o meglio il pretesto, per l'attacco alla Polonia nel 1939 che scatenò la seconda guerra mondiale, appena conclusa.

Noi ci trovavamo adesso proprio nei Sudeti, lungo il vecchio confine all'altezza della città di Waldhause in Germania.

Il 19, di mattina presto, lasciamo il nostro rifugio scolastico e ci dirigiamo verso il confine ceco-tedesco ripristinato. Verso le dodici arriviamo a un gruppo di case e fattorie che affacciano sulla strada che corre in una stretta valle e prosegue anche al di là di un piccolo ponte che scavalca un fiumicello, o meglio un rigagnolo, largo un metro e con poca acqua.

Sul ponte un soldato americano, un giovanissimo piccolo caporale appoggiato al grosso treppiede di una mitragliatrice pesante Browning, ci ferma e accortosi che siamo italiani, si illumina tutto e in toscano-americano ci spiega che il confine è chiuso e che per qualche giorno non

potremo passare, ma nessuna preoccupazione perché verranno presto automezzi americani per portarci al centro di accoglienza e smistamento di Norimberga.

Il ragazzo è figlio di italiani, lui precisa pisani, si chiama Thomas, o Tommaso precisa lui, ma lo chiameremo Tom, è sempre allegro e sempre di guardia, fa un orario d'ufficio e la giornata gli passa facendo quattro chiacchiere con tutti gli italiani che si sono fermati prima di noi e che si fermeranno dopo.

È lui che ci indica, vicino al ponte, una fattoria disabitata, passata di mano da una famiglia ceca a una tedesca nel '39 e ora in attesa di essere nuovamente occupata o rioccupata da una famiglia contadina ceca.

Prendiamo possesso di questa splendida casa colonica a due piani sfondando la porta. Camere per tutti, una cucina come una piazza d'armi e tutte le comodità, biancheria e viveri, una stalla con sessanta bovini e un pollaio enorme stimato dai nostri tecnici agricoli in 2000 polli e galline assortiti; si vede che è stata abbandonata da pochi giorni e in gran fretta, le bestie sono state governate da contadini vicini che hanno munto le mucche e dato da mangiare a loro e ai polli, naturalmente prendendosi uova e latte; non hanno nessun problema a continuare ad accudire il bestiame, come se noi fossimo i padroni, insieme a tre dei nostri che sono anch'essi contadini, i tecnici agricoli.

Nella dispensa troviamo: decine di vasi di marmellata, centinaia di scatolette di carne, pacchi e pacchi di vero caffè, frutta sciroppata e tanti altri cibi in scatola che non ricordo. Tutti questi viveri hanno etichette francesi, olandesi, belghe e italiane; i razziatori dell'Europa hanno fatto un buon lavoro, affamare gli altri per sfamare i loro.

Troviamo anche una scatola in cartone di pasticchine minuscole di saccarina, diecimila o centomila, non ricordo, ma erano così piccole che penso siano state centomila; una cassetta di legno con un termometro, pasticche di aspirina e di piramidone, più cerotto, garza, e una bottiglia di alcool, tanta biancheria raziata in tutti i paesi, asciugamani, lenzuola, coperte.

Staremo in questo posto paradisiaco undici giorni, organizzandoci così: tre uomini, cura delle bestie e pulizia esterna, quattro alle pulizie interne e aiuto cuochi, uno cuoco, indovinare chi?

Il menu giornaliero consisteva in un'abbondante colazione con cafelatte, piadine e marmellate, panna e burro, senza razionare niente, a pranzo, tagliatelle all'uovo con ragout di rigaglie, un pollo arrosto con

patate per ognuno, una o più frittate enormi, carne in scatola, fagioli, marmellate e piadine, alla sera, beh per la cena bisogna fare un discorso a parte, è il pasto più importante della giornata.

Per la cena si è provveduto a porre termine alla vita di sei sette galline e a farle lesse per il brodo nel quale cuocere i tagliolini che saranno, come primo piatto, più leggeri che le tagliatelle. Il secondo: polli arrosto, galline lesse, carni in scatola, come dessert omelette con marmellata, frutta sciroppata, piadine come pane. Insomma la cucina aveva bisogno ogni giorno di quindici sedici polli, una cinquantina di uova, tanta farina e mediamente cinquanta litri di latte. Può sembrare tanta roba ma va detto che eravamo in otto e spesso avevamo ospiti! Per fortuna di sale ce n'era in quantità, disponevamo di una centrifuga per la panna, materia prima per il burro, le piadine cotte sulla piastra di un'enorme cucina economica sostituivano il pane per il quale non avevamo lievito, le uova, come la farina, bastava prenderle, il vino... non c'era.

Mangiare questo ben di dio e bere acqua era dura. La provvidenza ci venne incontro facendoci scoprire non distante una specie di osteria che era, essendo da quelle parti, una birreria cioè una fabbrichetta di birra, come allora usava in tutta la Cecoslovacchia. In camio di qualche pollo vivo, qualche scatoletta e un po' di caffè, il padrone ci dava tutta la birra che ci serviva, fresca di fermentazione in grandi brocche. Niente bottiglie con tappi a corona o lattine, cose non ancora usuali o inventate, una cosa casereccia.

Questa dieta era la causa di un uso smodato dei servizi igienici che erano UNO. Un casotto di legno vicino alla casa, ma non tanto, perennemente "occupaaaaaato".

Tom che ogni giorno a pranzo doveva mangiare una razione K, diceva che sotto la naia si mangia da cani (che avrebbe detto della nostra?) e allora noi gli portavamo bei piatti di tagliatelle, sontuose frittate e le altre leccornie che preparavamo per noi. In compenso Tom ci procurava razioni K per integrare la nostra dieta.

La Razione K era una scatola di cartone di cm 5x30x15 circa, ed era miracoloso quanta roba la sussistenza americana ci facesse cåpere: scatoletta con maccheroni al sugo o altra pasta, scatoletta di *pork o beef, crackers*, stecca di cioccolata, pacchettino con quattro sigarette e bustina di fiammiferi ed altro ancora; ma non sempre le stesse cose, avremmo imparato che sigle varie indicavano il contenuto, ma ogni

cosa a suo tempo. Per noi era importante come detto per integrare la dieta con le sigarette e la cioccolata.

Nelle case di questo piccolo borgo e nelle fattorie abbandonate si erano sistemati gruppi di ex deportati italiani e un gruppo di greci.

Erano questi ebrei sefarditi di Salonico, dove si era stabilita una numerosa comunità dalla fine del XV secolo, per sfuggire alle persecuzioni dell'Inquisizione nel Regno di Isabella la Cattolica, la Spagna appena liberata da altri infedeli, gli Arabi. Nella sciagura della deportazione questo gruppo aveva avuto, per una volta, il suo Dio vicino; erano infatti stati deportati da pochi mesi e, tutti giovani, non erano stati gassati ma mandati al lavoro per poco tempo perché i russi avevano liberato il campo, che ho scordato quale fosse ma essendo 'giudei' era senz'altro un campo dal quale era un miracolo uscirne se non "per il camino".

Due di questi si presentano un giorno alla fattoria e chiedono del medico che sta in questa casa, la fidanzata di uno dei due è malata, quando mi vedono si rivolgono a me chiamandomi dottore, cerco di fargli capire che non ho ancora vent'anni, come faccio a essere un medico? In Grecia qualcuno si laurea in medicina a diciott'anni? Non intendono ragioni, si offendono perché non voglio andare a visitare la ragazza.

L'equivoco era nato a causa di uno dei miei che aveva detto a chissà chi che avevo trovato una cassetta piena di medicinali alla quale tenevo molto, due e due fa quattro, uomo+ medicine= uomomedicina= dottore.

Dovetti andare a visitare la ragazza, era una deliziosa diciottenne, magrina si capisce ma una vera bellezza, era un bel ragazzo anche il fidanzato ma lui non mi interessava proprio. La visitai, per modo di dire, una mano sulla fronte, scottava, le misi, si mise il termometro, una febbre da puledra, le somministrai due pasticche di piramidone (ma cos'è?) due di aspirina, raccomandai al moroso di tenerla ben calda, raccomandazione superflua, io invece mi votai a tutti i santi che non tirasse le cuoia e me ne andai.

Il giorno dopo i due fidanzatini vennero a ringraziarmi, abbracci e baci; purtroppo fecero un'indecorosa pubblicità che mi procurò altri pazienti e l'esaurimento dei medicinali. In altri luoghi, in altri tempi, finivo in galera per esercizio abusivo della professione medica.

Al di là del confine, cioè dopo il ponticello, sulla collina che si elevava a destra, in una casa abbarbicata alle pietre abitavano due sorel-

line, sulla ventina più o meno, che essendo della nazionalità sbagliata avevano abbandonata la loro casa al di qua del ponte. Avendo fatto amicizia io e Louis, il pomeriggio lo passavamo nella casetta al limitare del bosco, dal ponte non distava più di duecento metri in linea d'aria.

Un pomeriggio si fece sera, e in quei posti la sera è già notte, preoccupati di fare la strada al buio decidemmo di accettare l'ospitalità e di trascorrere alla meglio la notte dove ci trovavamo.

Verso le nove del mattino, dopo la colazione, per fortuna ci eravamo portati abbondanti provviste, iniziammo la discesa per il ponte-confine.

Il caro Tom era già solerte di fazione, gli facemmo dei gesti di saluto e lui rispose con una raffica di Browning tenuta bassa, cominciammo a urlare "Tom siamo noi" e ci rispose con un'altra raffica un poco più alta, ci gettammo dietro un masso e ogni volta che tiravamo fuori il capo, lui tirava una sventagliata di colpi sotto e sopra. Ci tenne dietro il masso per un paio d'ore, sganasciandosi dalle risate, insieme alla folla che intanto si era radunata richiamata da tutto quello sparacchiare, e che sfacciatamente parteggiava per il killer.

Tutto comunque andava per il meglio, salvo che non si parlava di partire ed eravamo senza notizie di casa da ormai molti mesi. Tom, poveretto, era ogni giorno asfissiato dalle nostre richieste di notizie sugli autocarri che avrebbero dovuto venire a prenderci e che non si vedevano; il fatto era che lui, caporale e non generale, non veniva informato su tutti i movimenti dell'esercito U.S.A. e noi lo tormentavamo ugualmente senza pietà.

La camera che dividevo con Saverio era l'unica al piano terra, quella del padrone. L'enorme lettone aveva un materasso di piume nel quale si sprofondava; una delle ultime notti passate nella fattoria fummo svegliati dalla luce di una torcia, tre uomini ci puntavano addosso i fucili e urlavano come ossessi. Istupiditi e terrorizzati, non ci rendevamo conto di cosa questi energumeni volessero, accesa la luce vidi i tre Mauser e pensai questi sono 'lupi mannari', è finita davvero. Ci fecero alzare e a spintoni ci cacciarono in cucina, tra loro però non parlavano tedesco, mi sentii più tranquillo, i compagni intanto accorsi dal piano di sopra furono fatti allineare accanto a noi con le braccia al cielo, in un attimo di silenzio riuscii a infilare tre parole quasi urlate "wir sind Italienisch", siamo italiani.

I tre, che erano ex partigiani con funzioni di polizia, si guardarono, ci guardarono, e tutto cambiò; qualcuno li aveva informati che nella fat-

toria vicina al ponte si erano rifugiati degli sbandati tedeschi e loro avevano pensato di catturarli alle tre di notte contando sulla sorpresa.

Se veramente fossimo stati otto sbandati della Wehrmacht, avremmo messo una sentinella e saremmo stati armati, conseguenza naturale loro sarebbero morti tutti e tre, così gli spiegai sarebbe andata, altro che cattura.

Tutto finì a tarallucci e vino, no, vino no, ma caffè e colazione notturna, per non perdere l'abitudine; la paura c'aveva messa una gran fame, dopo i rituali abbracci camerateschi, i tre moschettieri se ne andarono e tornammo a dormire senza riuscirci.

29 maggio a Norimberga

Tom ci informa che domani arriveranno i camion per Norimberga, è un po' triste perché rimarrà solo e non potrà più parlare italiano; lo consoliamo, così non dovrà più fare la guardia, ma noi siamo felici, un altro passo del lungo ritorno si sta per compiere.

Poco dopo l'alba siamo già pronti al ponte con i nostri zaini carichi di scatolette, vasetti, piadine e polli arrosto, le borracce colme di birra; non vogliamo scherzi, Norimberga è a circa 120 chilometri, chissà quanti giorni ci metteremo. Con comodo verso le nove ecco una colonna di autocarri GM 3 assi, sono tanti che ne riempiamo solo la metà stando comodi, gli autisti sono soldati negri con sorrisi a 64 denti.

Noi otto con le vettovaglie ci sistemiamo sulle panche di un cassone e ci apprestiamo a un comodo viaggio, quanto dura dura. Questi colorati guidano come dèi (o dei) in quattro ore siamo a Norimberga al famoso centro di smistamento e, speriamo, presto di rimpatrio.

Norimberga è la seconda città della Baviera, una regione che sta nel mio destino, una città bella nel senso europeo del termine, un bel centro storico e all'esterno della cinta delle mura una città moderna e le monumentali costruzioni destinate a durare il millennio nazionalsocialista, ora occupate dai vincitori dopo, per fortuna, solo dodici anni di regime. Gli alleati non si sono accaniti a bombardare questa città, il centro è quasi intatto, i danni maggiori sono nella periferia industriale.

Il centro per gli ex prigionieri è allocato nella più bella caserma della città, infatti era delle SS, un enorme cortile al quale si accede da un cancello che si apre in un edificio che ospitava il Comando, poi due grandi edifici a tre piani ai lati, e sul fondo un grande edificio, dei servizi, col solo piano terra.

Gli edifici ai lati hanno al piano terreno i servizi sanitari, infermeria ecc., i magazzini delle armi, del vestiario e di quant'altro necessiti a un intero reggimento; il primo e il secondo piano sono destinati agli alloggi con servizi igienici numerosi, così come le docce. Per avere un'idea della grandezza basta pensare che potevano alloggiare fino a tremila persone comodamente, tanti all'incirca eravamo in quel giugno 1945 in attesa del rimpatrio.

Come arrivammo in questa piccola città paramilitare, gestita con una grande generosità umana dall'esercito americano, brulicante di umanità, ci furono assegnate le camerate, comode, luminose, ciascuna con sei letti a castello, una mezza dozzina di sedie, una grande tavola e sei armadietti metallici doppi.

Subito dopo adunata, cominciamo bene pensammo, ma erano solo una serie di adempimenti utili e necessari; la registrazione, il rilascio di un 'pass' il cui numero progressivo stabiliva le priorità del rimpatrio senza possibilità di trucchi o raccomandazioni, la consegna della tesserà per il rancio ed infine la disinfestazione.

Quest'ultima operazione si svolse *coram populo* fuori dell'infermeria nel piazzale. Un gruppetto di floride e piacenti infermiere militari americane ci insufflarono, con delle grosse siringhe, una polvere bianca nei capelli e in tutte le parti pilifere, che ormai si erano rinfoltite. Il trattamento fu ripetuto il giorno dopo e da quel momento fummo liberi di andare e venire a nostro piacimento, ma, fondamentalmente, ci eravamo liberati per sempre dei pidocchi. Era il famoso, poi famigerato, DDT.

Nella mia camerata al primo piano, riservato tutto agli italiani insieme a una parte del secondo, eravamo noi otto, un ex fascista pentito, uno fidanzato con una tedesca matta, uno allievo dell'Accademia Navale di Livorno e un globulo bianco che non si sentiva mai. Questi quattro erano tutti I.M.I.

Nel centro erano presenti cittadini di tutte le nazioni, italiani e francesi, belgi e olandesi, spagnoli e portoghesi, sovietici, lituani e lettoni, estoni e ucraini, cosacchi e tedeschi del Volga, azeri e ceceni, mongoli, russi bianchi e poi cinesi e arabi e turchi ecc. ecc.

Come era potuto accadere che una singola nazione, per quanto potente prepotente e violenta, avesse potuto catturare questa enorme massa di uomini e donne di tutte le razze per farne una moltitudine di schiavi e ucciderne a milioni? Il mondo 'civile', che aveva colpevolmente

sottovalutato il pericolo, aveva poi dovuto penare e combattere sei anni per porre termine a quell'ignominia per tutta l'umanità.

I rapporti fra tutte quelle persone così diverse per mentalità e cultura era migliore di quello che si possa immaginare, la consapevolezza che il peggio era passato in qualche modo ci univa, cessato l'opprimente assillo del cibo era venuto meno anche il feroce egoismo che ci faceva nemici tutti coloro che non erano i pochi Amici.

Un'eccezione erano i rapporti non proprio cordiali fra italiani e francofoni, come vedremo.

Non esisteva in questo centro un orario per la distribuzione del rancio, le cucine erano aperte dalla mattina alla sera e ognuno poteva farsi servire qualcosa a tutte le ore, la necessità della tessera per il rancio era un mistero. Il cibo non era però di qualità eccelsa, una densa zuppa di piselli imperava a ogni ora e in ogni giorno della settimana, e noi avevamo fatto presto ad abituarci a mangiar bene nella nostra fattoria.

Tutto il servizio cucina era stato affidato a una squadra di italiani, dei quali gli americani si fidavano e che erano altamente elogiati per la qualità dei cibi da tutti i cittadini dell'Europa Orientale, che chissà cosa mangiavano a casa loro ed erano sazi e contenti. Non altrettanto si può dire di noi latini. La squadra di cucina con il suo capo, un vero gangster, rubava a man bassa e vendeva, solo contro oro, tutto quel che poteva agli affamati tedeschi.

Questo capo non aveva nessuna fretta di rimpatriare e quando lo conobbi mi propose di mettermi con lui perché alcuni dei suoi rientravano in Italia e cercava dei sostituti, sapendo che anch'io ero 'cuoco', vedremo più avanti che cuoco ero, gli pareva facessi al caso suo; non mi nascose che si poteva fare una piccola fortuna rimanendo ancora due tre mesi, ma era già quasi fine giugno, correvano voci di partenza imminente e rifiutai, e poi non credo che sarei stato il tipo giusto.

Rientrato in Italia venimmo a sapere che la M.P. (*Military Police*) lo aveva arrestato insieme a complici italiani e americani! La leggenda già consolidata narrava che avevano trovato nascosto nella sua camera oro per 7 chili, o forse 70 ! più gioielli ecc. ecc.

Quasi tutti gli italiani lavoravano, per gli americani, per procurarsi qualcosa di meglio del cattivo cibo del centro e articoli voluttuari; fu così che anche noi decidemmo di fare i cooperatori e seguimmo dei nostri connazionali che lavoravano dalle dieci di sera alle due del mattino ai Magazzini Generali Frigoriferi di Norimberga.

Questi Magazzini erano in un grande edificio a tre piani, in ogni piano un lungo corridoio a metà del quale sbarcava un grande montacarichi, a sinistra e destra le pesanti porte dei locali refrigerati, in fondo al corridoio ai due lati corti due finestre; una dava sulla strada, quella al lato opposto sul cortile di stazionamento per il carico e lo scarico.

Il lavoro consisteva nel carico di carrelli con confezioni di polli e carni congelate, o di cibi in scatola e razioni K, il tutto in scatole di cartone o casse di legno. I carrelli venivano portati al montacarichi e inviati a terra, dove altri provvedevano a caricare i camion. Durante il nostro turno vediamo altre squadre che da ogni carrello toglievano una o due scatole e le gettavano dalla finestra del corridoio sulla strada dove i complici appostati raccoglievano il bottino.

Al termine del lavoro, dal sergente che sovrintendeva ci fu consegnata come tutta mercede una stecca di sigarette in quattro. Alle nostre rimostranze ci disse a muso duro che quello che avevamo rubato era anche troppo come salario. Arrabbiatissimi, non avendo rubato niente, ce ne tornammo al centro.

Ci ripresentammo la sera dopo e facemmo man bassa di casse e scatole specialmente delle ricercatissime razioni K, e non ci tornammo più.

Trovammo poi un secondo *job* nel deposito carburanti che avevano sistemato nel più grande centro di Congressi del partito nazionalsocialista, inaugurato da Hitler con una grandiosa parata, mi sembra nel 1937, e che avrebbe dovuto essere il primo dei raduni annuali del millennio nazista; dopo soli otto anni era occupato da migliaia di fusti di benzina e di nafta, e sulle gradinate, stravaccati, i vincitori.

Non era lavoro per noi, pesante e pericoloso, lasciammo anche questo dopo due giorni. Anche la remunerazione non era soddisfacente.

Il terzo e definitivo lavoro lo trovò il figlio dell'ammiraglio che aveva scelto di aggregarsi a noi. Trovammo, come si suol dire, il posto fisso presso la mensa Ufficiali dell'82° battaglione fucilieri U.S.A., con le mansioni di pulizia dei locali e lavaggio stoviglie e piatti; sguatterì insomma, un lavoro leggero che ci impegnava tutti e nove per poche ore al giorno, per i piatti della sera facevano i turni, io no perché dal terzo giorno in poi ero diventato aiuto-cuoco.

Un aiuto-cuoco un po' particolare.

Ecco come andò: il secondo giorno di lavoro chiesi al cuoco se mi dava un po' di farina, di uova e i fegatini dei polli che quotidianamente buttava. Mi concesse tutto senza difficoltà e io preparai le vere originali

tagliatelle alle rigaglie che tanto avevano incantato i Sudeti.

Il cuoco le volle assaggiare, poi i suoi aiuti, il sergente di cucina e il comandante della mensa, un giovane tenente; esse, le Tagliatelle, riscossero un subitaneo successo e fui incaricato di rifarle; quando? Tutti i giorni naturalmente.

Andò così che il cuoco e i suoi aiuti preparavano il cibo per quei centocinquanta duecento ufficiali che giornalmente si presentavano, e io per noi nove e loro, una dozzina. Oltre alle tagliatelle avevano gran successo le cotolette fritte, in un lago di spumoso burro fuso, il colesterolo l'hanno inventato dopo, una specie di "cibreo", in realtà una frittata con i fegatini e altre varie frittate, più altre mie invenzioni che non ricordo.

Va detto che la mensa era stata allestita per gli ufficiali di passaggio smobilitati per tornare negli Stati Uniti, e per quelli che dovevano raggiungere il fronte del Pacifico, dove la guerra continuava sanguinosa contro il Giappone. Clienti fissi non ne avevamo e perciò nessuno si lamentava che tutti i giorni, o quasi, ci fosse pollo, indispensabile fornitore di fegatini.

L'abbondanza e lo spreco regnavano sovrani, si apriva una scatola di uova pastorizzate di dieci libbre per usarne qualche cucchiaino, lo stesso per lo sciroppo d'acero o il succo di pomodoro, i grandi pani rettangolari bianchi come la neve mancanti di una fetta erano ritenuti non commestibili, polli e polli arrosto senza un'ala, bistecche di maiale o di manzo cotte in più e avanzate ma intonse, tutto questo era destinato alla spazzatura, e così come tutte le confezioni di viveri che aperte e non consumate venivano gettate. Venivano... ma da quando arrivammo noi non si buttò più niente.

Un giorno di sole mi ero trattenuto dopo il pranzo nel giardino dove veniva apparecchiato se non pioveva, a un tavolo erano ancora seduti due uomini in borghese e non so come attaccai discorso. Era la prima volta che vedevo in mensa due persone in abiti civili. Senza difficoltà mi raccontarono essere agenti dell' O.S.S. (Office Strategic Service) quel servizio che sarebbe diventato dopo alcuni anni la ben più nota C.I.A., erano cioè due agenti, ben poco, segreti.

Fra le tante mi raccontarono una cosa che ancor oggi ricordo con meraviglia; da studi strategici fatti sulle riserve di energia nel mondo dal loro Office, con le previsioni di incremento previste e calcolate la terra avrebbe esaurito tutto il greggio mondiale entro vent'anni.

Lo scenario prevedeva un'altra guerra per accedere a tutte le riserve possibili da parte dei paesi più potenti; insomma tra breve un conflitto tra U.S.A. e U.R.S.S. Questo dopo che la guerra conclusa da un mese li aveva visti alleati. Sono passati settant'anni e ci sono riserve inesplorate e grandi giacimenti individuati ancora da trivellare.

La nostra vita scorreva tranquilla tra il centro, un poco di lavoro e tante passeggiate come turisti per Norimberga. Adesso gli indigeni non ci facevano scendere dai marciapiedi come qualcuno aveva preteso a Bonn, ci cedevano il passo e spesso ci fermavano ossequiosi per chiederci o mendicare sigarette e cibo. Adesso provavano loro i morsi della fame, dipendevano quasi del tutto dai rifornimenti americani, che in quei primi tempi non erano certo generosi; nelle città la vita era veramente dura ma sempre meno di come loro l'avevano fatta provare a mezza Europa.

La piazza d'armi del centro era la nostra 'agorà', dove uomini e donne di tutto il mondo si incontravano, si parlavano, si innamoravano in una atmosfera surreale di provvisorietà; un ricambio continuo fra arrivi e partenze non permetteva di approfondire nessuna conoscenza e nessun amore; chi partiva, felice di andarsene era già proiettato in un'altra dimensione e in un altro tempo, il futuro prossimo del ritorno, e non riusciva più a collegarsi con i compagni che restavano se non per un affrettato e distratto saluto, che per gli altri era invece un doloroso distacco.

La storia di Mirko

Mirko era un bel ragazzo fiorentino della mia stessa età, alto un metro e ottanta, capelli lisci e neri, fisico dell'atleta che era, boxava da dilettante per l'Accademia Pugilistica Lucchese come medio massimo; quando lo conobbi, chiamato da un suo compagno di camerata, pesava trentotto chili.

Andò così: nella nostra camera entra un giorno uno del secondo piano e chiede se ci sono dei fiorentini e ci informa che con lui c'è uno di Firenze che sta molto male, forse sta morendo, che cerca un concittadino. Corriamo di sopra e steso nel letto basso di un castello troviamo un uomo di età indefinibile, dai trenta ai settant'anni, la pelle ricopre e disegna le ossa del viso, e gli pende sotto quelle delle braccia, riesce a malapena a dire qualche parola, il palato si è come prosciugato, tenta di sorridere ma è un ghigno che fa paura.

Siamo indignati con i suoi compagni di camerata ma senza ragione, loro hanno fatto quello che hanno potuto, hanno cercato di imboccarlo con la zuppa di piselli e altri cibi solidi ma non tiene niente, il medico voleva ricoverarlo ma si è opposto con una forza impensabile in quella larva di uomo disperato.

Decidiamo di occuparcene noi. Prima cosa di corsa al lavoro, spiego all'ufficiale di mensa il fatto, ho carta bianca, posso prendere quello che voglio, e allora polli per un consommé, un bidone di una sorta di un'eccezionale zabaione, zucchero, cacao, latte condensato. A turno andiamo ad imboccarlo, brodo a cucchiaini poco alla volta e tante volte al giorno, poi lo zabaione con tanto zucchero una punta di cucchiaino dopo l'altro, dopo qualche giorno riesce a inghiottire pollo tritato e minuscoli pezzetti di pane; mangia ogni volta meno di un bambino ma mangia dieci quindici volte in un giorno. Dopo una settimana parla, sta seduto, mangia da solo. Dopo due si alza e fa qualche passo per la camerata, dopo tre è chiamato il suo numero ed è in grado di partire con il primo convoglio per l'Italia.

Ci rivedremo una sola volta al Ponte San Nicolò, il luogo origine delle sue disgrazie, dopo qualche mese, ed era un Mirko irriconoscibile, era quello che ho descritto all'inizio della sua storia. Ci salutiamo con commozione, ma non ci incontreremo più.

La storia di Mirko era semplice e terribile. Poco prima della liberazione di Firenze, si era unito ai patrioti, e armato di una bomba a mano Balilla, insieme ad altri aveva attaccato un plotone di tedeschi in ritirata, lui aveva lanciato la sua bombetta ma non era riuscito a fuggire e afferrato da alcuni soldati venne picchiato fino a svenire. Si risvegliò con le mani legate dietro, dolorante ma senza niente di rotto, probabilmente non venne fucilato subito perché non aveva fatto né vittime né feriti.

La Balilla era una bomba a mano che faceva un gran rumore ma poco danno, le sue schegge in alluminio perdevano forza offensiva dopo pochi metri, insomma per suicidarsi con la Balilla, se uno ne avesse l'intenzione, bisogna appoggiarsela sulla pancia farla esplodere e sperare, si fa per dire.

Cacciato in un carro bestiame, in numerosa compagnia, era sbarcato già affamato e sfinito a Dachau, deliziosa, ordinata cittadina a pochi chilometri da Monaco di Baviera, abitata da famiglie di grassi e benpensanti borghesi in linde casette allietate da biondi bambini di pura

razza ariana. Dachau era uno *Straflager*, un campo di punizione, che nella lineare, criminale terminologia dei Lager significava che i prigionieri ivi custoditi, se non erano ebrei o zingari, non venivano *vernichten*, annientati, sterminati, ma venivano fatti morire di stenti, di lavoro e di botte, salvo naturalmente impiccare qualche riottoso indisciplinato.

Mirko sopravvisse otto mesi e alla fine di aprile era ancora in condizioni di partecipare con gioia e attivamente al linciaggio di alcune SS che acciuffate dagli americani furono consegnate agli scampati, che impiegarono anche quattro giorni per ucciderle lentamente; dopo crollò moralmente e fisicamente e il desiderio di lasciarsi morire stava per sopraffarlo.

Poi arrivammo noi, e dopo una dieta intensiva riuscimmo a tirarlo fuori dall'inedia e da quella malattia dell'anima, oggi tanto di moda, la depressione, e negli ultimi giorni avemmo anche la gioia di vederlo ridere di gusto.

Gli americani, come i russi e gli inglesi, quando liberavano un campo costringevano gli abitanti dei paesi vicini, borgomastro in testa, a provvedere al seppellimento delle cataste di cadaveri che giacevano per il lager insepolti. I poveri, grassi e benpensanti borghesi inorridivano e si chiudevano il naso con fazzoletti profumati, ma giuravano che nulla sapevano, neppure sentivano il tanfo dei corpi cremati a centinaia ogni giorno.

Questa è stata la Germania, questi sono stati milioni di tedeschi, da non dimenticare. I pochi che si sono opposti al satrapo coi baffetti, se scoperti venivano impiccati o decapitati con un'ascia, dopo le più ingegnose torture; ma possono queste poche centinaia di vittime riscattare un'intera nazione? Io non ho una risposta.

Nel centro, oltre a Mirko, qualche decina di ex prigionieri dei campi di punizione e di sterminio, che con macabro orgoglio e funebre civetteria continuavano, quasi tutti, ad indossare le loro lugubri casacche a righe grigie e blu; non uscivano mai questi sventurati, erano ancora spaventati da qualcosa che era finito ma che tornava ogni notte nei loro incubi.

Non c'erano ebrei tra loro, questi avevano dei centri raccolta specifici dove insieme cercavano di metabolizzare l'immane tragedia che li aveva colpiti, sognando la Gerusalemme invocata nella *Pesach* e la fine della diaspora.

La barbarie nazista non si limitava alle umiliazioni corporali e alle

torture. Pochi sanno che alle devastanti interminabili adunate mattutine e serali il capo SS chiedeva ai suoi accoliti “wievvel Stucks?” quanti pezzi? e non quanti uomini; e che per loro veniva usato, per indicare l’atto del mangiare, il verbo *fressen*, come per le bestie e non *essen*, come per gli umani.

I cugini d’Oltralpe

Al secondo piano della nostra casermetta erano alloggiati anche i francofoni, la stragrande maggioranza francesi e qualche belga. Gli americani non li amavano e non lo nascondevano: presuntuosi e chauvinisti, erano convinti di aver vinto la guerra, magari da soli, e questo i soldati U.S.A. non lo sopportavano.

In particolare i francesi ce l’avevano con noi per la ‘pugnalata alla schiena’ del maggio 1940, e per questo non si poteva dargli torto, anche se noi c’entravamo poco con quella vigliaccata che fece il beneamato Duce.

Un altro motivo di attrito erano le donne francesi che alloggiavano nella casermetta di fronte, molte delle quali venivano spesso a trovare i loro amici italiani.

Ad aggravare la situazione di attrito, l’orchestrina italiana del centro dava almeno tre concerti la settimana che attiravano, come mosche al miele, tutte le ex deportate più giovani per ballare. Venivano di tutte le razze, le russe le più scatenate e disinibite, ma anche le tante francesi non scherzavano; la serata danzante era allietata dalla distribuzione di birra, dolcini, frittelle e di una bibita nuova frizzante e dolciastra di uno strano inconsueto sapore, per la quale gli americani andavano matti, la Coca Cola. Naturalmente, anche se organizzata dagli italiani, alla serata potevano venire tutti gli uomini del centro che lo volessero, di qualunque paese. A prevenire liti e risse, presenziava un pattuglione di *Military Police* con minacciosi manganelli bianchi al fianco.

Durante una di queste feste danzanti a un francese saltò la mosca al naso perché una ragazza, francese anch’essa, era troppo confidenziale con uno dei nostri, e scatenò una lite sedata subito dai caschi bianchi dell’M.P.

Il giorno dopo l’intelligence italiana venne a sapere che i cugini transalpini preparavano una spedizione punitiva al piano sottostante, subito dopo il rancio serale. Non è bello far la spia ma, non mi vergogno, corsi difilato dal sergente della M.P. ad informarlo.

Dopo la cena ci ritirammo nelle camerate, dopo esserci muniti di qualche randello; tre scale scendevano dai piani superiori, ma i nostri informatori ci avevano avvertito che l'attacco sarebbe arrivato da quella centrale, così almeno trenta M.P. si appostarono nel corridoio allo sbocco della scala. Quando i galletti d'oltralpe scesero baldanzosi e ben armati di bastoni e spranghe, trovarono sul corridoio un'accoglienza che non si aspettavano; gli americani fingevano di essere una forza di interposizione, in realtà menavano solamente a loro e con gusto, e fingevano anche di non vedere che noi gli davamo una mano. Lo scontro, brevissimo, finì con un'indecorsa risalita dei nostri amici franchi 'cornuti e mazziati' alla napoletana.

Io non partecipai alla gloriosa pugna, la verità era che non avevo voglia di darle e meno ancora di prenderle; una sana dose di vigliaccheria non fa male. Le *soirées* ripresero con grande soddisfazione di tutti gli ospiti cosmopoliti del centro.

W il Duce

L'ex fascista in camerata con noi aveva una cicatrice da ustione sull'avambraccio destro, era un 'vecchio' di almeno trent'anni, bassotto, lombardo, sposato, con delle braccia grosse come la coscia di un uomo normale e di una forza taurina.

A volte uscivamo insieme a far compere, o meglio a far baratto. In una di queste uscite mi feci coraggio e gli chiesi cosa avesse fatto al braccio, era stato ferito? Mi confessò con un po' di vergogna di essere stato un fervente fascista e per dimostrare il suo amore per il capo si era fatto tatuare un 'W il DUCE' e per buona misura anche la testa del 'crapún'.

Deportato come I.M.I. ne aveva passate di tutti i colori e in più i compagni sempre a sfotterlo: "perché non scrivi al tuo crapún che dica a Hitler di mandarti a casa?" Così un bel giorno, si fa sempre per dire, prese un ferro, lo arroventò nella stufa e poi lo passò incandescente sulla patriottica scritta. Per la puzza di carne bruciata i compagni accorsero, in tempo per raccogliarlo mentre cadeva svenuto. "Poi non mi hanno più sfottuto" concluse.

Si profila il ritorno

Norimberga è bella, siamo giovani, non abbiamo più fame, più freddo, ci siamo anche rimpannucciati, non siamo eleganti ma neppure

gli straccioni di un mese fa, non ci manca nulla, sigarette e cioccolata da regalare e da scambiare, potremmo, se fossimo di un'altra pasta, fare commercio con gli indigeni come altri fanno, oro contro pane, oro contro burro, contro uova, contro sigarette e invece, oltre a dividere tutti i giorni il raccolto con i nostri connazionali più sfortunati, spesso regaliamo anche ai crucchi queste cose preziose.

Non dimentico il bollino della tessera del pane della ragazzina a Bonn, la fettina di pane e miele per salvarci la vita in una notte tanto fredda che volevo solo dormire per sfuggire a quel gelo, il fondo di mastello di crauti gelidi di una massaia, un cucchiaino di strutto su un tocchetto di pane di un'altra contadina; è meglio ricordare quel poco di bene o quel tanto di male?

Un'altra domanda alla quale non so rispondere, benedetta ignoranza.

Si, Norimberga è proprio bella, non ho più problemi con la lingua, in un negozio dopo qualche minuto che parlo mi rivolgo a Louis in italiano, la padrona mi guarda sorpresa e mi chiede "aber Sie sind nicht Deutsch?" (ma lei non è tedesco?) Sono purtroppo quasi analfabeta, però mi sorprende spesso a pensare in tedesco, ma gli errori che faccio pensando non si avvertono.

C'è però una mancanza che ci assilla, la mancanza di notizie. I nostri non sanno se siamo vivi e noi non sappiamo se lo sono loro. La posta non funziona, la Croce Rossa ha altro di più urgente da fare che occuparsi di noi che bene o male, più bene che male, siamo in mani generose.

Alla mensa, il tenente mi dice che l'esercito americano cerca volontari per il fronte del Pacifico, la guerra con i giapponesi pare che vada per le lunghe, certo la paga è buona, la divisa elegante, del vitto neanche a parlarne, con la lingua me la cavo, quasi quasi ci faccio un pensierino.

Ce lo faccio, ma breve. Questi cercano carne da cannone, con lo specchietto che finita la guerra sarà facile avere la cittadinanza americana, allora un sogno per tanti europei. Ma che me ne farei della cittadinanza alla memoria?

Sulla bacheca che troneggia all'ingresso del centro ogni giorno vengono affissi i preavvisi di partenza per il giorno dopo, divisi per paese di destinazione. Un bel giorno, stavolta non per modo di dire, ci sono i nostri numeri, tutti e dodici della camerata, sono lì nero su bianco, è vero che siamo numeri, non nomi e cognomi, ma non ci formalizziamo. Un momento di esultanza e poi, sempre esultanti, a salutare i nuovi

amici, i ladroni della cucina, i *G-men* della mensa, insomma tutti quelli con i quali avevamo simpatizzato, ma siamo già distratti e lontani, domani partiamo. È il 25 di giugno, siamo a Norimberga da quasi un mese.

La mattina del 26, una lunga teoria di autocarri, sempre GM tre assi, ci aspetta, non so quanti siano, non so quanti siamo, diverse centinaia sicuramente, accomodati comodi e larghi sulle panche al sole e via verso sud cantando senza imposizioni. Poco più di centocinquanta chilometri e siamo a Monaco, la capitale della Baviera, toccata e fuga, la città è praticamente uno sterminato deserto di macerie, da Marienplatz, la piazza del comune con il palazzo comunale gotico intatto, ombelico della città, si intravede attraverso Bahnhofstrasse, distrutta, la stazione.

Riprendiamo la strada, attraverso le Alpi che sembra non debbano finire mai, una catena dopo l'altra, su e giù, su e giù; i nostri autisti sono tutti di colore, pare che i camion vadano a benzina e loro a birra, corrono come matti e noi non cantiamo più: aggrappati alle sponde del camion guardiamo giù preoccupati e ne abbiamo ben d'onde.

Lungo una discesa vertiginosa la colonna improvvisamente si ferma, non sappiamo chi e perché abbia dato l'alt, una breve sosta e si riparte più lentamente, un autocarro con tutti i viaggiatori è volato giù dalla montagna, un'autogru tenterà il recupero, di cosa? Si vede che era previsto qualche fuoristrada.

A sera, a Innsbruck, abbiamo lasciato la Germania senza accorgercene e senza rimpianti. Il centro di accoglienza di questa cittadina alpina è strapieno, al coperto non c'è posto e comincia a piovere, è fine giugno ma siamo in montagna, tiriamo su in qualche modo un riparo con i nostri teli tenda, ma il vento e le raffiche di pioggia si insinuano sotto e ci gelano; nelle prime ore del mattino tutto si calma e all'alba un bel sole ci scalda e ci asciuga.

Proseguiamo fino a Bolzano con i camion che ci portano alla stazione di questa città, dove è pronto un lussuoso treno viaggiatori di terza classe tutto per noi, festeggiamo il nostro ingresso in Italia, anche se Bozen non è propriamente molto italiana. È il 27 giugno.

Il treno finalmente si muove e lentamente si avvia lungo l'Adige, vediamo Trento dai finestrini, adesso sì che siamo a Casa, prosegue per Verona e qui sosta a lungo.

Louis scende, per andare a Padova deve cambiare treno, il distacco è veramente doloroso, lui piange senza ritegno abbracciando me e Saverio; Louis, un amico vero, abbiamo diviso pane e fame, più fame che

pane, ci siamo sorretti a vicenda quando credevamo di non farcela, stretti i denti, e avanti per arrivare a questo giorno doloroso e felice insieme; Louis, quello che si è cacciato volentieri in una buca piena d'acqua con un *Panzerfaust* in mano, per non lasciarmi solo a rischiare la pelle. Louis ci lascia fra mille promesse di rivederci presto, sembriamo tre innamorati che non si vogliono dividere, ma non c'è nulla di ambiguo in questo. Lo strappo si consuma con gli occhi lucidi, non ci rivedremo mai.

Alla stazione di Verona un'accoglienza gelida, se qualcuno chiede un'informazione gli rispondono a stento e con malagrazia, delle persone ci guardano con una curiosità che a noi sembra ostile e maligna; ma che gli abbiamo fatto a questi? non l'abbiamo mica persa noi la guerra! Lasciamo questa città con sollievo, e sempre lentamente attraversiamo la pianura fino a Modena.

Il treno si ferma qui, ci avviamo verso il Centro di smistamento che è sistemato nell'edificio principale dell'Accademia Militare di Fanteria. È ormai sera, non si prevedono convogli fino a domani; tutte le camerate sono strapiene, ci arrangiamo sulle pietre del pavimento nel porticato del primo piano e passiamo una seconda notte da cani.

Nella piazza antistante l'Accademia, la mattina vediamo delle bancarelle di frutta e verdura. Ho conservato ancora mille lire come un piccolo tesoro, penso di andare a mangiare in un buon ristorante con i miei amici, per l'istante abbiamo voglia di frutta fresca vediamo delle susine e delle albicocche a due e cinquanta al chilo, l'intenzione è di comprarne un paio di chili, quando ci rendiamo conto con orrore e sgomento che quella frutta non costa più due lire e cinquanta centesimi, ma duecento cinquanta lire ogni chilo. La lira ha fatto la fine del marco tedesco dopo la prima guerra durante la repubblica di Weimar, non vale più nulla. Comunque per oggi non partiamo, ma ci assicurano che domani un treno ci potrà accogliere tutti e andrà sino a Roma, allora diamo fondo alle mie mille lire con quattro chili di frutta, altro che pranzo in un buon ristorante.

Il 29 finalmente si parte verso le otto, prima delle nove siamo alla stazione di Bologna, anzi fuori della stazione che è semidistrutta, a piedi ci avviamo verso il centro di smistamento locale dove ci consegnano un altro documento per raggiungere la destinazione finale.

Di treni non se ne parla proprio, per Roma poi, figuriamoci, chi ci ha raccontato questa follia? Mi informo su quali possibilità ci possano

essere per raggiungere Firenze, un'anima buona mi suggerisce di raggiungere la stazione di San Ruffillo, un paese alle porte della città ma ormai inurbato.

Decisi, quasi di corsa, ci facciamo questi ultimi chilometri, in quella stazioncina sta partendo un treno merci verso il sud. La migliore sistemazione è su un vagone aperto che trasporta lastre di ferro enormi, tanto larghe che sono inclinate nel senso della lunghezza da una sponda al pavimento del vagone. Come dio vuole ci arrangiamo alla meglio sul rovente piano inclinato baciato dal sole di fine giugno a mezzogiorno.

Bologna, anzi San Ruffillo, Firenze per la linea direttissima 'sgarrupata' con un merci trainato da una locomotiva a vapore, tante gallerie soffocanti delle quali una di diciotto chilometri, tante fermate in aperta campagna e qualcuna indescrivibile in galleria.

Tutto il sistema ferroviario italiano è a pezzi, ma dopo sole cinque ore e mezzo siamo a Firenze, non alla stazione centrale ma a Rifredi, meglio, io e Saverio stiamo da queste parti. Salutiamo gli amici e quasi correndo andiamo a casa, ci salutiamo, lui va a destra io a sinistra, siamo ambedue a cinquanta metri dalla meta.

Salgo con affanno e paura i tre piani e suono il campanello, sento dei passi che si avvicinano alla porta che si apre, è mia madre, ci guardiamo in silenzio per un secondo, la voce di mio padre chiede "Esther chi è?"

Una vita normale

Sono stato puntuale, sono tornato all'incirca alle 18, ma non ero lo stesso. I miei, per fortuna, non si rendono conto per un pezzo di quella che è stata la mia vita in questa assenza. Hanno sofferto, certo, anche se si erano autoconvinti che ero vivo, e mi raccontano quanto hanno sofferto tutti nel periodo dell'emergenza (così chiamano a Firenze quei quindici giorni dell'agosto 1944 del passaggio del fronte) che hanno mangiato solo zuppa di piselli! Racconto poco in quei primi tempi e dormo male, gli incubi sono sempre in agguato.

Comunque dobbiamo riprendere una vita normale, con Saverio e altri ex deportati iniziamo la via crucis dei documenti.

Non abbiamo la tessera per gli alimentari, non abbiamo la carta di identità, non abbiamo il congedo militare obbligatorio per i giovani in obbligo di leva, non abbiamo il foglio di discriminazione. Cominciamo da quest'ultimo: per avere il Foglio di Discriminazione, che dava poi ac-

cesso agli altri documenti, bisognava presentarsi a un apposito ufficio dove si veniva sottoposti a un interrogatorio per dimostrare che non si era in qualche modo collaborato con i tedeschi, si doveva raccontare tutta intera la nostra storia senza nulla tacere, domande trabocchetto e riscontri oggettivi di cui l'inquisitore disponeva erano i mezzi che hanno consentito di smascherare tanti falsi deportati che magari in Germania avevano militato nelle SS italiane.

Superato l'esame, veniva corrisposto *brevi manu* un indennizzo di Lire Italiane 400 (quattrocento) e Lire 600 (seicento) al mese per i sei mesi successivi.

Con il benedetto foglio liberatorio in mano e tre fotografie formato tessera, fatte per la strada il primo luglio 1945, vado all'ufficio anagrafe del comune per il rilascio della carta di identità; nulla da fare, per questo documento bisognava esibire la Tessera Annonaria.

Via allora all'Ufficio Annona del comune, eh no, per avere la Tessera Annonaria bisognava esibire la carta d'identità!

Torna all'ufficio carte di identità, no no non c'è nulla da fare, all'Ufficio Annona, ma che scherziamo consegnare una Tessera a chicchessia senza uno straccio di documento. Chi sarà quel pazzo burocrate che ha



Manlio Cassani: la foto per la carta d'identità

Manlio Cassani: la tessera del Comitato reduci



dato queste disposizioni, o che ha lasciato che si formassero per auto-germinazione?

Siamo in sette, otto reduci, fra noi un marcantonio dell'Abetone che non molla mai il suo cappello con la penna nera. Propongo di andare dall'assessore all'annona in Palazzo Vecchio, riusciamo ad arrivare fino alla porta dell'assessore dove un anziano usciere tenta di fermarci, non gli diamo il tempo di annunciarci, entriamo e ci dirigiamo verso la grande scrivania dietro la quale siede il potente burocrate, che urla "chi siete? cosa volete?" e alle nostre non proprio gentili spiegazioni e richieste, squittisce come un topo che lui non può farci nulla e che se non usciamo, *immediatamente*, chiama i carabinieri. La penna nera lo schiaccia contro il muro con tutta la scrivania, noi gli diamo una mano, l'usciere assiste impotente e terrorizzato, a chiamare i carabinieri non ci pensa proprio. Il grand'uomo pallido come la carta che ha davanti inizia a scrivere un ordine perentorio a non mi ricordo quale degli stupidi capiufficio del comune, privi di qualunque iniziativa, di preparare, *immediatamente*, documenti e tessera per questi giovani che tanto hanno sofferto per la patria. Ringraziamo e usciamo.

Al Distretto, un gentile tenente colonnello mi informa come egualmente io debba comunque prestare il servizio militare di leva, non avendo avuto a suo tempo la dovuta istruzione militare, che sappia usare un bel po' di armi a lui non interessa, le disposizioni sono disposizioni. Per il momento vengo posto in congedo provvisorio, a ottobre o a febbraio del prossimo anno avrò la mia brava Cartolina Rosa.

L'unica via, per soprassedere fino a 26 anni, poi si vedrà, è l'iscrizione all'università, ma prima devo diplomarmi.

Ai primi di luglio vado alla mia vecchia scuola e parlo col Preside, Brunetto Quilici detto il Pera per l'originale forma della testa. Mi credeva morto, si commuove e mi esorta a iscrivermi subito agli esami di licenza che iniziano fra pochi giorni, ma è impossibile sostenere esami così presto! Non ricordo nulla, almeno il tempo di rileggere i libri di testo. Il Preside insiste, mi iscrive agli esami e mi spiega che per quest'anno il meccanismo è diverso, per i reduci ci sarà una sessione di esami a settembre e una di riparazione a febbraio, è strano ma credibile.

Tutto falso, quel buon'uomo si era inventato la sessione di riparazione di febbraio per convincermi a sostenere gli esami a settembre, considerati esami di riparazione in tutte le materie, ma lo saprò dopo gli esami che supererò con votazioni modeste.

Per questo quando mi chiederanno il titolo di studio risponderò sempre 'ragioniere di guerra'.

Molti amici e no mi credevano già morto, anche Wanda che si è sposata da pochi mesi col suo fidanzato risalito dal sud con la liberazione della Toscana.

Vengo invitato a iscrivermi al Comitato Nazionale Reduci dalla Prigionia Sezione Fiorentina, lo faccio, rinnovo l'iscrizione nel 1946 e poi li lascio, non fanno per me le querule lamentazioni, i particolarismi personali, l'attesa messianica di provvedimenti ad hoc da parte dello stato, preferisco muovermi con i miei piedi.

Mi iscrivo a Economia e Commercio con poco convincimento, resterò iscritto per tre anni con poco profitto, e nel '48 decido di fare la domanda al corso Allievi Ufficiali sicuro di essere scartato, 1200 posti, 20000 aspiranti. Invece sono abile e arruolato.

Tornerò a Praga, una prima volta nel '47, non riuscirò a raggiungere Velika Ves, per salire sull'autobus e percorrere quei venti chilometri ci vuole uno speciale permesso della polizia, dove con grande cortesia mi dicono ogni giorno che sarà pronto domani.

Rientrerò in Italia con i regalini che avevo portato per i miei amici cechi.

La seconda e ultima volta torno a Praga nel 1991, in macchina, e rivedrò Odolena Voda e Velika Ves. La prima non la riconosco, la seconda è identica a quarantasei anni prima, non ho il coraggio di chiedere niente a nessuno riparto commosso e un po' triste.

Mi vedrò ancora per qualche tempo con Saverio che è stato assunto dalla società tranviaria come fattorino, le sue speranze di diventare mio cognato svaniscono.

Ubaldo Laganà è tornato, ma gravemente ammalato di tubercolosi, ricoverato al Sanatorio di Pratolino mi affida un libretto postale con alcune migliaia di lire, ogni volta che vado a trovarlo gli porto il denaro che gli può servire. Alla fine del 1946, molto ristabilito torna nella sua Reggio in Calabria, andrà a stare dalla mamma.

L'America che ha mandato a morire i suoi ragazzi lontani dalle loro case per una causa giusta se mai ce ne fu una, ora manda navi e navi di aiuti, agli alleati inglesi e francesi, agli ex nemici italiani e tedeschi; è stato un generale, il Capo di stato maggiore di tutte le Forze armate USA durante la guerra, ad ideare questo gigantesco piano per l'invio di viveri, medicinali, combustibili in Europa.

Il piano che salverà milioni di persone che sarebbero altrimenti morte di fame e di freddo nell'inverno '45-46, prenderà il suo nome, Piano Marshall.

Ma ciò che più colpì l'immaginario collettivo europeo non fu tanto quella grandiosa operazione di soccorso, che si volle presto dimenticare perché la gratitudine è un peso ingrato per gli uomini, quanto la scoperta del primo antibiotico, la penicillina, la lotta vittoriosa alla malaria con il DDT, per le giovani donne le calze di nylon, per tutti i film di Hollywood. Cose utili e frivole insieme.

L'*American Way of Life*, che si intravedeva dalle riviste patinate, dai cataloghi delle vendite per corrispondenza a noi ignote, e dai film, incantava e fece sognare una generazione.

Tanti di noi sono tornati ammalati, proprio tanti, in totale saranno 650.000 i prigionieri italiani in Germania. Molti, troppi sono rimasti là e non torneranno più, così come dalla Russia: padri e madri, mogli, per anni andranno a tutti i treni che rimpatriano i prigionieri con le foto dei loro figli e mariti in mano chiedendo a tutti "si chiama Antonio, o Mario, o Vincenzo, era del tal reggimento, l'ha visto? l'ha conosciuto?"

Era nel tal campo in Germania, in Polonia...". Pochissimi trovano una risposta alle loro domande e il dolore sempre rinnovato impedisce la rassegnazione.

Questa guerra è finita, non si saprà mai quanti uomini, donne, bambini sono stati sacrificati a questo ingordo moloch, trenta milioni, quaranta? Così, come se si parlasse di granelli di sabbia, si accetta che la popolazione di dieci piccole nazioni come la Svizzera siano state annientate per la seconda inutile strage del secolo. Abbiamo creduto anche solo per un momento che questa fosse l'ultima delle guerre? Penso di no.

La vita continuerà a rotolare via sempre più veloce, e un giorno qualcuno dirà "alt, la strada termina qui".

Ω

Firenze, 8 ottobre 2002

Finito di stampare nel mese di febbraio 2016
Grafica Pollino - Castrovillari

Nel luglio del 1944, Manlio Cassani, appena diciottenne, viene fatto prigioniero dalle truppe tedesche dopo aver rifiutato di combattere nelle fila del neonato esercito repubblicano. Inizia così l'epopea di questo novello Candide. Nei successivi diciotto mesi, fino alla fine di giugno del 1945, Cassani attraversa l'Europa, patisce fame e sofferenze, assiste alla caduta del Terzo Reich e all'orrore dell'Olocausto, partecipa alla resistenza cecoslovacca e alla liberazione di Praga. Come Candide viene a contatto con le grandi tragedie del suo tempo, ma riesce a mantenersi tenacemente ottimista e, cosa ancora più importante, a non perdere mai la propria profonda umanità.

Manlio Cassani (Firenze 1925-2016) ha lavorato in tutta Italia e viaggiato quasi in tutto il mondo, con la moglie Luisa. Lettore appassionato, aveva deciso infine di scrivere per la nipote Ilaria, all'epoca adolescente, la testimonianza delle sue esperienze di giovanissimo studente antifascista travolto dalla guerra.

Paolo Perri è dottore di ricerca in scienze storiche dell'età contemporanea. Dal 2013 al 2015 è stato assegnista di ricerca presso l'Università della Calabria e *visiting scholar* alla City University of New York. È membro della redazione della rivista "Nazioni e Regioni – Studi e Ricerche sulla comunità immaginata" e della rivista "Daedalus – Quaderni di Storia e Scienze Sociali".